ETTORE FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

RASSEGNA STAMPA

Agosto 2025

CREEMLAB.

ETTORE FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

Scenario Pag. 3

Fondi e Finanziamenti Pag. 42

Sostenibilità Pag. 53

Innovazione Pag. 56

Filiere Pag. 62

ETTORE FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

Scenario

ETTORE FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

il Fatto Quotidiano

BORGO MEZZANONE

CAPORALATO IN TUTTA ITALIA FERMI GLI INVESTIMENTI UE. FLAI CGIL IN PUGLIA MOBILITA I MIGRANTI

Foggia, la protesta nei ghetti agricoli: "Fondi bloccati, 200 milioni da spendere"

» **Roberto Rotunno**

Ieri è iniziata una nuova, ennesima protesta da parte della Flai Cgil a Foggia e Borgo Mezzanone, il più grande "ghetto" del foggiano. Il rischio di perdere la gran parte dei fondi Pnrr per contrastare il caporalato diventa sempre più concreto, soprattutto per quel territorio, tra i più esposti al problema. Alla Puglia sarebbero infatti destinati 114 milioni sui 200 totali; quasi 100 quelli per la provincia di Foggia, ma sono a rischio per buona parte. L'impressione degli addetti ai lavori è che il governo stia finalmente provando a concretizzare, ma i numeri dell'ultimo aggiornamento – tenuto il 31 luglio nell'ambito di un incontro interministeriale – sono impietosi: saranno spesi, per il momento, solo 24 milioni, quindi poco più di un decimo del capitolo, per 11 progetti (su 37 totali) che creeranno 700 posti letto.

Ieri si è aperta l'iniziativa della Flai con un presidio sotto la prefettura di Foggia; oggi i braccianti e i sindacalisti ripareranno autonomamente una strada dissestata che porta alla baraccopoli. L'intervento del Pnrr, infatti, serve a superare gli alloggi fatiscenti nei quali solitamente sono "ospitati" illegalmente i lavoratori migranti. I progetti ambiscono a contrastare questa pratica di ricatto da parte dei caporali attraverso la creazione di strutture regolari. Tuttavia, pur previsto sin dal 2022, è andato incontro a una serie di ritardi. L'attenzione è particolare in provincia di Foggia, poiché – vista la nota presenza di grandi baraccopoli e la dimensione delle stesse – dovrebbe beneficiare di gran parte dei fondi. Al momento, però, la ricognizione dice che sono disponibili appena quattro milioni di euro per interventi che la Flai Cgil definisce "minori", cioè quelli di Carapelle e Carpino. I milioni sarebbero stati sei se il sindaco di Lesina non avesse rinunciato al progetto previsto nel suo Comune, dopo una protesta di una parte della popolazione contro l'insediamento della struttura per migranti. Nessun progetto tra quelli sbloccati, invece, riguarda gli insediamenti più estesi, come quelli di Borgo Mezzanone, appunto, e di Torretta Antonacci. A Borgo Mezzanone sarebbe destinato uno stanziamento pari a 54 milioni di euro per il Comune di Manfredonia, mentre a Torre Antonacci una dotazione di 28 milioni per superare il gran ghetto di Rignano. Altro Comune che andrebbe a beneficiare di una somma importante è Cerignola, cui sono stanziati 11 milioni di euro.

OGGI QUINDI il presidio si sposterà a Borgo Mezzanone, dove i braccianti sistemeranno la strada per la baraccopoli. "Un gesto simbolico – dice Matteo Bellegoni, responsabile legalità della Flai Cgil – che serve a chiedere di sbloccare gli investimenti, ma anche a rivendicare il fatto che questi luoghi vivono un isolamento fisico e sociale". Il collegamento con il centro cittadino, infatti, è fondamentale per molti di questi lavoratori, che devono spostarsi per le pratiche di rinnovo del permesso di soggiorno e per ogni altra necessità. "Questo isolamento fa parte del ricatto che subiscono", conclude Bellegoni.

BARACCOPOLI LA PAURA DELLO STOP

I PROBLEMI riguardo l'attuazione della misura Pnrr stanno emergendo in tutta Italia: molti comuni non hanno fatto domanda, preferendo lasciare gli insediamenti nell'informalità. A Latina si sono scelti edifici non compatibili con la riqualificazione nei tempi. Altri progetti in Toscana, Calabria, Sicilia, Liguria rischiano di saltare



Le baracche Nella Capitanata



IL FATTO QUOTIDIANO Martedì 5 Agosto 2025 ECONOMIA & LAVORO

CRONOPROGRAMMA

RAPPORTO A un anno dalla scadenza del piano, la Corte dei Conti elenca i progetti che non saranno completati. E manca ancora l'ultima revisione

Bus, chiese, treni Il Pnrr è in ritardo (nonostante i tagli)

CAPORALATO IN TUTTA ITALIA FERMI GLI INVESTIMENTI UE. FLAI CGIL IN PUGLIA MOBILITA I MIGRANTI

Foggia, la protesta nei ghetti agricoli: "Fondi bloccati, 200 milioni da spendere"

187438

ETTORE
FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

la Repubblica
A&F

Climate change

Il conto lo pagano agricoltori e consumatori

Dalla lattuga australiana al cacao del Ghana il meteo impatta sempre più sulle materie agricole e da lì sul carrello della spesa

Anche l'Italia è colpita con un danno al potenziale produttivo di olio grano e pomodoro

Luca Fraioli

«C'è una evidente carenza di albicocche e ciliegie italiane. Queste ultime sono state danneggiate dalle eccessive piogge dei mesi scorsi, che le hanno fatte spaccare e rese non commercializzabili. E la carenza di prodotto fa lievitare i costi». Per Lorenzo Bazzana, responsabile economico di Coldiretti, l'impennata dei prezzi dei prodotti agricoli innescata dalla crisi climatica non è una novità dell'estate 2025: «È qualcosa a cui assistiamo da almeno una decina d'anni». Ma in questi giorni se ne torna a parlare, per i picchi di temperature ben al di sopra della media registrate in molte zone d'Italia, per la scarsità delle precipitazioni. E anche per uno studio internazionale che ha confermato il collegamento tra eventi meteo estremi (eccessiva umidità, inondazioni, siccità o ondate di calore) e andamento dei prezzi di alcuni prodotti simbolo dell'agroalimentare globale. La ricerca evidenzia come la lattuga australiana sia rincarata del 300% nel giugno del 2022, il cacao coltivato in Ghana e Costa d'Avorio del 280% nell'aprile del 2024, il caffè vietnamita sia aumentato del 100% nel luglio dell'anno scorso, l'olio d'oliva italiano e spagnolo del 50% a gennaio del 2024.

Il risultato è un carrello della spesa che costa sempre più ai consumatori, perché gli effetti climatici si sommano a variabili geopolitiche. E così lo scorso giugno gli italiani hanno pagato il caffè il 25% in più rispetto allo stesso mese del 2024, 20% in più il burro, 7% la frutta, 4,8% il riso. Per le settimane a venire cosa ci aspetta? «Sono proprio le produzioni primaverili ed estive le più vulnerabili», spiega Antonio Trabucco, senior scientist presso il Centro euromediterraneo sui cambiamenti climatici (Cmcc) e studioso delle relazioni tra vegetazione, ecosistemi e clima. «È in primavera e in estate che si verificano le condizioni climatiche più estreme, che posso provocare gli stress maggiori alle coltivazioni. Mais, girasole, soia e riso sono a rischio calo di produzione più di altri, per le temperature in crescita ma anche per sempre minore disponibilità di risorse idriche con cui irrigare».

Coldiretti qualche giorno fa ha lanciato l'allarme pomodoro: anche se le stime danno la produzione italiana 2025 in leggero aumento (+5%), «pesano le incognite legate al clima: siccità al Sud, caldo record e violenti rovesci». Non è banale stabilire una connessione certa tra eventi meteo estremi e calo di produzione agricola (con conseguente aumento dei prezzi). «Ma studi di attribuzione sono stati condotti», dice Donatella Spano, docente di Agrometeorologia all'Università di Sassari e vicepresidente del Cmcc. «E mostrano come in Italia siano riconducibili alla crisi climatica un -30% di produzione dell'olio di oliva, -10% per il pomodoro, -5% per il grano duro, solo per citare alcuni casi. Ed è ormai noto il calo complessivo di produzione che sta subendo l'agricoltura italiana a causa di eventi estremi come siccità, gelate, alluvioni. Tutto questo ha ovviamente un impatto sui prezzi, perché riduce l'offerta». «È vero - ammette Bazzana - a causa dei cambiamenti climatici non riusciamo più a coprire il potenziale produttivo del Paese». Ma il riscaldamento globale non fa solo impennare i prezzi: «C'è anche il rovescio della medaglia», fa notare il responsabile economico di Coldiretti. «Nel Padovano le patate sono vendute a prezzi indecenti, meno di 20 centesimi al chilo, con gli agricoltori che stanno valutando se raccoglierle o meno. E in Puglia c'è lo stesso problema con le angurie e i meloni». Lo scombussolamento meteorologico ha prodotto un accavallamento dei calendari di maturazione, con raccolti che si anticipano e concentrano: un eccesso di offerta che fa crollare i prezzi. Se c'è un settore produttivo dove è urgente mettere in pratica l'adattamento ai cambiamenti climatici, è certamente il comparto agricolo. «Ma non tutte le aziende sono in grado di adeguarsi alle nuove condizioni», avverte la professoressa Spano. «C'è molta disparità: soprattutto nel Meridione, le piccole aziende familiari fanno molta fatica ad aggiornarsi, sia in termini di attrezzature, che attraverso assicurazioni o strumenti di compensazione». «Servono investimenti importanti», ammette Bazzana. «Nel Modenese sono stati fatti per realizzare coperture che proteggessero le ciliegie dalla pioggia e da parassiti come la Drosophila suzukii, per garantire così la pre-

I NUMERI

I RINCARI PER GLI ITALIANI

25% L'aumento annuo del caffè a giugno

20% E quello registrato dal burro

187438

ETTORE
FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

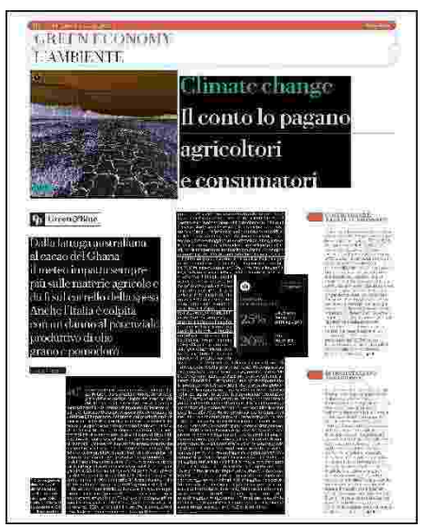
la Repubblica
A&F

senza del prodotto sul mercato. Ma non è bastato: abbiamo visto eventi meteo che hanno sradicato strutture antipioggia e antigrandine». E in alcune zone della Puglia la produzione è crollata del 70%. Così le ciliegie sono arrivate a costare anche 23 euro al chilo.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



① Siccità, gelate, alluvioni: la crisi climatica pesa sull'Italia con un -30% per l'olio d'oliva, -10% per il pomodoro e -5% per il grano duro


GREEN ECONOMY
L'AMBIENTE

Climate change
Il conto lo pagano agricoltori e consumatori

Dalla farfalla australiana al cacao del Ghana il meteo impatta sempre più sulle materie agricole e di fatto sul carrello della spesa. Anche l'Italia è colpita con un danno al potenziale produttivo di olio, grano e pomodoro

25%
20%

187438

ETTORE FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

CORRIERE DELLA SERA

L'export del settore negli Usa è di 500 milioni

Il caso formaggi, il Parmigiano può festeggiare Colpo al Pecorino

Prima della seconda era Trump, il pecorino romano venduto negli Stati Uniti, per ragioni storiche, era esente da dazi. I formaggi freschi, come la mozzarella, pagavano una tariffa doganale del 10%, quelli stagionati come il parmigiano reggiano del 15%. Dal 9 aprile, con l'introduzione di una tariffa base del 10% su tutti i beni importati dall'Ue (ad eccezione di acciaio , alluminio e auto), in attesa di un accordo commerciale tra Usa ed Europa, le tariffe su tutti i formaggi italiani sono aumentate di 10 punti percentuali. Perciò il pecorino è passato da zero dazi a un prelievo del 10%; il dazio sui formaggi freschi è raddoppiato dal 10 al 20%, mentre l'aggravio doganale sul parmigiano, sul grana padano e sugli altri formaggi stagionati è salito dal 15% al 25%. Dal 7 agosto tutti i dazi saranno uniformati al 15%.

Il balletto dei numeri, però, ha già fatto danni in un settore che vale 26,6 miliardi, è al primo posto nell'industria agroalimentare italiana ed esporta formaggi per 500 milioni di euro negli Stati Uniti, il nostro primo mercato di sbocco extra Ue. «Tra aprile, maggio e giugno, le esportazioni verso gli Stati Uniti sono scese del 18-19%. Non tanto per l'impatto diretto del dazio, quanto per la grande incertezza generata da continui annunci e revisioni», sostiene Massimo Forino, direttore di Assolatte, l'associazione italiana che raggruppa 2 mila imprese di trasformazione, 30 mila aziende agricole e circa 150.000 famiglie.

Il 75-80% del volume esportato è costituito da pecorino romano (il formaggio italiano più esportato negli Usa con 12 mila tonnellate), parmigiano (al secondo posto) e grana padano, che insieme valgono circa 20 mila tonnellate. Ma il pecorino è quello più dipendente dal mercato Usa, che assorbe un terzo della produzione annua, essendo molto usato per piatti come la pasta alla carbonara e cacio e pepe. Più piccolo, ma in forte crescita, il segmento dei formaggi freschi: il mascarpone, usato per il tiramisù, ha superato le 2 mila tonnellate l'anno e vale circa 14 milioni di euro. Ora con i dazi uniformati al 15% su tutti i formaggi, Forino stima un costo aggiuntivo di «circa 27 milioni l'anno sull'export italiano, di cui 25 milioni a carico del pecorino romano.

Il problema non sono solo i dazi. «La svalutazione del dollaro di circa il 17% in tre anni e l'inflazione hanno già reso i nostri prodotti più cari. L'applicazione di tariffe su prezzi più alti incide molto di più», dice Forino. Il vero test arriverà nei prossimi mesi. Quando nel 2019 ci fu un aumento dei dazi del 25% legato alla disputa Boeing-Airbus, le vendite calarono del 18% in un anno. Assolatte si aspetta una flessione simile. Una mano potrebbe arrivare da una revisione della normativa italiana, obsoleta e più severa di quella Ue, «dazi interni», secondo Forino, che pesano sulla competitività del settore. «Abbiamo una definizione di formaggio che risale al 1925. La ricotta, per esempio, in Italia non è nemmeno considerata tale. E le norme sugli ingredienti sono ferme al 1974».

Giu. Fer.

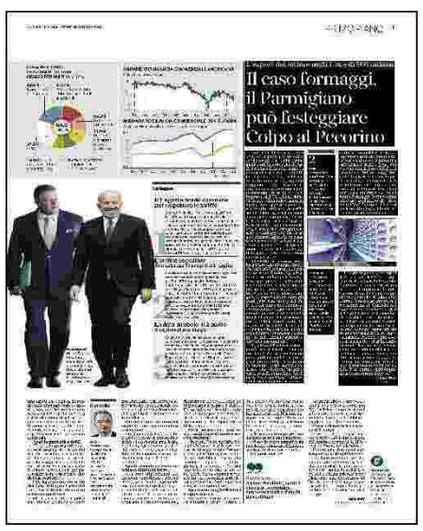
© RIPRODUZIONE RISERVATA

2

mila
le imprese di trasformazione associate ad Assolatte. Il Pecorino romano è il formaggio italiano più esportato negli Usa con 12.000 tonnellate



Forme di Parmigiano Reggiano. Gli Usa sono il primo mercato estero con il 22,5% del totale: nel 2024 sono state esportate oltre 16 mila tonnellate con un aumento del 13,4% rispetto al 2023


Il caso formaggi, il Parmigiano può festeggiare Colpo al Pecorino

187438

CREEMLAB.

ETTORE
FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

L'identità

MADE IN ITALY

Le tariffe fanno tremare le aziende A rischio l'export agroalimentare

Ecco tutte le cifre

Dazi, il "giorno zero" è ufficialmente andato ma si dovrà ancora aspettare. Infatti, il presidente del Stati Uniti d'America, Donald Trump, ha firmato l'ordine esecutivo con il quale, tra le altre cose, ha recepito l'ipotesi di accordo sui dazi doganali con l'Unione Europea raggiunta con la presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, il 27 luglio scorso in Scozia.
Un patto, quello tra Washington e Bruxelles, che prevede l'introduzione di tariffe statunitensi al 15% anche sui prodotti agroalimentari italiani, che saranno effettivi a partire dal prossimo 7 agosto.
Una data che preoccupa, crea speranze e allo stesso tempo spinge il settore primario a sollecitare interventi istituzionali. In particolare, il monito giunge forte dal comparto vitinicolo: "Chiediamo al Governo italiano e, assieme al Ceev, alla Commissione Europea che il negoziato Ue-Usa sul vino prosegua nelle prossime settimane e che il nostro prodotto venga inserito nella lista dei prodotti agricoli europei a tariffa zero o a dazio ridotto – ha detto il presidente di Unione italiana vini, Lamberto Frescobaldi -.
In questi giorni hanno ufficialmente espresso questa stessa richiesta non solo la US Wine Trade Alliance ma anche la National Restaurant Association statunitense".
Insomma, l'imperativo è continuare a negoziare per tariffa zero, nella consapevolezza maturata che "la storia del legame commerciale tra Italia e Stati Uniti è evoluta nel tempo attraverso i protagonisti del panorama enologico nazionale – ha proseguito Frescobaldi –.
Dal Lambrusco, al Brunello di Montalcino, dal Verdicchio al Chianti, fino al Pinot grigio e al Prosecco, il vino italiano si è fatto strada grazie a tutti gli ambasciatori dell'eccellenza enoica regionale, rendendo gli Stati Uniti il primo cliente estero dell'intero vigneto Italia, con una quota di mercato media pari al 24%".
Secondo l'analisi dell'Osservatorio Uiv, con dazi al 15% anche sul vino il danno stimato per l'intero comparto made in Italy sarebbe di circa 317 milioni di euro cumulati nei prossimi 12 mesi.
Ma non solamente vino, visto e considerato che le tariffe statunitensi al 15% si rivelerebbero una vera e propria stangata sui prodotti agroalimentari italiani, col rischio di far perdere oltre 1 miliardo di euro al comparto, frenando così una crescita costante che ha visto il cibo Made in Italy imporsi come sinonimo di qualità oltreoceano.

di MARCO MONTINI



187438

ETTORE
FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

Domani

DICHIARAZIONE CONGIUNTA USA-UE

Dazi, ecco l'accordo finale Trump non fa sconti il made in Italy nei guai

Il tycoon firma l'intesa. Nessun aiuto a Meloni: no a sconti su vini e agricoltura Per le auto atteso il 15%. E su difesa, tech e clima l'Europa si piega ai diktat Usa

FRANCESCA DE BENEDETTI

Non è solo il 15 per cento di dazi per gli europei o la beffa per il governo Meloni. La dichiarazione Usa-Ue sul commercio, finalmente ufficiale, certifica la distanza oceanica davvero, tra una classe dirigente europea pronta ad assecondare Trump, comprare armi Usa, fare sconti alle multinazionali, abbandonare ogni leva negoziale, e la sponda americana: non esita a esporre l'Europa alle intemperie. Il patto transatlantico è il primo passo — un accordo di massima, «non la fine ma l'inizio» come ha detto la Commissione — verso una dipendenza strategica asimmetrica. Difesa, energia, tecnologie del futuro, scontro con la Cina: Bruxelles ci mette nelle mani del tycoon.

Cosa c'è di nuovo

Ci è voluto quasi un mese perché Trump mettesse la firma sull'accordo che von der Leyen aveva dato per concluso in Scozia; ci è voluto il passaggio dei leader europei alla Casa Bianca come in processione a Canossa. E quando finalmente il via libera del tycoon è arrivato, ecco che lui nelle stesse ore dà segnali — pure a Mosca — di disimpegno sulle sorti d'Europa. Questo sarebbe il «contributo Usa alle garanzie di sicurezza» vantato dai leader? Questi sarebbero quelli che von der Leyen ha definito ieri «i migliori termini possibili» per un accordo commerciale?

Riavvolgiamo il nastro: su spinta di governi come quello tedesco (preoccupato per il suo settore auto) e italiano (pieno di premure per Trump), la Commissione — che ha negoziato disarmata, disinnescando deliberatamente ogni leva a sua disposizione — ha accettato dagli Usa un 15 per cento di dazi generalizzato, sotto l'alibi del precedente giapponese, sperando così di veder scendere i dazi sulle auto. Ma dopo la stretta di mano scozzese, la Casa Bianca non ha affatto eseguito la sforbiciata sul settore auto, che paga il 27,5. Anche le quote (esenzioni) per salvare almeno in parte acciaio e alluminio, che pagano dazi stratosferici, non sono state accordate (nonostante le trasferte a Washington dell'esecutivo tedesco, vicepremier incluso). Anzi: Trump ha minacciato dazi al 35 per cento se gli europei non spenderanno centinaia di miliardi in Usa e si è tenuto il «framework agreement» (l'accordo di principio) nel cassetto senza firmarlo per giorni; nel frattempo ha messo gli europei alla prova del progressivo abbandono Usa sull'Ucraina (armi che pagheremo noi e vago supporto a parte). Dopo un passaggio dei leader alla Casa Bianca, ieri soltanto la Commissione ha potuto ufficializzare la dichiarazione congiunta.

Il commissario-negoziatore Maroš Šefčovič si è presentato ai cronisti sventolando che «ci sarà un tetto del 15 per cento di dazi che include svariati settori: auto, farmaceutica, legname». Stando a lui «siamo i partner che hanno ottenuto l'accordo migliore dagli Usa» e «anche i dazi sulle auto caleranno al 15, retroattivamente dal 1 agosto». In realtà la conclusione secca è sua: la dichiarazione in maniera più subdola statuisce che «quando l'Ue avrà introdotto formalmente le proposte legislative per ridurre i dazi agli Usa, a quel punto gli Usa ridurranno i dazi sulle auto». E qui vien fuori che quell'accordo «dazi zero» che von der Leyen presentava come obiettivo mesi fa è in realtà dazi zero per gli Usa: «L'Ue si impegna a eliminare dazi su tutti i prodotti industriali Usa e a fornire un accesso preferenziale al mercato per un ampio ventaglio di prodotti agricoli e ittici statunitensi, incluso cibo processato» e altri prodotti. Nessuno sconto arriva dagli Usa, invece, per i nostri prodotti agricoli. Beffato il governo Meloni, che aveva osteggiato le contromisure Ue (mai attivate), ottenendo pure di spuntare da quella lista il bourbon per non irritare gli americani, ma ora si ritrova coi dazi invariati su vino e liquori. «Siamo penalizzati», s'infuria Coldiretti; «ci impegniamo sull'agroalimentare», fa promesse Chigi. Pure i dazi su acciaio e alluminio restano alle stelle, salvo eventuali quote future e strategie comuni anti-cinesi. La più grande vittoria di Trump, tuttavia, non sono i dazi, ma la crescente dipendenza Ue verso gli Usa; è la più grave asimmetria.

Il futuro a Trump

I 600 miliardi che le aziende eu-

187438

ropee dovranno investire negli Usa entro il 2028 finiscono nella dichiarazione. Su molto altro — armi, tecnologie cruciali, geopolitica, clima — l'establishment europeo mette nelle mani di Trump il nostro futuro. Parla l'accordo: «L'Ue pianifica di aumentare in modo corposo l'acquisto di strumentazioni militari dagli Usa, il che riflette la priorità strategica di radicare la cooperazione industriale transatlantica, rafforzare l'interoperabilità Nato e equipaggiare gli alleati europei con le più avanzate tecnologie». Altro che autonomia strategica europea. Assaggi ci sono già: la Nato (europei inclusi) che paga il trumpiano Peter Thiel (Palantir) per la sua intelligenza artificiale a uso militare; la neonata Prioritized Ukraine Requirement List, lista di armi Usa per Kiev che pagano gli europei. La dipendenza dalle tecnologie Usa segnerà pure l'industria Ue.

Poi Bruxelles asseconda Trump nel suo smantellamento climatico: la Commissione si impegna a «più flessibilità» su Cbam (la tassa sulle emissioni alla frontiera) e ad acquistare combustibili fossili. «L'Ue si rifornirà con gas naturale liquefatto, petrolio e nucleare per 750 miliardi entro il 2028». Come se non bastasse, oltre ad aver già garantito a Big Tech di schivare tasse (sia in sede di G7 che di bilancio europeo), l'Ue «comprerà almeno 40 miliardi di chip per l'intelligenza artificiale». Se questo è il migliore dei mondi — e dei «termini» — possibili per von der Leyen, a Trump è stata svenduta anche la visione del futuro.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Dopo l'incontro alla Casa Bianca *si è sbloccata anche la dichiarazione commerciale congiunta*

FOTO ANSA


Dazi, ecco l'accordo finale Trump non fa sconti il made in Italy nei guai

Gli errori sono solo politici, i costi li pagheranno tutti

187438

ETTORE
FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

la Repubblica

Dazi, il conto dell'Europa

Con gli Usa intesa al 15% per la maggior parte dell'export Ue, compresi farmaci e auto. Roma punta a uno sconto sul vino

dal nostro corrispondente **CLAUDIO TITO**
BRUXELLES

La guerra commerciale è stata sventata. Alla fine l'accordo Ue-Usa sui dazi è stato definitivamente raggiunto. Ma il conto lo paga quasi esclusivamente l'Europa. Perché la tariffa base del 15 per cento riguarda solo i prodotti del nostro continente.

con i servizi di **AMATO** *e* **CIRIACO**

alle pagine **10, 11** *e* **12**

Dazi, intesa con gli Usa si salvano le auto male per vini e farmaci

Von der Leyen: "Tutelati milioni di posti di lavoro". Lutnick: "Vince l'America" Per l'Europa il conto è salato e crescono gli impegni sui prodotti da acquistare

dal nostro corrispondente
CLAUDIO TITO
BRUXELLES

La guerra commerciale è stata sventata. Alla fine l'accordo Ue-Usa sui dazi è stato definitivamente raggiunto. Ma il conto lo paga quasi esclusivamente l'Europa. Perché la tariffa base del 15 per cento riguarda solo i prodotti del nostro Continente e dall'intesa è esclusa una parte del settore agroalimentare. Non il vino, ad esempio, che per l'Italia (e per la Francia) rappresenta una bella stangata.

Ieri dunque è stata firmata la dichiarazione congiunta che pone fine alla battaglia dei dazi. E, come ha detto la presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, implica «prevedibilità per le nostre aziende e per i nostri consumatori. Stabilità nella più grande partnership commerciale del mondo. E sicurezza per i posti di lavoro e crescita economica in Europa nel lungo termine». L'esecutivo europeo, dunque, tira un sospiro di sollievo anche perché, come ha evidenziato il commissario al Commercio, Maros Sefcovic, «l'Ue beneficerà di dazi effettivi notevolmente inferiori rispetto ad altri paesi» e potrà salvaguardare «quasi 5 milioni di posti di lavoro».

La tassa base del 15 per cento è effettivamente inferiore a quella prevista da altri accordi e più bassa di quella minacciata da Donald Trump all'inizio della trattativa. Gli aspetti positivi riguardano il settore delle automobili che dal 27,5 per cento rientrerà in questa percentuale (anche se scatterà concretamente quando l'Ue azzererà i dazi sui prodotti industriali americani e quindi presumibilmente nei prossimi giorni) come i farmaci e i microchip. La guerra commerciale avrebbe provocato una escalation economica e politica molto negativa. Ma nello stesso tempo l'Europa dovrà pagare per questo trattamento (che comunque è peggiore rispetto a quello applicato fino a 4 mesi fa). Il vino e gli alcolici (una nota pesante per noi e i francesi), ad esempio, saranno sottoposti a tariffe superiori così come l'alluminio e l'acciaio (e il consigliere economico della Casa Bianca, Peter Navarro ha ribadito che «non ci saranno esenzioni, né esclusioni» per questi beni).

Il settore agroalimentare europeo, poi, si aprirà con decisione ai prodotti cosiddetti «non sensibili» come alcuni tipi di carne e di frutta. E saranno "sveltite" le procedure burocratiche per le altre coltivazioni e gli altri alimenti. Ma le "aperture" non riguarderanno carne di manzo, pollame, riso o etano-

187438

CREEMLAB.

la Repubblica

lo. Ossia tutti quei beni che non rispettano le normative sanitarie più restrittive dell'Ue. Per fare un esempio quelle sull'uso di antibiotici e pesticidi.

In più è stato confermato l'acquisto di energia per 750 miliardi di dollari fino al 2028. In particolare gas liquido, petrolio e prodotti nucleari. Inoltre, si legge nel documento, «le aziende europee investiranno ulteriori 600 miliardi di dollari in settori strategici negli Stati Uniti entro il 2028. Questo investimento riflette il forte impegno dell'Unione Europea nei confronti del partenariato transatlantico e il suo riconoscimento degli Stati Uniti come la destinazione più sicura e innovativa per gli investimenti esteri». L'Ue garantirà anche l'acquisto di chip per l'intelligenza artificiale per 40 miliardi di dollari «in uno sforzo concertato per evitare la fuga di tecnologia verso destinazioni di interesse». Ossia verso la Cina. Significa, però, che da qui al 2028 il Vecchio Continente trasferirà comunque almeno 1400 miliardi di dollari negli States.

L'altro pegno che viene pagato riguarda la web tax. L'ipotesi che l'Unione possa tassare i colossi del web, come Google o Apple, è stata esplicitamente esclusa. O meglio è stata tenuta fuori dal negoziato con un impegno tacito e non ufficiale a evitarla.

Non è un caso che il segretario Usa al Commercio, Howard Lutnick, abbia definito l'accordo «una vittoria importante per i lavoratori americani, le industrie statunitensi e la nostra sicurezza nazionale. "Dazi" dovrebbe essere una delle parole preferite dell'America».

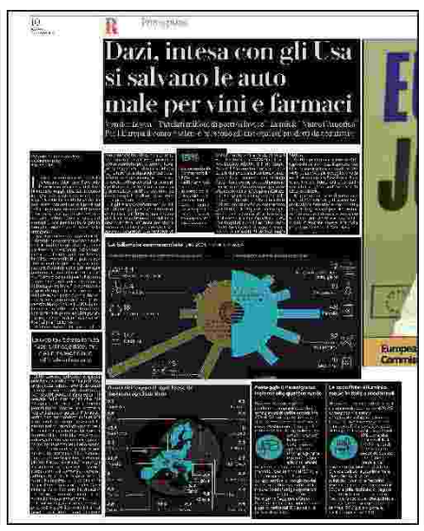
©RIPRODUZIONE RISERVATA

La web tax è stata tenuta fuori dal negoziato, ma c'è un impegno non ufficiale ad evitarla

15%

La percentuale
Confermato il 15% come tariffa applicata ai beni esportati dalla Ue negli Usa. Ci sono settori dove l'aliquota cresce e per i quali prima non erano previste tasse doganali


la Repubblica
Dazi, il conto dell'Europa
Un'estate in blu
Dall'1 al 31 agosto tutto il catalogo Sellerio con il 20% di sconto


Dazi, intesa con gli Usa si salvano le auto male per vini e farmaci

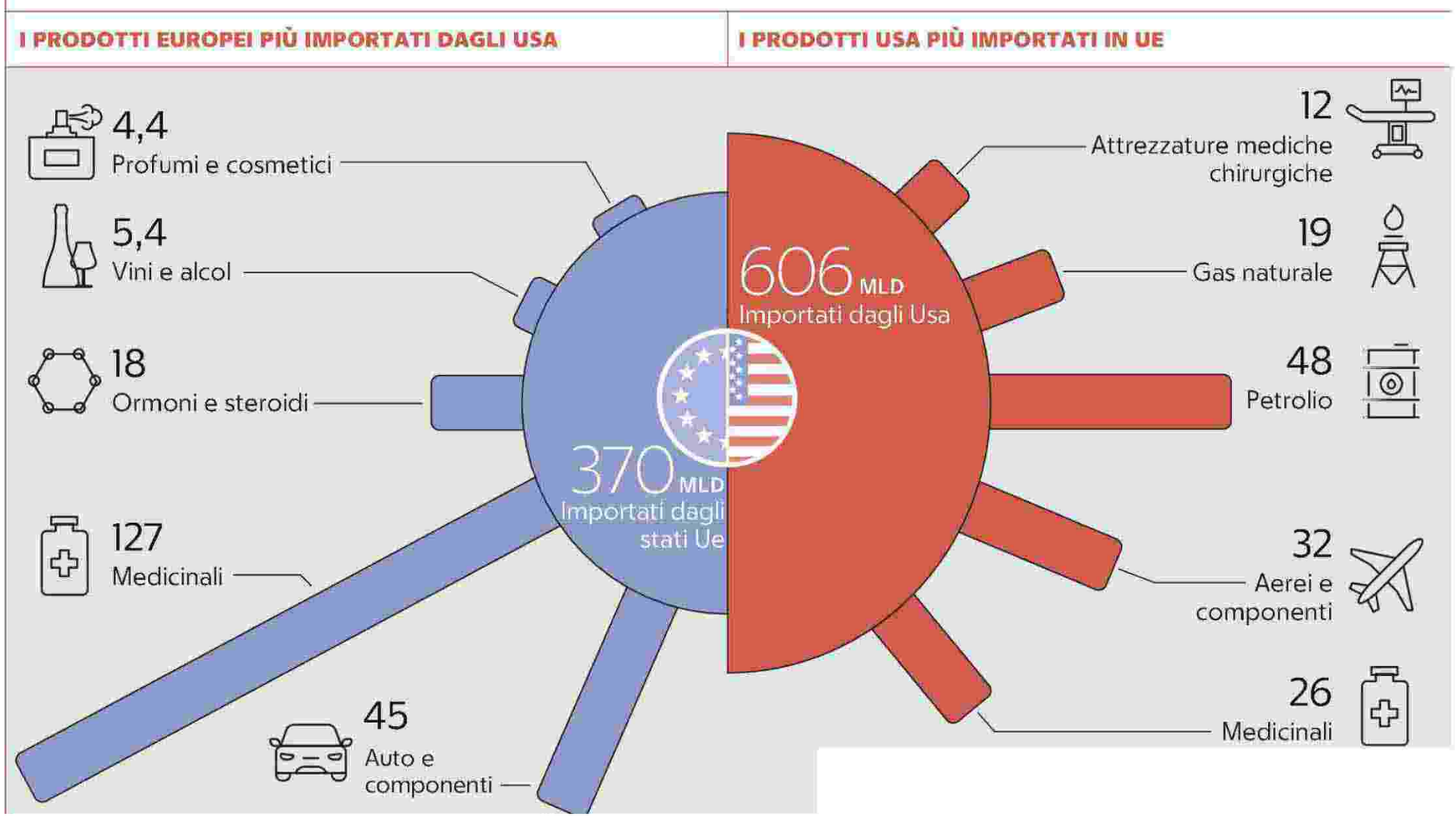

Un colpo per l'Italia ma Palazzo Chigi cercherà nuovi sconti

187438

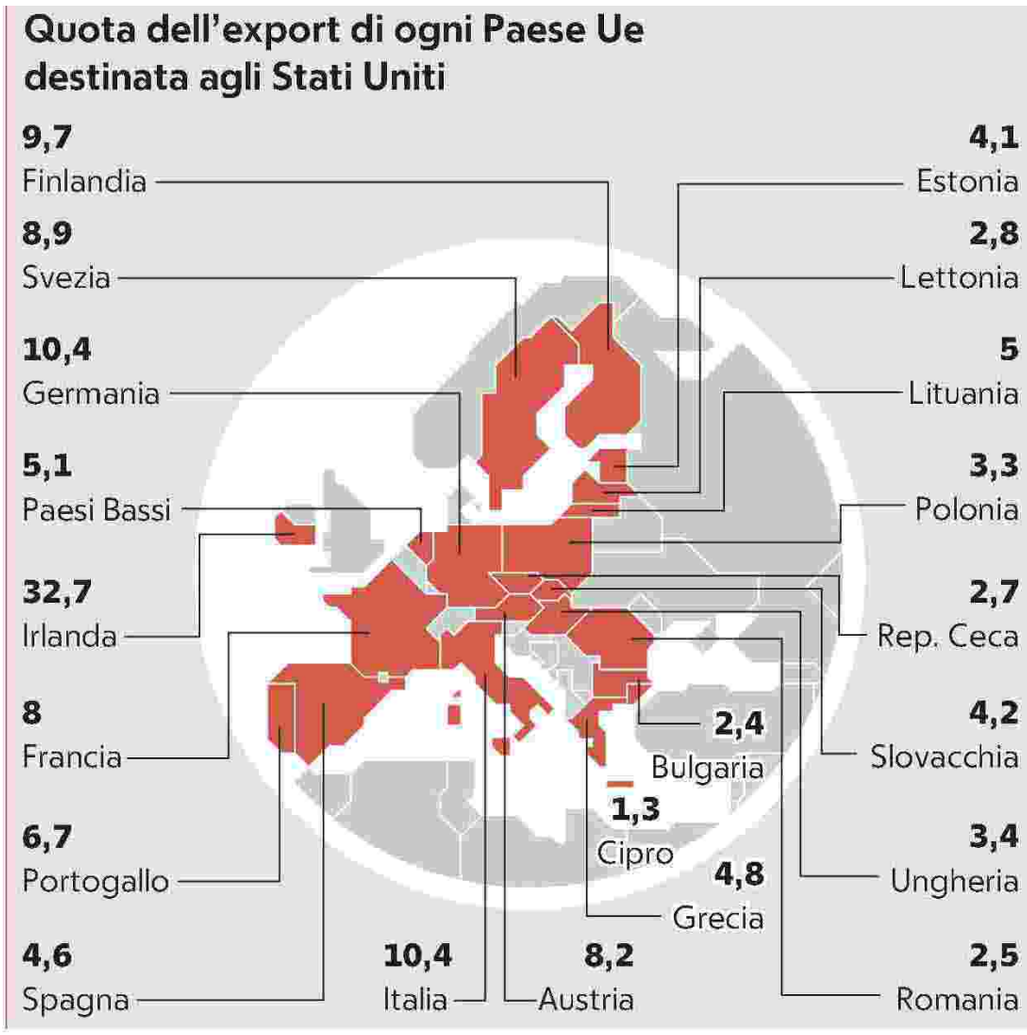
ETTORE FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

la Repubblica

La bilancia commerciale (dati 2024, in miliardi di euro)



Quota dell'export di ogni Paese Ue destinata agli Stati Uniti



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

187438

ETTORE
FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

la Repubblica

Festeggia il Parmigiano insieme alle quattro ruote

Possono tirare un sospiro i produttori europei di auto, che sono passati da tariffe settoriali del 25% al 15%, come previsto nella dichiarazione congiunta annunciata ieri da Washington e Bruxelles. A patto però che l'Europa elimini i dazi



su tutti i prodotti industriali statunitensi e garantisca a un'ampia gamma di prodotti agricoli e ittici americani un accesso preferenziale al mercato. I dazi saranno al 15% sulle auto europee e sulle loro componenti dal primo giorno del mese in cui l'Unione adotterà tali misure. Soddisfatti gli esportatori italiani di formaggi duri, come Parmigiano Reggiano e Grana Padano, che già dagli anni Sessanta pagano tariffe del 15% e da aprile erano saliti al 25%.

Le sconfitte: alluminio made in Italy e medicinali

Il farmaceutico, pur sotto minaccia trumpiana di super dazio al 200% come possibile esito di un'apposita indagine settoriale, fino all'ultimo ha sperato in una esenzione. È la voce più corposa del surplus Ue con gli Usa, e con il



15% potrebbe costare all'Italia 2-2,5 miliardi di euro all'anno, secondo quanto aveva stimato il presidente Farmindustria Marcello Cattani. Grande deluso l'agroalimentare. Vino, olio, pasta, comparto suinicolo, ma anche Pecorino Romano, che pure scendono dal 25% di aprile, rischiano di pagare circa 1 miliardo di euro all'anno. Fuori dall'accordo anche acciaio e alluminio, che rimangono con le tariffe al 50% già in vigore, e risultano quindi sconfitti.

Esenzioni sugli aerei esclusi i servizi digitali

Le esenzioni esplicite nel documento, con tariffe zero per zero, riguardano i farmaci generici, principi attivi e precursori chimici, il settore dell'aeronautica tra aeromobili e componentistica, le risorse



naturali non disponibili (come il sughero). Rimangono poi al di fuori dell'accordo quadro anche i sevizi digitali. «Abbiamo tenuto queste questioni fuori dai negoziati, concentrandoci sulle priorità», ha spiegato il commissario al Commercio Sefcovic. Digital Market Act e Digital Service Act sono quindi esclusi, ma Bruxelles assicura che su questo tema difenderà la propria autonomia legislativa.

Gli investimenti promessi 40 miliardi per i chip

L'Unione europea si è poi impegnata a comprare di più dal partner oltreoceano. La novità riguarda i 40 miliardi di dollari di acquisti in chip per l'Intelligenza artificiale di fabbricazione statunitense che verranno



destinati ai centri di calcolo europei. Verrà poi acquistata energia dagli Stati Uniti per 250 miliardi di dollari all'anno nel prossimo triennio, entro il 2028, tra nucleare, gnl e petrolio. L'Ue prevede anche che le aziende dei 27 potranno investire circa 600 miliardi di dollari nei prossimi tre anni in settori strategici, e pianifica di aumentare gli acquisti per la difesa e per l'equipaggiamento militare dagli States.

187438

ETTORE
FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

la Repubblica



Il negoziatore dell'accordo tra Bruxelles e Washington è il titolare del Commercio Ue, Sefcovic

187438

ETTORE FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

il Giornale

il focus

Made in Italy: sollievo a metà Cresce l'allarme per l'agricoltura

Olio tra le eccellenze colpite Stimate perdite economiche per oltre un miliardo Coldiretti chiede correttivi

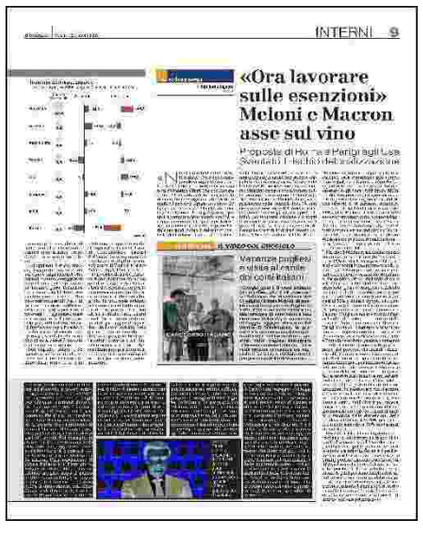


IMPRESE Ettore Prandini, presidente di Coldiretti dal 2018, guida la principale organizzazione agricola italiana: quasi 2 milioni di associati

Marco Leardi

C'è chi tira un sospiro di sollievo, perché poteva andare peggio. E c'è chi invece non è nelle condizioni di poter fare altrettanto. La dichiarazione congiunta Ue-Usa che ha formalizzato l'intesa sui dazi scongiura infatti gli effetti devastanti di una guerra commerciale fuori controllo, ma non è sufficiente a mettere del tutto al sicuro i quasi 24 miliardi di export italiano verso gli Stati Uniti. Secondo l'accordo, alcuni settori strategici come automobili, prodotti farmaceutici e semiconduttori godranno difatti di un'aliquota tariffaria massima e onnicomprensiva del 15% mentre altri – ugualmente determinanti per le esportazioni tricolori – non rientrano nel novero dei «graziati». Per l'Italia, insomma, alcuni spiragli positivi ci sono. Ma non sono per tutti. È comprensibilmente in allarme, ad esempio, il nostro settore agroalimentare, che nel 2024 ha esportato eccellenze negli Usa per quasi 8 miliardi di euro. Ora, secondo la Coldiretti guidata da Ettore Prandini (in foto), le nuove tariffe al 15% sui prodotti agroalimentari nostrani rischiano di costare oltre 1 miliardo di euro al Made in Italy, con vino, olio, pasta e comparto suinicolo tra i più colpiti. Nel dettaglio, si stima che l'olio extravergine di oliva subirà un aggravio di oltre 140 milioni e che la pasta di semola vedrà un aumento di quasi 74 milioni. Paradossalmente, il Grana Padano e il Parmigiano Reggiano dovrebbero invece uscirne meglio: dopo il primo aprile scorso, infatti, i formaggi a pasta dura avevano raggiunto il 25% di dazio mentre ora scenderanno di dieci punti, tornando al 15 per cento. Il calice è invece particolarmente amaro per il vino: il danno stimato per le imprese italiane del settore è di circa 317 milioni. «È il comparto più esposto tra le top 10 categorie italiane di prodotti destinati agli Stati Uniti, con un'incidenza al 24% sul totale export globale e un controvalore di circa 2 miliardi l'anno», ha avvertito il presidente di Unione italiana vini (Uiv), Lamberto Frescobaldi, che ora si aspetta «un secondo semestre molto difficile, pur nella speranza che le parti possano correggere il tiro». Il governo italiano, da parte sua, sta già lavorando proprio in questa direzione insieme agli altri attori istituzionali europei. L'obiettivo è quello di «incrementare ulteriormente i settori merceologici esenti, a partire dal settore agroalimentare» e di ottenere così le migliori condizioni possibili. Particolare impegno – si legge in una nota di Palazzo Chigi – sarà riservato «alla conclusione di un'intesa in tema di acciaio e alluminio». Agire su questo fronte è fondamentale per attutire il più possibile l'impatto sull'export tricolore, che secondo Unimpresa è previsto tra 7 e 8 miliardi di euro. Al momento, l'orizzonte commerciale appare meno cupo per l'industria automobilistica e dei relativi componenti, che ottiene un allentamento del dazio dal 27,5% al 15 per cento. Respira anche il comparto italiano dei macchinari e delle apparecchiature, il cui export negli Usa è stato di quasi 13 miliardi nel 2024. E lo stesso fanno le industrie di prodotti e preparati farmaceutici di base, che lo scorso anno avevano esportato negli Stati Uniti per oltre 10 miliardi.


8 INTERNI
SCENARI INTERNAZIONALI IL NODO DEGLI SCAMBI
Intesa sui dazi tra Usa e Ue Tetto al 15% per auto e chip ma niente sconti sull'alcol
Made in Italy: sollievo a metà Cresce l'allarme per l'agricoltura


INTERNI 9
«Ora lavorare sulle esenzioni» Meloni e Macron asse sul vino

187438

ETTORE FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

LA STAMPA

Franco Morando

"L'Italia perderà molti ordini Argentina e Cile cresceranno"

Il proprietario dell'azienda vinicola Montalbera: ora guardiamo alla Cina

L'INTERVISTA

FABRIZIO GORIA

Con l'ipotesi di un dazio del 15% sul vino italiano negli Stati Uniti, cresce la preoccupazione per un mercato che vale miliardi e rappresenta la principale destinazione dell'export. Franco Morando, alla guida di Montalbera e con lunga esperienza oltreoceano, spiega perché il rischio riguarda soprattutto i vini di fascia media e perché, accanto alla difesa della posizione americana, l'Italia deve guardare con decisione ai nuovi mercati.

A che punto siamo con i dazi Usa sul vino?

«La situazione non è ancora chiusa. L'Italia può fare molto per difendere il vino. Il dazio, per chi lo impone, si applica laddove c'è concorrenza diretta. Oggi il rischio è del 15%, ma sono fiducioso che possa essere ridotto. I nostri vitigni autoctoni – dal Ruché al Nebbiolo – non sono replicabili. Questo patrimonio dovrebbe far riflettere anche Washington: un dazio così colpirebbe non solo un comparto economico, ma un pezzo di cultura».

Quali sarebbero le conseguenze immediate?

«Non sarebbe il disastro che avremmo avuto con un 50%, ma il 15% pesa molto sulla fascia intermedia, quella fra i 7 e i 9 euro a bottiglia. Lì la marginalità è ridotta e l'aumento si riflette subito sullo scaffale. La filiera è lunga – importatore, distributore, retailer – e ogni passaggio aggiunge margine. Il rischio è che gli importatori riducano gli ordini, preferendo alternative da Argentina, Cile o Sudafrica, che oggi offrono vini competitivi grazie al lavoro di enologi europei».

E i grandi vini italiani?

«Non ne risentono. Chi compra un Barolo di alto livello o un grande rosso toscano non si ferma davanti a un 15%. Il problema vero è sui vini che fanno i volumi, che rischiano un calo negli ordini e nella presenza sugli scaffali americani».

Quanto può durare questo scenario e cosa significa per l'Italia?

«Nel breve crea incertezza e frena gli ordini. Nel lungo termine il pericolo è che il consumatore americano si abitui ad alternative non italiane. Recuperare spazio perso richiede anni. Per questo servono due mosse: difendere la nostra posizione a Bruxelles e allo stesso tempo accelerare sulla diversificazione dei mercati».

Quali sono i nuovi mercati più interessanti?

«Il più importante è la Cina, che ha un potenziale straordinario. È un mercato diverso dagli Usa: vive quasi interamente online, e ogni variazione di prezzo viene subito percepita. Ma cresce una cultura del vino, anche grazie a sommelier italiani che diffondono conoscenza e qualità».

Poi?

«Poi c'è il Sud-est asiatico. Singapore, Malesia, Vietnam non hanno ancora una vera cultura del vino, ma con l'aumento dei redditi e del turismo diventano piazze interessanti. Lì bisogna fare anche formazione, non solo vendita».

In Europa?

«Restano mercati importanti ma limitati. La Germania è in crisi, la Svizzera è una nicchia che acquista vini di pregio, nei paesi nordici e in Canada tutto passa dai monopoli statali che riducono margini e flessibilità. Sono mercati di continuità, non di espansione».

Quindi il futuro si gioca fra Stati Uniti e Asia?

«Esatto. Gli Stati Uniti restano fondamentali, non possiamo arretrare. Ma in parallelo dobbiamo radicarci in Cina e Sud-est asiatico: oggi valgono meno, ma hanno prospettive enormi. Se portiamo lì la cultura del vino italiano, non solo i grandi nomi ma anche i vitigni autoctoni, avremo creato una base solida per il futuro». —

©RIPRODUZIONE RISERVATA

> **Franco Morando**
> Azienda vinicola Montalbera
>
> Il pericolo è che nel lungo periodo il consumatore Usa si abitui a comprare alternative non italiane





187438

ETTORE
FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

la Repubblica

Scoppia la rivolta delle cantine "Sacrificati in nome dell'accordo"

I produttori iniziano a fare il calcolo delle perdite sul mercato americano: mezzo miliardo l'anno di mancate esportazioni

Una «stangata» per l'Unione Italiana vini, «un'occasione mancata» per Federvini. Neanche le principali organizzazioni agricole italiane nascondono la delusione per la mancata esenzione dell'export di vini e alcolici dai dazi al 15% nell'accordo tra l'Unione Europea e gli Stati Uniti, ribadendo anzi come «sia sempre l'agricoltura a essere sacrificata», come lamentano Coldiretti e Filiera Italia. «Viene sacrificato l'agroalimentare per avvantaggiare l'automotive», puntualizza Cia-Agricoltori Italiani, mentre Confagricoltura sottolinea il rischio «che il compromesso si trasformi in un vantaggio per pochi settori e in un pesante freno competitivo per altri». Meno negativo il giudizio di Nomisma, anche se il presidente Paolo De Castro rileva come quella Usa-Ue non sia «certamente un'intesa in grado di portare una spinta alla crescita».

Soprattutto a quella del comparto agricolo e in particolare di quello vinicolo: Copa-Cogeca, la principale federazione europea del settore, osserva in una breve nota come «l'agricoltura viene costantemente declassata nei negoziati commerciali della Ue», e invita polemicamente la Commissione «a spiegare in che modo questo risultato sia in linea con i suoi obiettivi dichiarati sul ruolo strategico del nostro settore per l'Europa, la resilienza rurale e il commercio equo e solidale».

Un primo conteggio dei danni per i produttori di vini italiani arriva dall'Osservatorio Uiv: le perdite stimate sono di circa 317 milioni di euro per i prossimi 12 mesi. Ma ai partner Usa andrà anche peggio, con un rosso per le mancate vendite che potrebbe arrivare fino a 1,7 miliardi di dollari. Anche per i viticultori italiani tuttavia si potrebbe arrivare a 460 milioni di dollari di mancato export, se il dollaro dovesse mantenere l'attuale livello di svalutazione. Il vino, ricorda il presidente dell'Unione italiana vini Lamberto Frescobaldi, è «il settore più esposto tra le top 10 categorie italiane di prodotti destinati agli Stati Uniti, con un'incidenza al 24% sul totale export globale e un controvalore di circa due miliardi di euro l'anno».

Non si tratta di una questione solo italiana: prevede «gravi difficoltà al settore del vino e dei liquori» anche il presidente della Federazione francese degli esportatori di vini e liquori Gabriel Picard, esprimendo «immensa delusione» per come sono andate le trattative. Forte allarme anche in Spagna, dove la Federación Española del Vino calcola una riduzione immediata del 10% dell'export verso gli Usa.

L'auspicio dei produttori è che ci siano ancora margini d'intervento, come del resto ha ipotizzato anche il commissario Ue al commercio Maros Sefcovic: « I dazi su vino, alcolici e birra erano uno degli interessi più importanti dell'Unione Europea», ha ammesso, assicurando che «le porte non sono chiuse per sempre». «Come Commissione europea - si è impegnato - lavoreremo il più duramente possibile per espandere i settori anche a vino e liquori, oltre che ad acciaio e alluminio». Ma i produttori sono scettici, anche se non si arrendono: «Continueremo a lavorare per un accordo migliore, quando si calmeranno le acque, ma non siamo ottimisti», spiega Mara Varvaglione, la giovane viticultrice pugliese che da alcuni mesi è diventata presidente del Ceev, il Comitato degli imprenditori europei del vino, la principale organizzazione Ue di categoria. «Siccome l'unione fa la forza, lavoreremo a fianco degli importatori americani, perché spesso sfugge, ma con i dazi andiamo a perdere da entrambe le parti, e quindi è importante rimanere a fianco delle organizzazioni Usa». – **R.AM.**

©RIPRODUZIONE RISERVATA


Scoppia la rivolta delle cantine "Sacrificati in nome dell'accordo"

Giorgetti "Danno grave il governo alzi la voce con la Commissione"

187438

ETTORE
FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

la Repubblica

I NUMERI

2 miliardi

Il fatturato dell'export di vini
L'export italiano di vini vale circa 2 miliardi l'anno. L' Italia è al secondo posto dopo la Francia, che esporta vini per circa 2,4 miliardi di euro



24%

Il settore più esposto
Il vino è il settore più esposto tra quelli della top ten dell'export italiano, perché negli Stati Uniti va un quarto delle esportazioni totali



460 milioni

Le perdite per gli italiani
Secondo le stime Uiv le aziende italiane perdereranno a causa dei dazi 317 milioni di euro, che arriveranno a 460 milioni se il dollaro dovesse mantenere il livello attuale di svalutazione

1,7 miliardi

Le perdite Usa
Ma agli americani andrà peggio: 1,7 miliardi di mancati guadagni

187438

ETTORE FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

Il Sole 24 ORE

Per il vino made in Italy danno da 317 milioni in un anno

Produttori delusi

Per vino, liquori e aceti non sono state previste esenzioni, almeno per ora

Giorgio dell'Orefice

Fino all'ultimo istante i produttori di vino made in Italy avevano sperato in un'esenzione del loro settore dai dazi degli Stati Uniti. Ma le speranze sono andate deluse e ora prevalgono delusione, preoccupazione per il futuro oltre alla stima dei possibili danni. Perché i vignerons italiani non confrontano l'attuale dazio del 15% con il 30% minacciato più volte da Donald Trump, né con il 10% introdotto nel Liberation Day dello scorso aprile dallo stesso presidente americano. Ma col 2,4% medio che era applicato sulle esportazioni di vino italiano negli Stati Uniti fino a pochi mesi fa.

Il vino è il prodotto che, all'interno del settore agroalimentare italiano, registra il maggior fatturato negli Usa: circa due miliardi sugli otto totali. L'Italia è, in volume, il primo fornitore di vino degli Stati Uniti.

Se poi al vino si aggiungono anche gli spirits, ovvero grappe e liquori e aceti, il fatturato complessivo raggiunge quota 2,5 miliardi e un'incidenza sull'export agroalimentare italiano sale al 31 per cento.

Secondo l'Osservatorio dell'Unione italiana vini, il danno stimato per le imprese è di circa 317 milioni di euro cumulati nei prossimi 12 mesi. Un ammanco che rischierebbe di salire a quota 460 milioni nel caso il dollaro dovesse mantenere l'attuale livello di svalutazione.

Ma a essere danneggiati, da un possibile calo delle vendite, saranno anche importatori e distributori americani (che spesso guadagnano da una bottiglia di vino italiano più degli stessi produttori made in Italy) per i quali si stima un possibile mancato guadagno fino quasi 1,7 miliardi di dollari. «Per questo – ha commentato il presidente dell'Unione italiana vini, Lamberto Frescobaldi – è fondamentale attivare un'alleanza tra la filiera italiana del vino e i partner Usa – distributori, importatori e ristoratori – che per primi si oppongono ai dazi nell'interesse comune delle imprese italiane e statunitensi».

Profonda preoccupazione e rammarico sono stati espressi anche da Federvini per la mancata esclusione dai dazi di vini, spiriti e aceti. «Ci troviamo di fronte a un'occasione mancata – ha commentato il presidente di Federvini, Giacomo Ponti –. L'intesa avrebbe potuto sancire il pieno riconoscimento della rilevanza strategica dei nostri settori nelle relazioni transatlantiche. Prendiamo invece atto che, almeno per ora, vini, spiriti e aceti restano esclusi da qualunque esenzione».

Federvini apprezza l'impegno delle istituzioni europee nel favorire un clima di cooperazione commerciale, ma ribadisce che il ritorno a un regime di dazi zero per vino e alcolici (sia italiani che per i prodotti statunitensi importati in Europa) deve restare una priorità assoluta nei prossimi negoziati. «La posta in gioco – ha concluso Ponti - riguarda migliaia di imprese, posti di lavoro e investimenti su entrambe le sponde dell'Atlantico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SETTORE DA EXPORT

Il vino negli Usa

Il vino è il prodotto del settore agroalimentare italiano che registra il maggior fatturato negli Usa: circa due miliardi sugli otto totali. L'Italia è, in volume, il primo fornitore di vino degli Stati Uniti

Se poi al vino si aggiungono anche gli spirits, ovvero grappe e liquori e aceti, il fatturato complessivo raggiunge quota 2,5 miliardi e un'incidenza sull'export agroalimentare italiano negli Usa sale al 31 per cento.

Secondo l'Osservatorio dell'Unione italiana vini, il danno stimato per le imprese è di circa 317 milioni di euro nei prossimi 12 mesi. Che salgono a 460 milioni se il dollaro manterrà l'attuale livello di svalutazione

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Dazi: auto Ue al 15%, niente sconti sul vino Ma tariffe zero sui beni industriali Usa

Farmaci, compromesso che evita escalation commerciale

Per il vino made in Italy danno da 317 milioni in un anno

187438

ETTORE
FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

la Repubblica
A&F

Il made in Italy risponde ai dazi

Il 15% piomba sulle filiere: metalli, moda e macchinari i più colpiti. Sacrifici sui margini e taglio dei costi per assorbire l'impatto. La contropartita dell'energia
Bonotti, Ricciardi e Santelli pag. 2-5

LE IMPRESE

L'onda lunga dei dazi

Così le filiere assorbono il 15 per cento

Filippo Santelli

La tariffa spuntata dalla Ue pare gestibile per il made in Italy Ma a caro prezzo: sacrificando i margini e riducendo le spese "Tutti facciano la loro parte"

La Meccanica Oriente non vende negli Stati Uniti. Ma vende a chi poi vende negli Stati Uniti, e forse è anche peggio. «Con questo 15% sappiamo almeno di che morte dobbiamo morire, ma per chi è l'ultima ruota del carro è dura», dice Francescopaolo Oriente, seconda generazione alla guida dell'azienda che a Campobasso produce pezzi di precisione, 2,5 milioni di fatturato e 28 addetti. Il carro a cui è agganciato è la filiera di macchinari e robot, eccellenza italiana tra le prime voci di export verso gli Usa. I suoi clienti, multinazionali del Nord o tedesche, ora proveranno ad aggiustarsi, in parte scaricando i costi dei dazi a valle, in America, forse limando un po' i margini. Di certo la pressione arriverà a monte, dove aziende come la sua, una delle tante della subfornitura italiana, lavorano «spremute come limoni. Abbiamo una marginalità del 5%, molto bassa - spiega Oriente, anche presidente della Cna Molise - da novembre gli ordini sono scesi per l'incertezza e mi aspetto che scendano ancora. Sarà dura mantenere prezzi che facciano quadrare i conti».

Dunque? L'unica è lavorare sui costi, «fare lo stesso con meno», solo che dopo il Covid e la crisi energetica, dopo aver investito in macchinari e panelli solari, non resta molto da grattare: «Ho dovuto lasciare a casa tre ragazzi, per noi è come dire a un figlio che non c'è posto a tavola».

Il dilemma di Oriente è quello che agita tanti imprenditori italiani, ora che i dazi di Trump sono diventati certezza: che fare? Per quel variegato universo chiamato made in Italy una risposta univoca non c'è. Molti, compresa Giorgia Meloni, dicono che il 15% è una tassa dolorosa ma gestibile. Lo conferma, bilanci aziendali alla mano, una simulazione di Prometeia e Intesa San Paolo, stimando che – in caso di pieno assorbimento – i margini della nostra manifattura calerebbero di quattro decimi di punto, restando "senza troppi problemi" sopra i (buoni) livelli del 2019. Ma il diavolo, aggiunge lo studio, è nei dettagli. L'impatto nei diversi settori varia parecchio, dal punto secco del largo consumo fino al decimo scarso della farmaceutica. E poi dentro i settori ci sono delle nicchie più esposte, a seconda della dipendenza dal mercato americano, della qualità dei prodotti e della posizione nella filiera. Per alcuni il colpo rischia di essere "di non poco conto". Le opzioni per ammortizzarlo, assai più limitate.

187438

ETTORE FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

la Repubblica A&F

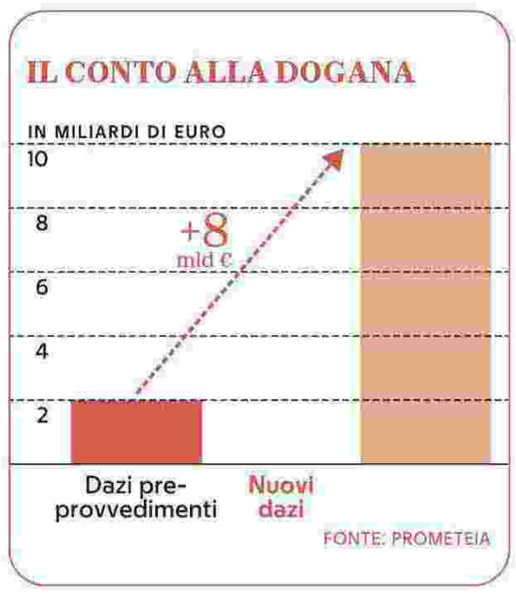
Il vino sta in un certo senso a metà del gruppo: molto esposto, poco sostituibile. «Non ci sono tanti Paesi che riescono a garantire quantità e qualità comparabili alle nostre», spiega Massimo Romani, amministratore delegato di Argea, 170 milioni di bottiglie l'anno di cui il 27% per gli Usa. Detto questo, assorbire i dazi sarà comunque «un esercizio di equilibrio molto difficile». Una parte verrà scaricata sui clienti americani, «ma senza renderlo troppo doloroso, perché già vengono da una potente ondata inflattiva e non vogliamo che perdano potere d'acquisto». Una parte si cercherà allora di spalmarla nella lunga filiera statunitense, tra importatori, distributori e commercianti, «ma il 15% è tanto da portare oltre confine». Quel che resta va quindi gestito in Italia, «ragionando su tutti i costi, vino, energia, vetro, imballaggi, e lavorando con la filiera a monte». Chi più a monte ci sta però, anche nell'alimentare, lancia l'allarme: «Per non ribaltare sui consumatori tutto il rincaro, trasformatori e esportatori potrebbero chiedere a noi il grosso dello sforzo», dice Amedeo Cattaneo, che nel lodigiano produce mais per l'industria dolciaria, soia ed orzo. «Rischiamo di essere l'anello debole».

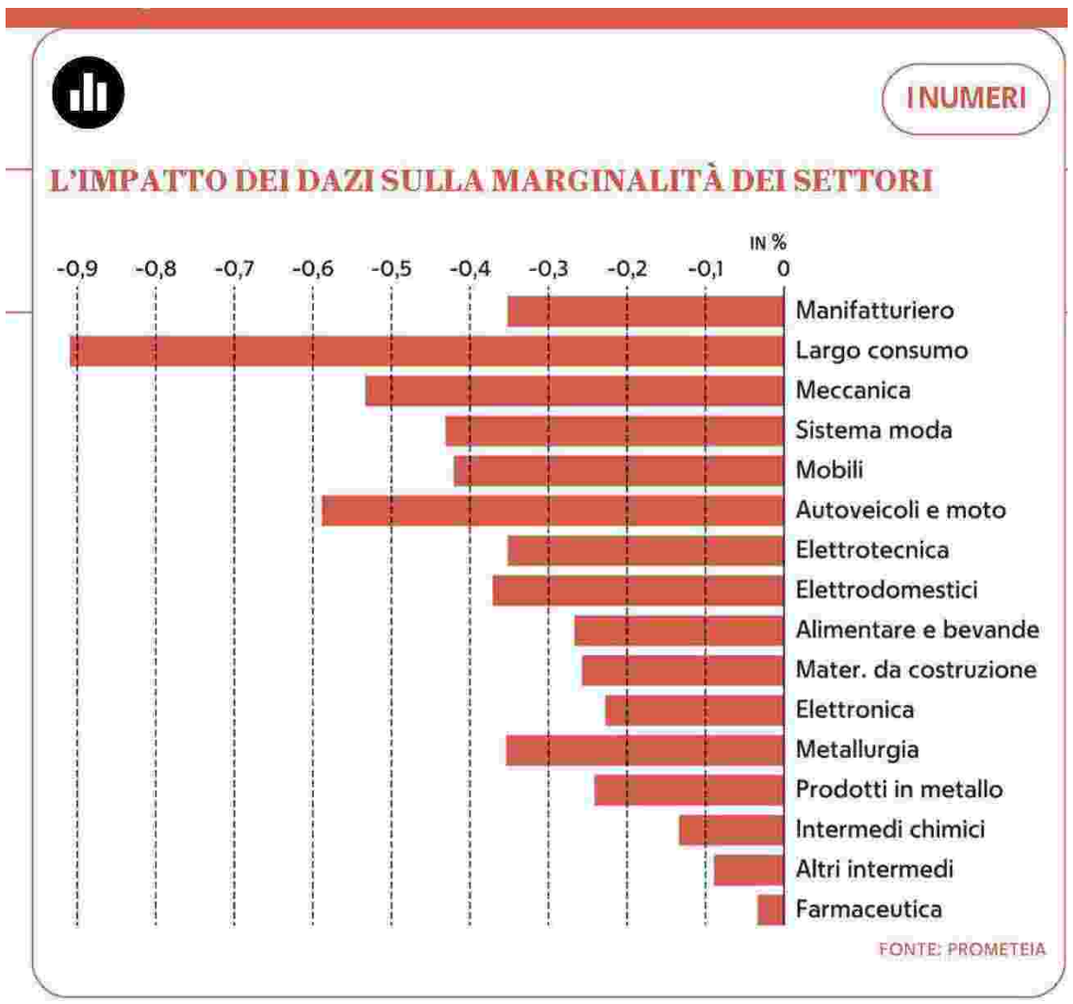
L'altro paracadute di cui si parla, anche nel governo, è diversificare i mercati. Dei 23 miliardi di impatto che stima, sommando ai dazi la svalutazione del dollaro, Confindustria dice che una decina può essere recuperata in nuove geografie, magari sfruttando nuovi accordi di libero scambio. Più facile a dirsi: «È una strada che esploreremo di certo, ma non è così semplice far innamorare il consumatore del tuo prodotto, serve un lavoro di cultura oltre che di marketing», dice Romani di Argea.

Chi è già multinazionale ha certo più flessibilità per adattarsi a un nuovo mondo di barriere. Anche in un settore come l'auto che vive una crisi strutturale, o forse proprio per questo: «Abbiamo gestito tante emergenze: il Covid, i chip, Suez, l'energia... Ci assesteremo anche con i dazi, senza impatti drammatici», dice Alberto Bianchi, amministratore delegato di Ask Industries, multinazionale emiliana che produce sistemi audio per le quattro ruote, con stabilimenti in Italia, Polonia, Tunisia, India, Brasile, Messico e Cina. «Da tempo la filiera automotive si è strutturata per essere più locale possibile, le tariffe accentueranno questa tendenza e la necessità di lavorare sulla continuità del business e la capacità di gestire imprevisti». Significa anche essere pronti a chiudere in Messico e aprire negli Stati Uniti, se i dazi alle frontiere nordamericane diventassero uno scalino troppo alto, favorendo i concorrenti Usa.

Ma, daccapo, non sono molte le aziende italiane con questa stazza. Per quanto il valore aggiunto del made in Italy sia elevato, per quanto le crisi ne abbiano esaltato la flessibilità, per quanto il 15% scongiuri scenari peggiori, l'impressione è che questi dazi saranno un nuovo stress test per le filiere italiane. Con il rischio di allargare ancora di più la forbice tra l'avanguardia di imprese molto internazionalizzate che le guidano, e la grande pancia di piccole aziende più esposte alla concorrenza.

©RIPRODUZIONE RISERVATA





0,5 PUNTI

Il ministro Giorgetti ha quantificato l'impatto dei dazi, in via provvisoria, in 0,5 punti di Pil nel 2026. Poi il recupero entro il 2029

18%

L'aliquota effettiva per l'Italia sale dal 2,2% al 18%, un aumento di oltre nove volte

317

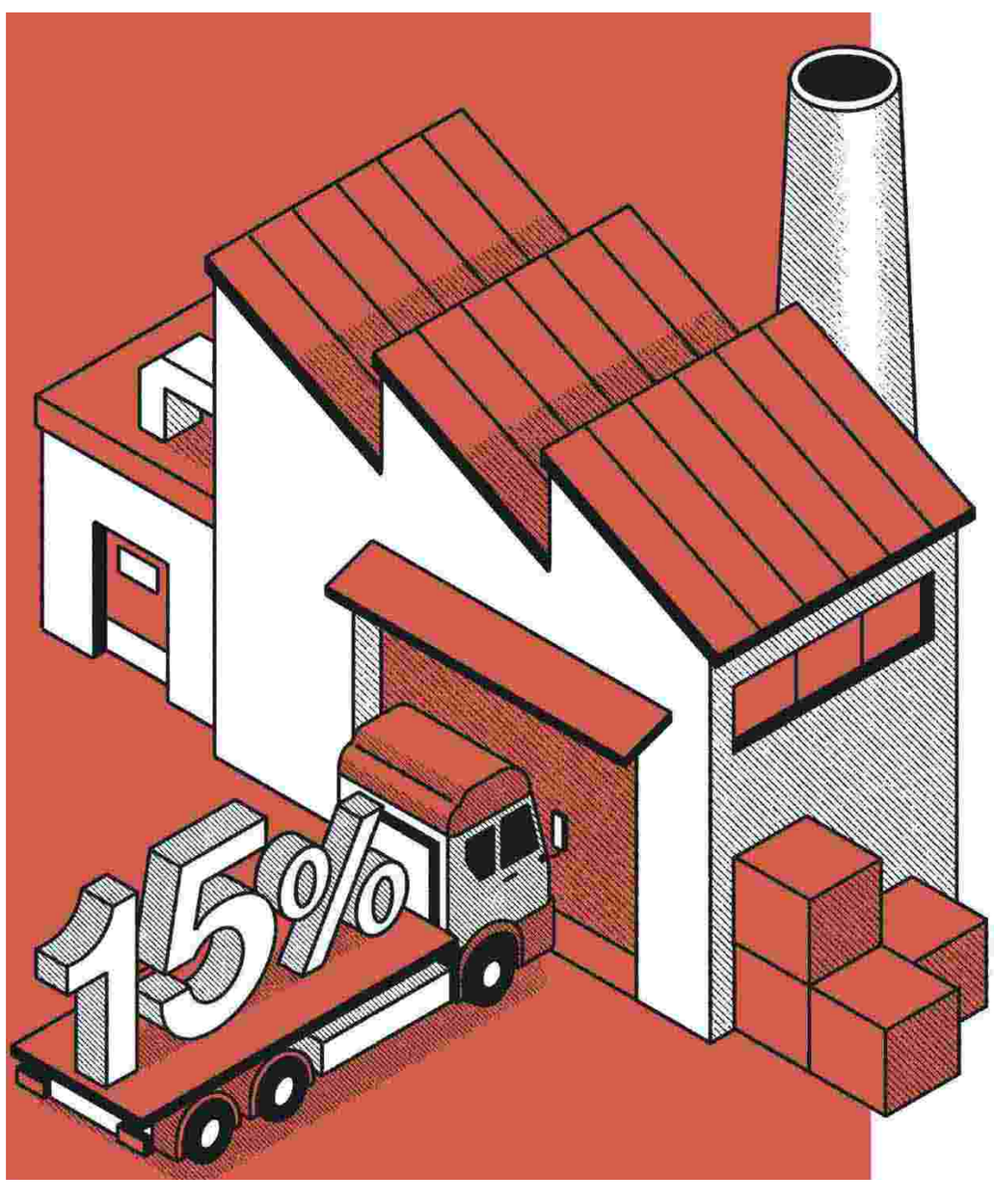
IL VINO

Il comparto del vino, secondo la Uiv, subirà un danno da 317 milioni di euro con le tariffe al 15 per cento

la Repubblica
A&F



① Su alluminio e acciaio si lavora a quote di import Usa, mentre il dazio specifico è del 50%



ETTORE FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

REPORT RICA 2025 Panoramica dettagliata sul contesto agricolo del nostro paese

di **Stefano Palumbo** e **Antonella Bodini** - Centro di ricerca Politiche e Bioeconomia (Crea PB)

L'agricoltura italiana attraverso l'indagine del Crea

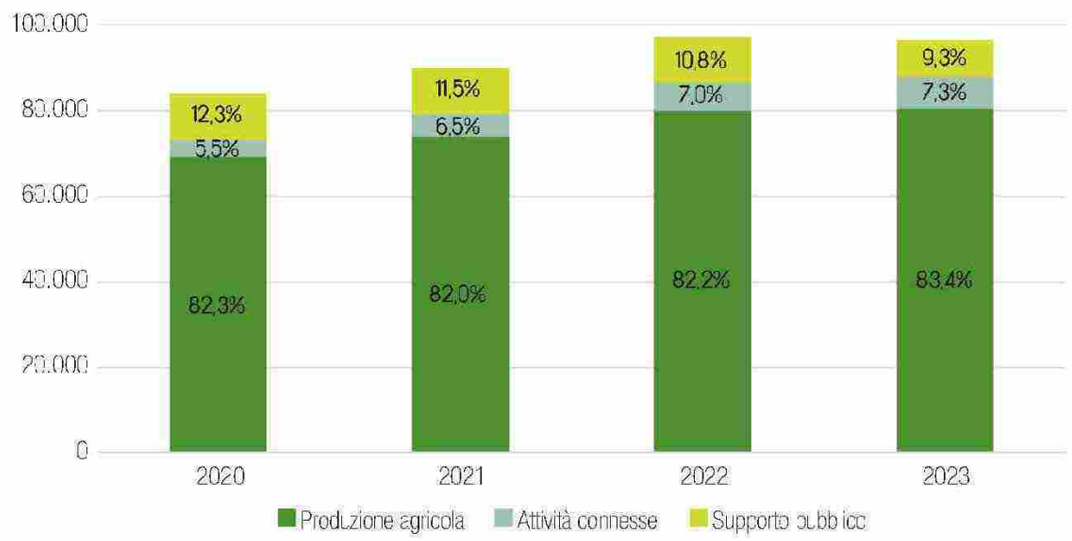
Pubblicato il volume che analizza i risultati economici e produttivi, le caratteristiche strutturali, sociali e ambientali delle aziende agricole nell'esercizio contabile 2023

È di recente pubblicazione sul sito del Crea (Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria) il **Report Rica 2025**, curato dal Centro di ricerca Politiche e Bioeconomia (Crea PB), che offre una panoramica dettagliata e approfondita sul contesto agricolo italiano, analizzando i risultati economici e produttivi, le caratteristiche strutturali, sociali e ambientali delle aziende agricole nell'esercizio contabile 2023 (l'indagine annuale Rica prevede la rilevazione dei dati a consuntivo, ovvero ad esercizio contabile concluso). Questo studio si inserisce in una serie di pubblicazioni volte a monitorare attentamente le dinamiche del settore primario, fornendo un quadro completo e aggiornato delle sfide e delle opportunità che lo caratterizzano.
I dati elaborati sono frutto dell'indagine Rica (Rete d'Informazione Contabile Agricola), un'indagine campionaria annuale istituita dalla Commissione Economica Europea nel 1965 (Regolamento Cee 79/56 e s.m.i.). Attuata in Italia a partire dal 1968, rappresenta l'unica fonte armonizzata di dati microeconomici sull'evoluzione dei redditi e sulle dinamiche economico-strutturali delle aziende agricole. Analoga impostazione viene adottata in tutti i Paesi Membri con l'intento, in primis, di soddisfare i bisogni informativi dell'Unione Europea per la definizione e la valutazione della Pac.
L'agricoltura italiana, come evidenziato nel rapporto, ha dovuto affrontare un periodo particolarmente complesso, segnato prima dalla recessione pandemica e poi dalle conseguenze del conflitto russo-ucraino. Queste congiunture hanno avuto un impatto significativo sul settore, influenzando i costi di produzione, la disponibilità delle materie prime e, più in generale, la stabilità del sistema agricolo.

Principali risultati aziendali

Nel 2023, le aziende agricole italiane hanno mostrato segnali di crescita economica rispetto al triennio precedente (2020-2022); il valore medio dei **ricavi totali** per azienda è cresciuto 5,6%, la maggior parte proviene dalla vendita di prodotti agricoli (83,4%), mentre una quota minore deriva da attività complementari (7,3%) e dai contributi pubblici della Pac (9,3%). È interessante notare che, mentre i ricavi da vendita e attività connesse sono aumentati, i contributi pubblici hanno subito una lieve flessione (-12,8%). Dal punto di vista della redditività, il valore aggiunto medio è stato di circa 51.600 euro, mentre il reddito netto, ovvero la remunerazione spettante all'imprenditore e alla sua famiglia, ha raggiunto il 37% dei ricavi totali (*fig. 1*).
Anche il territorio incide fortemente sui risultati economici; le aziende del Nord Italia si distinguono per performance superiori alla media nazionale, grazie a una maggiore dimensione aziendale e a una vocazione produttiva a più alto valore aggiunto (orticoltura, frutticoltura, viticoltura e zootecnia). Al contrario, molte re-

Fig. 1 Le componenti dei ricavi agricoli (medie aziendali in €)

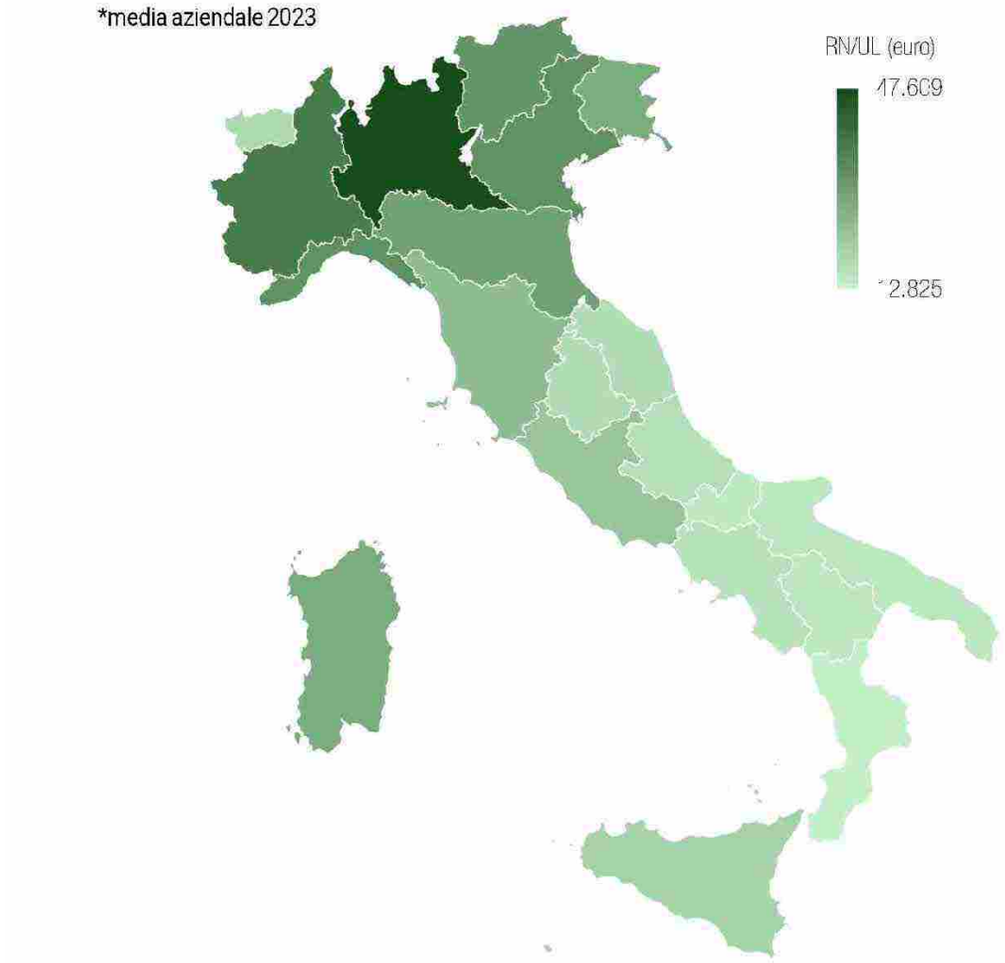


Fonte: Elaborazione Crea-PB su banca dati Rica

187438

CREEMLAB.

Fig. 2 Reddito Netto per Unità Lavoro per regione *



Fonte: Elaborazione Crea-PB su banca dati Rica

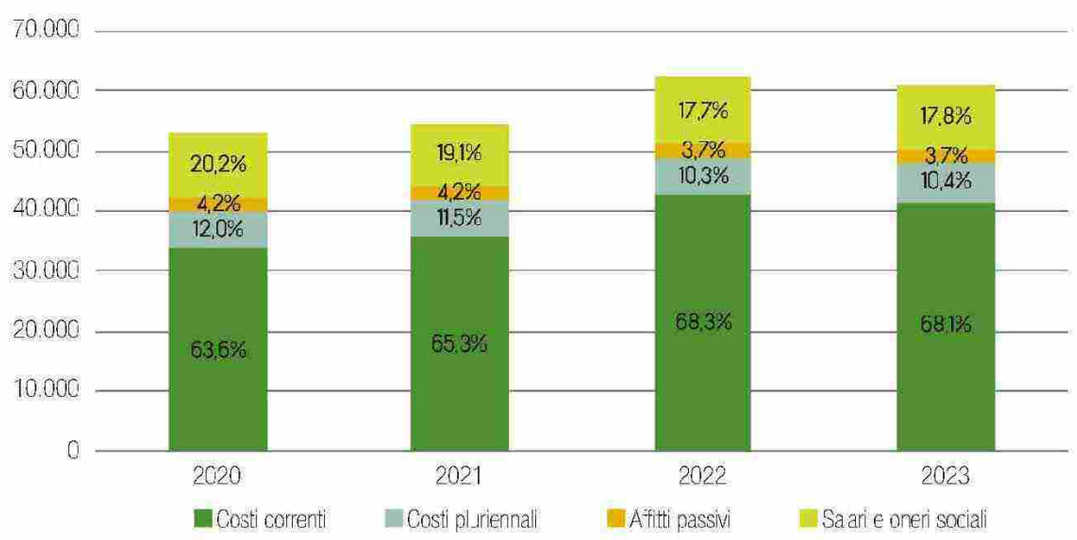
gioni del Sud e del Centro (esclusa la Toscana) mostrano risultati inferiori, con alcune eccezioni come la Sicilia, che si allinea alla media nazionale per reddito netto. Inoltre, il confronto con il triennio precedente evidenzia dinamiche molto diverse: alcune regioni, come Lombardia e Calabria, hanno registrato forti aumenti nei ricavi altre, come il Molise, hanno subìto cali significativi a causa di eventi climatici avversi e fitopatie (*fig. 2*).

Dal punto vista dei **costi di produzione**, le aziende agricole italiane negli ultimi anni hanno sostenuto prezzi elevati, sebbene l'aumento generalizzato registrato nel 2022 si sia leggermente attenuato. I costi correnti, che rappresentano la parte più consistente delle spese aziendali (circa il 68%), sono cresciuti dell'11% rispetto alla media del triennio precedente. In media, ogni azienda ha sostenuto spese per circa 61.000 euro, con un'incidenza del 65% sui ricavi totali (*fig. 3*).

Una parte significativa di questi costi è destinata ai fattori di consumo, quali sementi, fertilizzanti, mangimi e carburanti, che da soli rappresentano circa la metà delle spese totali. Anche i servizi di terzi (noleggi, consulenze, assicurazioni) e le spese generali (manutenzioni, certificazioni, trasformazione dei prodotti) hanno registrato aumenti, seppur più contenuti.

I costi pluriennali, legati ad ammortamenti e accantonamenti, sono rimasti stabili, mentre la manodopera – sia familiare che salariata – rappresenta una voce importante, con una media di 10.800 euro per azienda, pari al 18% dei costi totali. La meccanizzazione e i costi energetici continuano a incidere significativamente, con aumenti generalizzati rispetto al triennio precedente.

Fig. 3 Le componenti dei costi totali (medie aziendali in €)



Fonte: Elaborazione Crea-PB su banca dati Rica

IL PIANO DI CAMPIONAMENTO

Il campione dell'indagine Rica in Italia si compone di circa 11.000 aziende di dimensione economica superiore a 8.000 euro di Produzione Standard. Esso rappresenta un sott'insieme delle aziende censite dall'Istat e coincide con quelle appartenenti alle categorie oggetto delle politiche comunitarie di settore. Il piano di campionamento, elaborato interamente dal Crea – Politiche e Bioeconomia, prevede una classificazione delle aziende in base alla dimensione economica, alla specializzazione produttiva oltre che alla localizzazione geografica sul territorio. Il Crea – PB rappresenta l'agenzia di collegamento dell'Ue per l'indagine Rica italiana, la cui attività è coordinata da **Luca Cesaro**. L'indagine consente di analizzare il settore agricolo avvalendosi di una rete di esperti per rilevare gli accadimenti tecnici, economici e di tutta la realtà agricola delle aziende coinvolte.

187438

CREEMLAB.

ETTORE FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY



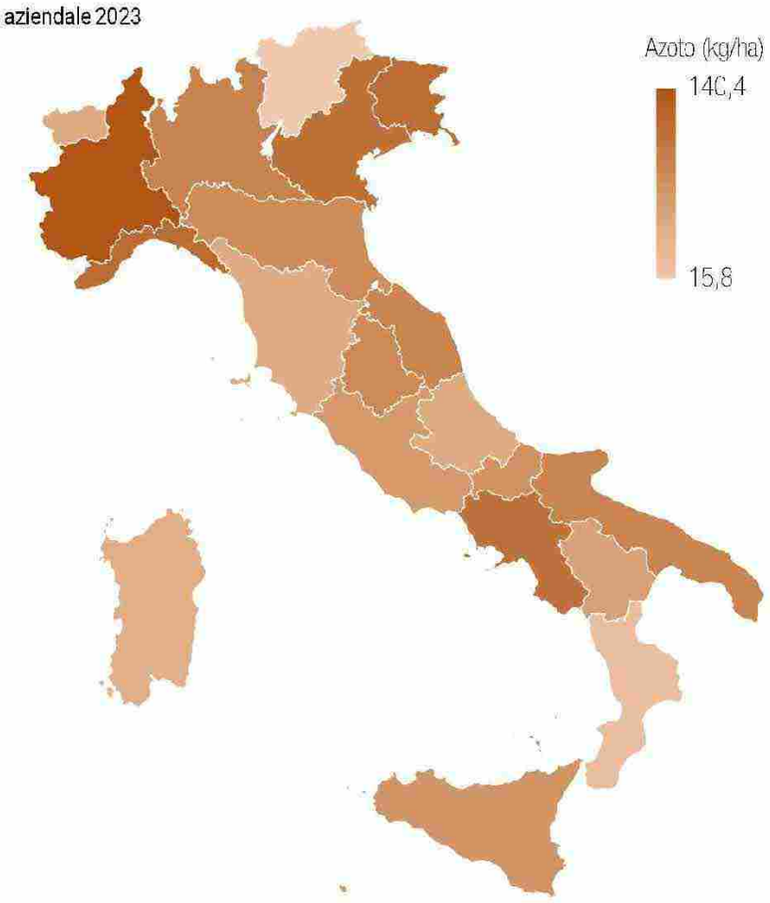
Il volume è ufficialmente pubblicato in versione digitale sul sito istituzionale del Crea e sul sito Rica

Sito Crea

Sito Rica

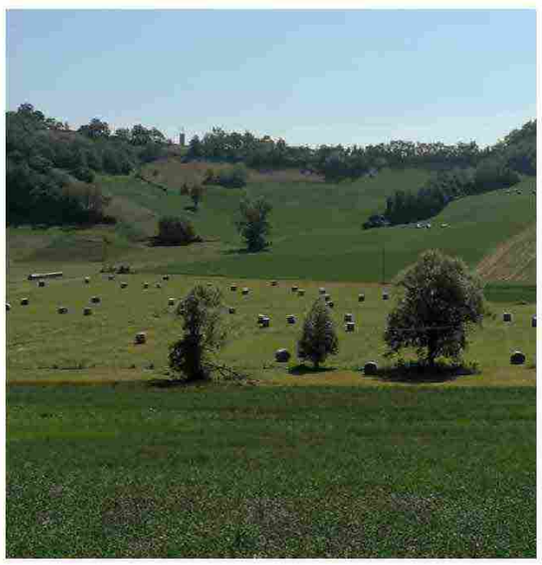
Fig. 4 Quantità di azoto distribuita per regione*

*media aziendale 2023



Fonte: Elaborazione Crea-PB su banca dati Rica

Il **sostegno pubblico** ha continuato a rappresentare un elemento fondamentale per la sostenibilità economica delle aziende agricole italiane, sebbene il suo peso sia in progressiva diminuzione. L'aiuto medio percepito dalle aziende del campione Rica si attesta intorno ai 9.000 euro, provenienti principalmente dal primo Pilastro della Pac (aiuti alla produzione) che copre il 63% del totale, e in misura minore dal secondo Pilastro (sviluppo rurale), pari al 37%. Anche gli aiuti di Stato, regionali e locali, contribuiscono a questa somma. Il 92% delle aziende riceve sostegno pubblico, con una maggiore incidenza tra le aziende cerealicole (99%) rispetto a quelle ortofloricole (72%).



Infine, per quanto concerne gli **indicatori agro-ambientali**, il rapporto analizza diversi indicatori desumibili dall'attuale banca dati Rica tra cui l'impiego di azoto e fosforo. La distribuzione dell'azoto è massima in alcune regioni del Nord (Piemonte, Friuli Venezia Giulia e Veneto) dove sono presenti coltivazioni intensive e in Liguria dove è maggiormente diffusa la floricoltura che necessita di elevati quantitativi di fertilizzanti. Nel complesso l'impiego di azoto e fosforo è diminuito rispetto al triennio precedente, rispettivamente del 13% e del 16% (*fig. 4*).

Verso la sostenibilità: la transizione alla Risa

Pur mantenendo invariati il set informativo di base e i suoi obiettivi, la Rica è stata modificata nel tempo in seguito all'evoluzione delle politiche agricole comunitarie. Oggi rappresenta una base dati armonizzata in grado di rispondere alla domanda di prodotti e servizi del mondo della ricerca, della formazione professionale oltre ad essere un valido supporto a beneficio degli imprenditori agricoli e degli operatori della consulenza. A partire dal 2026 il Regolamento di esecuzione (UE) 2024/2746 sancisce il passaggio dalla Rica all'indagine Risa ovvero Rete di Informazione sulla Sostenibilità Agricola (Fsdn - Farm Sustainability Data Network).
La nuova indagine, in linea con le nuove priorità europee, amplia le tematiche già trattate, includendo elementi relativi alla **sostenibilità ambientale e sociale** delle aziende agricole, consentendone una valutazione complessiva delle performance aziendali.
Inoltre, la Risa permetterà di reperire le informazioni esistenti attraverso un miglioramento della **interoperabilità** tra fonti diverse di dati, riducendo il disturbo statistico e migliorando il ruolo della Rete di informazione stessa come strumento utile agli agricoltori e alla consulenza alle aziende agricole.
Nella Risa il 57,5% di variabili sarà di tipo economico (contro l'82,2% della Rica) e il 18,3% di tipo sociale (contro il 17,8% della Rica). Il 24,2% è costituito da variabili classificate come ambientali. Da questi numeri si evince che in termini di incidenza, nella RISA avrà una maggiore rilevanza l'ambito ambientale, mentre la parte sociale rimane tutto sommato stabile. ■

187438

CREEMLAB.

LA STAMPA

A luglio corrono i prezzi di carne, pesce, frutta e verdura



Fonte: Istat

Withub

L'inflazione sale a luglio a +0,4% rispetto a giugno mentre è cresce a +1,7% rispetto allo scorso anno. Tra i beni, si accentua la flessione degli energetici (-4,0% da -2,1% di giugno), ma salgono i prezzi dell'alimentare (+3,8% da +3,3%). I rincari colpiscono soprattutto carne, pesce, frutta e verdura: si arriva a un +5,1% (da +4,2% di giugno). I consumatori parlano di stangata da 395 euro a famiglia solo per il carrello della spesa. Questi prodotti, attacca l'Adoc «sono un lusso inaccessibile per molti italiani». —



187438

CREEMLAB.

ETTORE
FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

L'INFORMATORE AGRARIO
DAL 1945



OPINIONE

di **Corrado Giacomini**
Università di Parma

La politica agricola non è più al centro delle strategie UE

Continuano le proteste del mondo agricolo contro la Commissione europea. Una volta sono gli oneri della burocratizzazione, un'altra le conseguenze del Green Deal su rese e costi delle pratiche colturali, ultima, la fusione nella proposta di nuovo bilancio UE della Pac con i Fondi di coesione, per di più con la riduzione degli stanziamenti.

Tutto vero e fanno bene le organizzazioni professionali agricole a protestare ma, a mio avviso, c'è una ragione più profonda. Gli imprenditori agricoli si sentono abbandonati dalla politica della Commissione europea.

Finché questa era basata sulla difesa delle frontiere e sulla garanzia dei prezzi, le imprese agricole europee si sentivano protette e guidate, direi prese per mano, dalla politica della Commissione, abituandole a operare su un mercato chiuso dove i costi erano supportati dal bilancio europeo e dai consumatori. Questa politica era quella necessaria dopo la costituzione della Cee per spingere all'intensificazione colturale onde colmare i deficit produttivi e per favorire la coesione tra gli Stati membri, perché l'agricoltura era ancora uno dei settori economici principali per ciascun Paese, seppur caratterizzati da storie e politiche diverse.

Il famoso Piano Mansholt del 1968 fu il primo documento dove veniva proposta una riflessione sulle pesanti conseguenze che questa politica avrebbe avuto sul bilancio della Comunità e sulla diseguale distribuzione dei benefici tra grandi e piccole aziende.

Malgrado questi allarmi, la politica per l'agricoltura è continuata secondo le linee adottate nel Dopoguerra, finché nel corso degli anni 80 i costi divennero insostenibili e un avvenimento esterno, gli accordi di Marrakech del 1994 che conclusero l'Utuguay Round, costrinsero la Comunità, già nel 1992 con la Riforma MacSharry, a dare una svolta alla Politica agricola comune: non più un mercato chiuso, ma aperto alla concorrenza mondiale, sostituendo alla garanzia dei prezzi gli aiuti diretti al reddito. La riforma venne completata dal commissario Franz Fischler nel 2003, adottando completamente la misura del disaccoppiamento, quindi non più aiuti al reddito a compensazione delle perdite dovute alla fine delle garanzie di prezzo, ma aiuti diretti in rapporto all'adozione di comportamenti in linea con la condizionalità ambientale, a cui gli agricoltori dovevano cominciare ad attenersi per giustificare gli oneri a carico del bilancio comunitario.

La percezione e l'adattamento del mondo agricolo a questa politica sono stati fortemente ritardati da quello che viene chiamato *path dependence*, cioè il freno che l'imprenditore naturalmente adotta quando dovrebbe passare a una nuova scelta economica, abbandonando la precedente che riteneva soddisfacente.

A mio avviso la *path dependence* ha ritardato notevolmente l'accettazione delle riforme della Pac, anche nelle politiche degli Stati membri; da non dimenticare poi che la crisi Covid del 2019 ha riproposto l'importanza della sovranità alimentare, vale a dire dell'intensificazione produttiva, mentre il mondo agricolo si ritrova oggi di fronte a una politica che lo lascia indifeso dinanzi alla concorrenza del mercato mondiale e per di più con una politica, quella tracciata dal Green deal, che non premia la produzione, ma comportamenti dettati dalla condizionalità ambientale, con corrispettivi che non ne coprono i costi, perché gli aiuti al reddito, invece di aumentare, diminuiscono.

Si può tornare indietro? Non credo, perché nessun Paese può essere autosufficiente, pertanto bisogna per forza competere sul mercato mondiale, ma adattandosi alle regole che quel mercato comporta, come sta dimostrando l'attuale guerra dei dazi, perché tutti siamo costretti a difendere il pianeta dalle conseguenze del cambiamento climatico, perché l'agricoltura non è più, da molto tempo, il settore più importante dell'economia dei 27 Paesi dell'UE. •

187438

CREEMLAB.

ETTORE FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

L'INFORMATORE AGRARIO
DAL 1945

PAC | ANALISI

LA POLITICA COMUNITARIA DIVENTA MAGGIORMENTE NAZIONALE

Le novità proposte per la Pac 2028-2034



La dotazione riservata all'agricoltura è 297 miliardi di euro all'interno del Fondo unico dal quale potranno arrivare altre risorse attraverso i Piani di partenariato nazionali e regionali stilati dagli Stati ma in concorrenza con politiche diverse da quella per l'agricoltura

di **Ermanno Comegna**

Le proposte della Commissione europea per il futuro della Pac sono di ampia portata e, diversamente da quanto avvenuto nei precedenti cicli di riforma, vanno ben oltre la mera modifica degli strumenti di sostegno rivolti agli agricoltori e agli altri beneficiari.

Pertanto, è opportuno porre l'attenzione su qualche premessa per inquadrare la natura e la valenza del cambiamento in corso.

In primo luogo, i documenti presentati il 16 luglio scorso sono il frutto della posizione della Commissione europea e, quindi, di una sola delle tre istituzioni comunitarie.

Quindi la parola fine sarà posta solo quando si chiuderà il processo legislativo, complesso, articolato e dall'esito non scontato, con l'intervento del Parlamento europeo e dei singoli Stati membri.

Potrebbero infatti, intervenire modifiche e integrazioni anche profonde, tenuto presente che per alcuni elementi del pacchetto è necessaria l'unanimità nell'ambito del Consiglio dei ministri.

Inoltre, va evidenziata una certa delusione per il trattamento riservato all'agricoltura e alla Pac che non è coerente rispetto alle posizioni politiche di alto livello espresse da circa due anni a questa parte, sia dai capi di Stato e di Governo che dalla presidenza della Commissione europea e dal responsabile incaricato degli affari agricoli, il commissario Christophe Hansen.

È sufficiente menzionare quanto contenuto nel documento di visione presentato lo scorso 19 febbraio 2025, quando è stato sottolineato il ruolo strategico dell'agricoltura e la volontà di far tornare questo settore al centro della politica dell'Unione europea, per rendersi conto che tali impegni non sono stati mantenuti, in quanto **oggettivamente la Pac risulta ridimensionata nel pacchetto presentato a metà luglio**, e non solo per la riduzione delle risorse di bilancio.

In un certo senso pare cogliere le basi di un progressivo disimpegno dell'Unione europea verso l'agricoltura e la definitiva archiviazione della prima autentica politica comune dell'Europa.

Una terza considerazione riguarda lo stanziamento a favore dell'agricoltura e l'impostazione stessa della Pac.

Per diversi decenni sono stati in funzione i due pilastri: il primo per il sostegno al reddito e le misure di mercato e il secondo per lo sviluppo rurale.

Dal 2028 ne rimarrà uno solo, con una dotazione finanziaria preassegnata di circa 297 miliardi di euro, da utilizzare per la versione ampliata delle misure di sostegno al reddito (pagamento diretti, altri pagamenti a superfici e a capo, investimenti, gestione del rischio, ecc.).

In aggiunta, utilizzando il linguaggio urbanistico, **in luogo del Secondo pilastro ci sarà una «possibilità di costruire» un ulteriore pacchetto di interventi**, da concordare però con altri potenziali fruitori delle risorse finanziarie, dato che non ci sono stanziamenti preassegnati.

187438

CREEMLAB.

Sarà una competizione dagli esiti incerti, dove a contare saranno la volontà politica e la capacità di persuasione da parte di chi rappresenta gli interessi del settore.

Rientrano nel pacchetto complementare per l'agricoltura interventi come l'approccio territoriale dal basso (il Leader, oggi finanziato con la Pac), la ricerca (il programma Horizon che oggi non è attivato con i fondi della Pac), l'innovazione e la conoscenza (il sistema Akis, oggi sorretto dai fondi Pac), la cooperazione tra gli organismi della filiera (a esempio il Pei Agri oggi finanziato con la Pac), le politiche di sostegno alle aree ultraperiferiche e altri programmi e capitoli di spesa contenuti nel nuovo bilancio pluriennale europeo, come il supporto a seguito di rischi, crisi e perturbazioni di mercato e il finanziamento di infrastrutture e di programmi a valenza sovranazionale.

Da ultimo, è opportuno sottolineare come un' accurata descrizione e comprensione dei nuovi meccanismi proposti dalla Commissione europea richieda del tempo, perché non tutte le proposte legislative sono disponibili nel momento in cui si scrive questo articolo, e il materiale finora pubblicato risulta molto ampio, tale da esigere uno studio più accurato e per cogliere tutti i collegamenti e interpretare correttamente il funzionamento dei dispostivi più innovativi e complessi.

A ben vedere, il ciclo di riforma della Pac in corso che riguarda il settennio compreso tra il 2028 e il 2034, cambia l'architettura dell'azione comunitaria: **l'agricoltura non è più trattata come settore a sé stante, cui dedicare una specifica politica agricola, da finanziare con fondi dedicati (il Feaga e il Feasr), ma fusa insieme ad altri programmi europei e capitoli di spesa, attraverso il cosiddetto Fondo unico.**

Si arriva a un livello di trasferimento delle responsabilità decisionali verso i Paesi membri mai visto in precedenza, con dei risvolti tutti da valutare.

Si pensi, ad esempio, all'**introduzione del Piano di partenariato nazionale e regionale (Ppnr), all'interno del quale l'agricoltura è solo uno dei capitoli.**

La portata innovativa delle proposte della Commissione è tale da essere stata lungamente e fortemente contrastata da molti Paesi membri, dallo stesso Parlamento europeo e dalle organizzazioni agricole, con il tono e l'intensità del dissenso che non si sono affievoliti dopo la presentazione ufficiale.

La Pac nel contesto delle politiche dell'UE

Tra le scelte che suscitano le più vivaci reazioni vi è la rinuncia alla specificità agricola all'interno delle politiche europee, unitamente al trasferimento di responsabilità decisionali da Bruxelles verso i singoli Paesi membri.

La Pac 2028-2034 sarà disegnata dalle Autorità nazionali, regionali e locali all'interno di un Piano di partenariato nel quale sono contenuti gli interventi per lo sviluppo regionale, per la coesione sociale, per l'innovazione, per la cooperazione e il rafforzamento delle competenze, per le infrastrutture, per il sostegno alle imprese manifatturiere, per le politiche della transizione ecologica e digitale, tanto per menzionare quelle più importanti.

Tali programmi non saranno impostati per compartimenti stagni ma, come più volte ribadito dalla Commissione europea, avranno dei collegamenti e dovranno sviluppare delle sinergie.

Gli attori istituzionali e privati del mondo agricolo se la dovranno vedere con entità diverse, con le quali negoziare e confrontarsi per utilizzare le risorse al di fuori del recinto del sostegno al reddito della Pac.

Il pacchetto di interventi agricoli potrà essere articolato in **programmi nazionali, regionali, territoriali e settoriali.**

Di conseguenza, **c'è lo spazio per introdurre soluzioni di ingegneria programmatoria originali, audaci e mirate ad affrontare esigenze specifiche dei settori e dei territori deboli.**

Inoltre, a differenza della Pac 2023-2027, il capitolo agricolo del Ppnr dovrà prevedere non solo le misure di sostegno a favore del settore, ma anche le riforme da introdurre per raggiungere gli obiettivi stabiliti dall'Unione europea.

Ad esempio, quelle per favorire il ricambio generazionale e altre che saranno indicate nella lettera di raccomandazione che la Commissione europea invierà all'Italia nella fase di predisposizione del Piano nazionale.

Oltre a cambiare l'architettura e il ruolo della Pac, la proposta della Commissione prospetta anche una modifica profonda degli strumenti della politica agraria, la loro impostazione e il loro funzionamento.

Inoltre, **la condizionalità con la nuova Pac si chiamerà «Sistema di conduzione agricola» (*Farm stewardship system*); i pagamenti diretti per superficie saranno basati sul «sostegno al reddito degressivo per ettaro»; la nuova misura agro-climatica-ambientale si compone di impegni annuali (quelli che oggi sono inclusi negli Ecoschemi), impegni pluriennali (come il biologico) e piani di transizione**, i quali prevedono progetti più gravosi di fornitura di servizi ecosistemici di lunga durata.

Le proposte di regolamento

Le principali proposte legislative di interesse per il settore agricolo contenute nel pacchetto del bilancio e della revisione delle politiche sono quattro:

- **il testo dell'accordo interistituzionale per il bilancio pluriennale, con lo stanziamento per i capitoli di spesa e le risorse proprie dell'Unione europea, con cinque nuove fonti di finanziamento diretto.** Questa novità, voluta dalla Commissione europea per evitare di aumentare i contributi versati dai singoli Stati membri, è stata oggetto di vivaci contestazioni perché comporta un aumento della pressione fiscale sulle imprese e sui cittadini;
- la **proposta di un regolamento sul fondo per la sicurezza e la prosperità sostenibile**, all'interno del quale è compresa la dotazione finanziaria preassegnata per gli interventi del sostegno al reddito dell'agricoltura, le regole per la definizione dei Piani di partenariato nazionali e regionali e le norme di base per il funzionamento della Pac;
- la **proposta di un regolamento specifico sull'agricoltura, dove sono contenute le condizioni per attivare le diverse forme di sostegno all'interno della Pac** (pagamenti diretti, misure agroambientali, indennità per le aree svantaggiate, etc.);
- **la modifica del regolamento ocm unica**, dove sono inseriti gli interventi settoriali, come quello per l'ortofrutta, per il vino, l'apicoltura e per numerosi altri settori ammissibili; è proposta la revisione del regime di distribuzione dei prodotti ortofrutticoli e di latte nelle scuole; sono inoltre previste nuove regole di commercializzazione in particolare per le produzioni zootecniche.

Di seguito si procede alla descrizione di alcuni elementi specifici relativi agli strumenti applicabili al settore agricolo.

187438

CREEMLAB.

ETTORE FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

L'INFORMATORE AGRARIO
DAL 1945

I beneficiari siano i «veri» agricoltori

Da tempo la Commissione europea ha manifestato la volontà di utilizzare il sostegno pubblico della Pac in maniera mirata e selettiva, favorendo gli agricoltori che operano in condizioni di maggiore difficoltà.

Questo principio è stato messo in atto attraverso alcune norme contenute nel regolamento del fondo unico e in quello specifico della Pac.

Per la prima volta, **nella definizione di agricoltore, si fa riferimento alla necessità di considerare soltanto coloro per i quali l'agricoltura è l'attività principale**, secondo le regole stabilite a livello nazionale, fatta salva la possibilità di sostenere i richiedenti la cui attività principale non sia l'agricoltura, alla condizione però che si tratti di piccole entità.

Inoltre, si precisa che **la superficie ammissibile è quella dove l'attività agricola è realizzata sotto il controllo di un agricoltore in termini di gestione, benefici e rischi finanziari.**

Spetta alle autorità nazionali calibrare tali principi e indirizzi per fare in modo che i contributi della Pac siano versati agli agricoltori attivi che contribuiscono alla sicurezza alimentare.

Ulteriori accorgimenti per selezionare in modo mirato i beneficiari sono contenuti nella sezione dedicata alle regole dei pagamenti diretti (si veda più avanti nell'articolo).

Sistema di conduzione agricola (ex condizionalità)

Dal 2028 non si parlerà più di condizionalità, ma di sistema di conduzione agricola (*Farm stewardship*), **composto da tre elementi: i criteri di gestione obbligatori previsti nell'attuale Pac, le pratiche di protezione delle risorse naturali da definirsi a livello nazionale e il rispetto dei diritti dei lavoratori.**

Le regole di conduzione agricola dovranno essere stabilite in maniera tale da risultare conformi al principio di non arrecare un danno ambientale significativo e non si applicheranno ai beneficiari del pagamento per i piccoli agricoltori.

Gli agricoltori biologici sono invece considerati conformi in automatico.

C'è la possibilità di prevedere specifiche esenzioni e accordare deroghe temporanee.

Le pratiche di protezione saranno definite a livello nazionale o regionale, in maniera tale da perseguire gli obiettivi della difesa dei suoli ricchi di carbonio, compresi i prati e i pascoli permanenti, della tutela del terreno contro l'erosione, la perdita di sostanze organiche e della protezione dei corsi d'acqua dall'inquinamento.

Interventi settoriali

La proposta di modifica del regolamento ocm unica istituisce lo strumento degli interventi settoriali che sono obbligatori per il solo settore dell'apicoltura e sono facoltativi per gli altri comparti, a discrezione degli Stati membri.

Le risorse finanziarie del bilancio europeo per attivare gli interventi settoriali vanno prelevate dalla quota preassegnata a favore della Pac (i 297 miliardi di euro nei sette anni di programmazione).

Non ci sono quote di finanziamento riservate a favore dei diversi settori, come avviene oggi per il vitivinicolo, l'olio di oliva e l'apicoltura.

La spesa pubblica programmata dipenderà dalle scelte politiche definite a livello nazionale, tenendo conto che **è richiesto un cofinanziamento nazionale pari ad almeno il 30% del totale programmato.**

Le modalità di attuazione degli interventi settoriali prevedono per l'ortofrutta, l'olio di oliva, le colture proteiche e il luppolo l'attuazione per il tramite delle organizzazioni di produttori e delle loro associazioni, attraverso lo strumento dei programmi operativi.

Sostegno per i giovani

La proposta di regolamento della Pac prevede diverse forme di incentivi per favorire il ricambio generazionale e la nascita di imprese agricole condotte da giovani, con il supporto per lo sviluppo di altre attività imprenditoriali nelle aree rurali.

È confermata la possibilità di riconoscere un supplemento sul sostegno al reddito degressivo basato sulla superficie.

Inoltre, **gli Stati membri sono tenuti a definire una strategia per il ricambio generazionale e mettere a disposizione dei giovani un pacchetto per l'avviamento** che deve contenere una serie di interventi che le autorità nazionali scelgono dall'elenco indicato nel testo legislativo comunitario, composto da dieci diverse categorie.

Interventi agro-climatici-ambientali

La proposta della Commissione prevede il sostegno della Pac a favore di due diverse tipologie di azioni per migliorare le prestazioni ambientali e climatiche delle aziende agricole e forestali.Alla prima appartengono gli **impegni di gestione di durata annuale o pluriennale**, compresi il mantenimento dell'agricoltura biologica e la conversione della zootecnia verso produzioni estensive. Gli Stati membri individuano specifici interventi tenendo conto della necessità di proteggere le risorse naturali, conservare la biodiversità, mantenere gli elementi caratteristici del paesaggio, ridurre l'utilizzo dei prodotti fitosanitari, migliorare la gestione dei nutrienti, garantire il benessere degli animali, promuovere azioni di mitigazione del cambiamento climatico, conservare le risorse genetiche e migliorare la gestione delle foreste. Invece, nella seconda tipologia rientrano le **azioni di transizione verso un sistema di produzione agricola resiliente e sostenibile, compresi il mantenimento dell'agricoltura biologica e la conversione della zootecnia verso produzioni estensive.** L'agricoltore richiedente è tenuto a presentare un piano di azione pluriennale, approvato dalle competenti autorità dello Stato membro, nel quale sono descritte le operazioni da realizzare e i benefici climatici e ambientali. **Il sostegno pubblico** è calcolato sulla base dei costi stimati delle azioni da realizzare e **può arrivare fino a una soglia massima di 200.000 euro per agricoltore, da erogarsi nell'intero periodo di esecuzione del piano.**

Misure di emergenza e pagamenti di crisi

Questo intervento è finanziato attraverso le risorse non preassegnate alla Pac e messi a disposizione con il Regolamento sul Fondo unico, in particolare tramite lo strumento dell'Unione europea (*EU facility*).

È prevista la distinzione tra sostegno a seguito di perturbazioni di mercato, le cui regole sono definite all'interno della proposta di revisione dell'ocm unica **e pagamenti di crisi agli agricoltori a seguito di disastri naturali, avversità climatiche ed eventi catastrofici**, con le regole individuate nell'ambito del regolamento sul Fondo unico.

La struttura e il funzionamento degli interventi di emergenza e di crisi sono

187438

CREEMLAB.

tali da richiedere un'analisi specifica, anche perché regolati da disposizioni finanziarie dedicate e da modalità di azione nuove rispetto a quelle oggi vigenti.

Sostegno al reddito basato sulle superfici

Il nuovo regime dei pagamenti diretti proposto dalla Commissione europea è basato su un sostegno al reddito riconosciuto annualmente, in funzione della superficie ammissibile del richiedente, con forti elementi di degressività.

Pertanto, i titoli storici individuali saranno aboliti.

La degressività si applica a partire da pagamenti annuali per singolo beneficiario superiori a 20.000 euro ed è previsto un tetto massimo di 100.000 euro.

Il pagamento per ettaro ammissibile potrà essere differenziato, a scelta dello Stato membro, in funzione dei gruppi di agricoltori o dei territori considerati.

I giovani, i nuovi agricoltori, le donne, le piccole aziende agricole familiari e le aziende zootecniche in aree svantaggiate potranno beneficiare di un sostegno superiore.

Gli Stati membri dovranno operare in maniera tale da evitare che i contributi pubblici vadano a favore di chi non ottiene alcuna produzione e non contribuisce alla sicurezza alimentare.

Al massimo **a partire dal 2032, il sostegno al reddito non sarà riconosciuto ai richiedenti che hanno raggiunto l'età della pensione**, come stabilito dalle leggi nazionali **e coloro che ricevono un trattamento pensionistico**.

L'importo unitario medio programmato a livello nazionale del sostegno al reddito degressivo **è compreso tra un minimo di 130 e un massimo di 240 euro per ettaro.**

Sostegno accoppiato al reddito

Il Piano agricolo nazionale potrà prevedere lo strumento del sostegno accoppiato al reddito a favore degli agricoltori, dei settori produttivi o di specifiche tipologie di attività agricole che si trovano in situazione di difficoltà e rivestono una riconosciuta importanza dal punto di vista socioeconomico e ambientale.

Il tabacco e il vino sono esclusi dagli aiuti accoppiati.

Per questo intervento, lo Stato membro può utilizzare fino al 20% della dotazione finanziaria assegnata a favore del sostegno al reddito degressivo, delle azioni agro-climatiche-ambientali e del sostegno riservato ai piccoli agricoltori.

Tale percentuale può essere aumentata di un ulteriore 5%, alla condizione che le risorse supplementari siano utilizzate a favore del sostegno accoppiato per le colture proteiche e per le aziende miste con produzioni vegetali e zootecniche.

Semplificazione della Pac

La Commissione europea propone di fare un passo in avanti verso la semplificazione dei meccanismi di funzionamento della Pac. Sono confermate tutte le misure contenute nella proposta di regolamento presentata nel mese di maggio 2025, come l'utilizzo del sistema dei costi semplificati, i pagamenti forfettari per i piccoli agricoltori, per gli investimenti aziendali, le azioni per l'interoperabilità dei sistemi informativi. Inoltre, sono individuati nuovi interventi come l'istituzione di un sistema europeo per l'identità digitale.

Ermanno Comegna

187438

CREEMLAB.

ETTORE
FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

la Repubblica
A&F

EMERGENZA ALIMENTARE

I prezzi non si fermano
allarme fame Amato pag. 9

Emergenza prezzi l'alimentare non si ferma

Rosaria Amato

La corsa dei prodotti food è globale: allarme Fao e l'Austria fa ricorso all'Ue contro la speculazione

In Austria il governo si è mosso con decisione contro il caro-prezzi alimentare, facendo pressione sulla Commissione Ue perché intervenga sulle speculazioni delle multinazionali, e puntando a un tetto massimo, stabilito per legge. Proposta sonoramente bocciata dagli economisti locali, che rilevano come una regolamentazione di questo tipo potrebbe persino alimentare il mercato nero. «Accusare i negozianti per l'aumento dei prezzi è come prendersela con il postino per il bollettino delle tasse», ha dichiarato a un quotidiano austriaco Rainer Will, leader di Handelsverband Österreich, importante organizzazione del commercio retail. Il dibattito sulle pagine di agosto dei giornali ha escluso anche l'ipotesi del taglio dell'Iva, adottato fino all'anno scorso dalla Spagna, e per alcuni prodotti anche dall'Italia, perché è un provvedimento che difficilmente arriva nelle tasche dei consumatori.

Soprattutto perché l'inflazione alimentare non è una questione austriaca, o italiana, o spagnola, e neanche europea, ma mondiale: lo conferma il rapporto appena diffuso dall'Onu "The State of Food Security and Nutrition in the World" (sullo stato della sicurezza alimentare nel mondo), redatto da Fao, Unicef, Pam, Ifad e Oms, lanciando un allarme soprattutto per i Paesi più poveri. Infatti il numero delle persone che in Africa non possono permettersi una dieta sana è passato dagli 864 milioni del 2019 a un miliardo nel 2024, nei Paesi a basso reddito da 464 a 545 milioni, e in quelli a reddito medio-basso da 791 a 869 milioni. Dati che allontanano la possibilità di sconfiggere la malnutrizione infantile entro il 2030, e che attenuano anche il parziale successo del calo globale della popolazione in forte difficoltà per ragioni alimentari.

La corsa dei prezzi è cominciata nel 2020, prima con la pandemia, poi con la guerra in Ucraina, che ha fatto schizzare verso l'alto il costo dell'energia e delle materie prime. Il picco per i prodotti alimentari si è raggiunto nel gennaio 2023, con un rialzo del 13,6%, di 5,1 punti percentuali superiore a quello dell'inflazione generale. La questione è però che mentre per tutti gli altri prodotti, energia compresa, i prezzi sono lentamente rientrati, anche se siamo ben lontani dai livelli pre-pandemia, il cibo continua a correre, con tassi di aumento anche doppi rispetto all'inflazione generale.

Guardiamo, per esempio, all'Italia: a luglio c'è stato un balzo del 3,9%, il doppio della media ferma a +1,7%. Per le famiglie, calcola Legacoop Agroalimentare, tutto questo si traduce in una maggiore spesa annua di 190,40 euro, una quota più che consistente dell'aggravio di 535,50 euro dovuto all'intera inflazione. E per le famiglie a basso reddito l'aumento è ancora maggiore, dal momento che la spesa alimentare pesa di più sul loro bilancio. L'inflazione dei prezzi alimentari è rimasta però particolarmente acuta nei Paesi a basso reddito, segnala il report Onu: tra gennaio 2023 e gennaio 2025 i prezzi dei beni alimentari sono cresciuti dell'8%, con picchi del 12% nei Paesi a medio reddito e del 23% in quelli a basso reddito. Le ragioni, spiega Davide Laborde, direttore della divisione Economia agroalimentare della Fao, sono innanzitutto dovute al fatto che «l'agricoltura è un settore ad alto consumo di energia, senza contare che abbiamo bisogno di energia anche per trasformare il cibo, e per cuocerlo, e i prezzi dell'energia sono rimasti molto più alti rispetto al pre-pandemia». Inoltre «ci sono stati diversi shock produttivi, che hanno avuto un forte impatto nel processo di produzione e distribuzione»: la guerra in Ucraina, che ha portato alle stelle i prezzi del grano, degli oli vegetali e dei fertilizzanti, ma anche gli eventi estremi. E c'è poi una componente legata all'aumento mondiale dei salari.

Le due questioni che sono destinate ancora a incidere a lungo sull'aumento dei prezzi alimentari sono soprattutto le prime due. Se per l'Europa il costo dell'energia è destinato ancora a lungo ad avere un ruolo preponderante, per i Paesi più poveri gli eventi climatici estremi sono una minaccia costante, di dimensioni sempre maggiori. Secondo uno studio di Boston Consulting Group ("Building Resilience in Agrifood Supply Chains", costruire la resilienza nelle filiere agroalimentari), in assenza di un impegno significativo da parte di tutti i Paesi del mondo per mitigare l'impatto del cambiamento climatico, la produzione delle principali colture si ridurrà del 35% entro il 2050. Ad alcuni Paesi potrebbe andare peggio: la produzione del riso, per esempio, che fa parte dell'alimentazione essenziale di tutto il Sud del mondo, calerà soprattutto in India, Bangladesh e Indonesia, Paesi ai quali fa capo il 40% della produzione mondia-

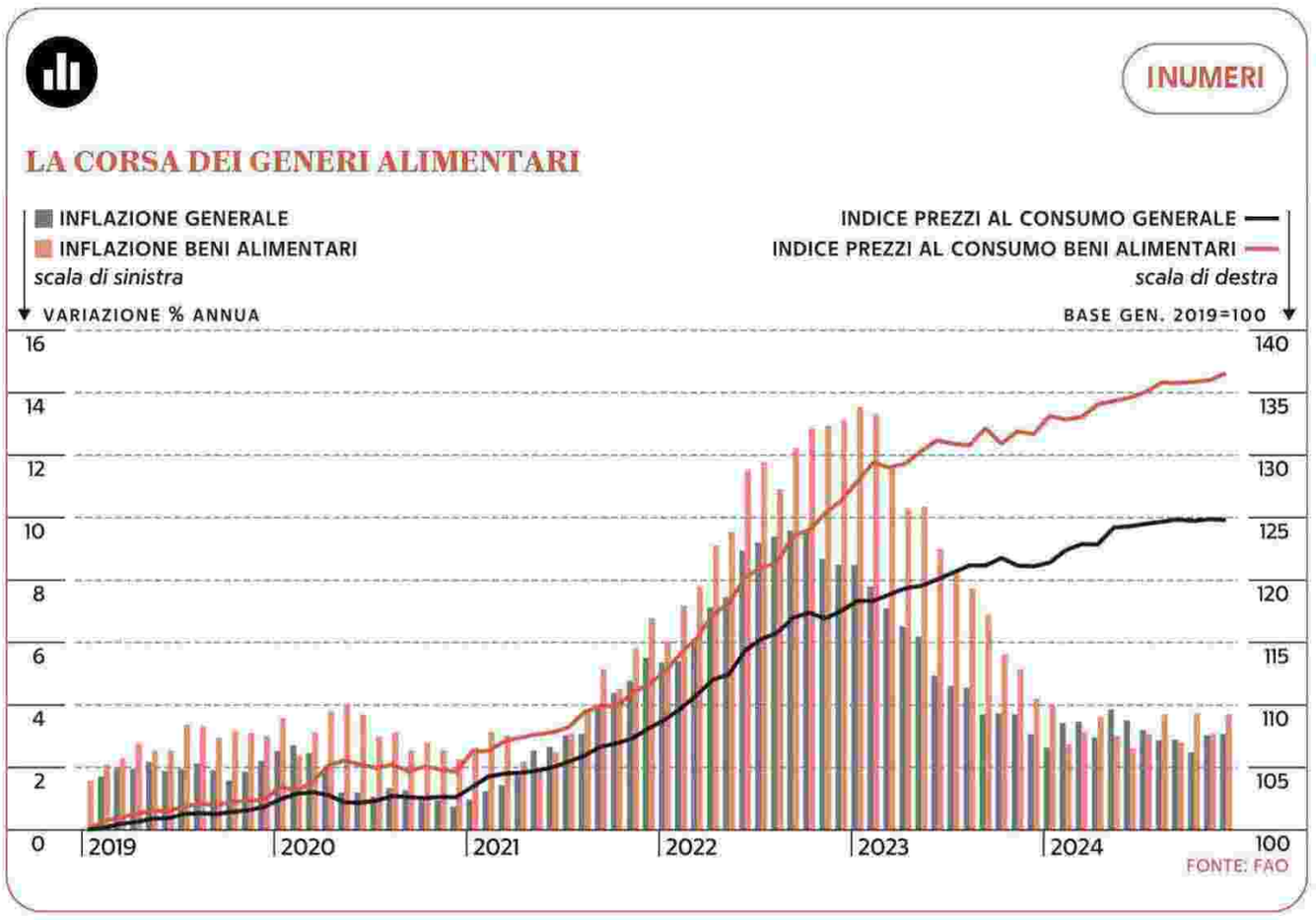
187438

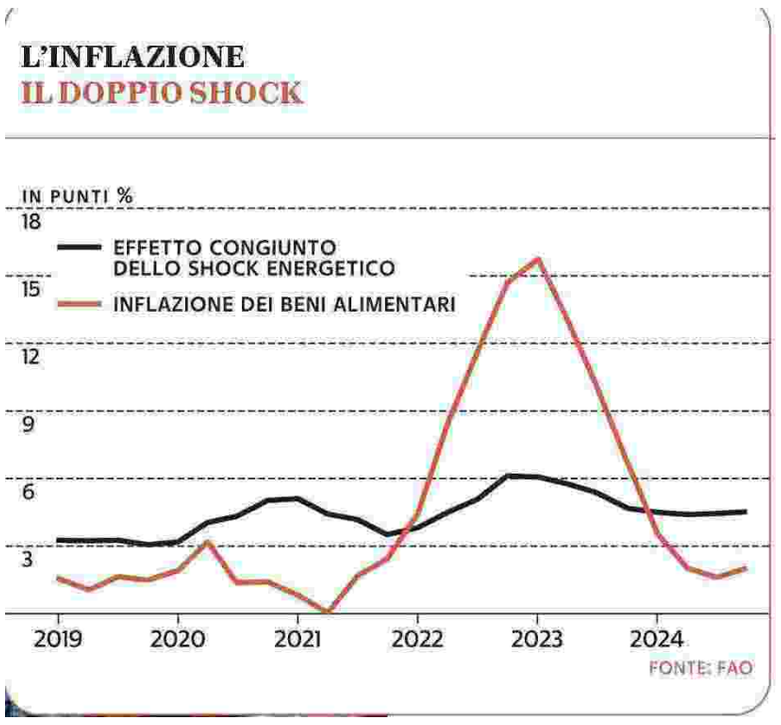
CREEMLAB.

la Repubblica A&F

le. Significa anche una perdita e un impoverimento in termini economici: fino a 4 miliardi di dollari per il Bangladesh e il Vietnam, 9 miliardi per l'India, 6 per la Cina, con i Paesi a basso reddito sempre più strangolati dalla trappola del debito. Ma significa anche scarsità di cibo per chi già oggi ha grossi problemi a mettere insieme un pasto decente.

©RIPRODUZIONE RISERVATA







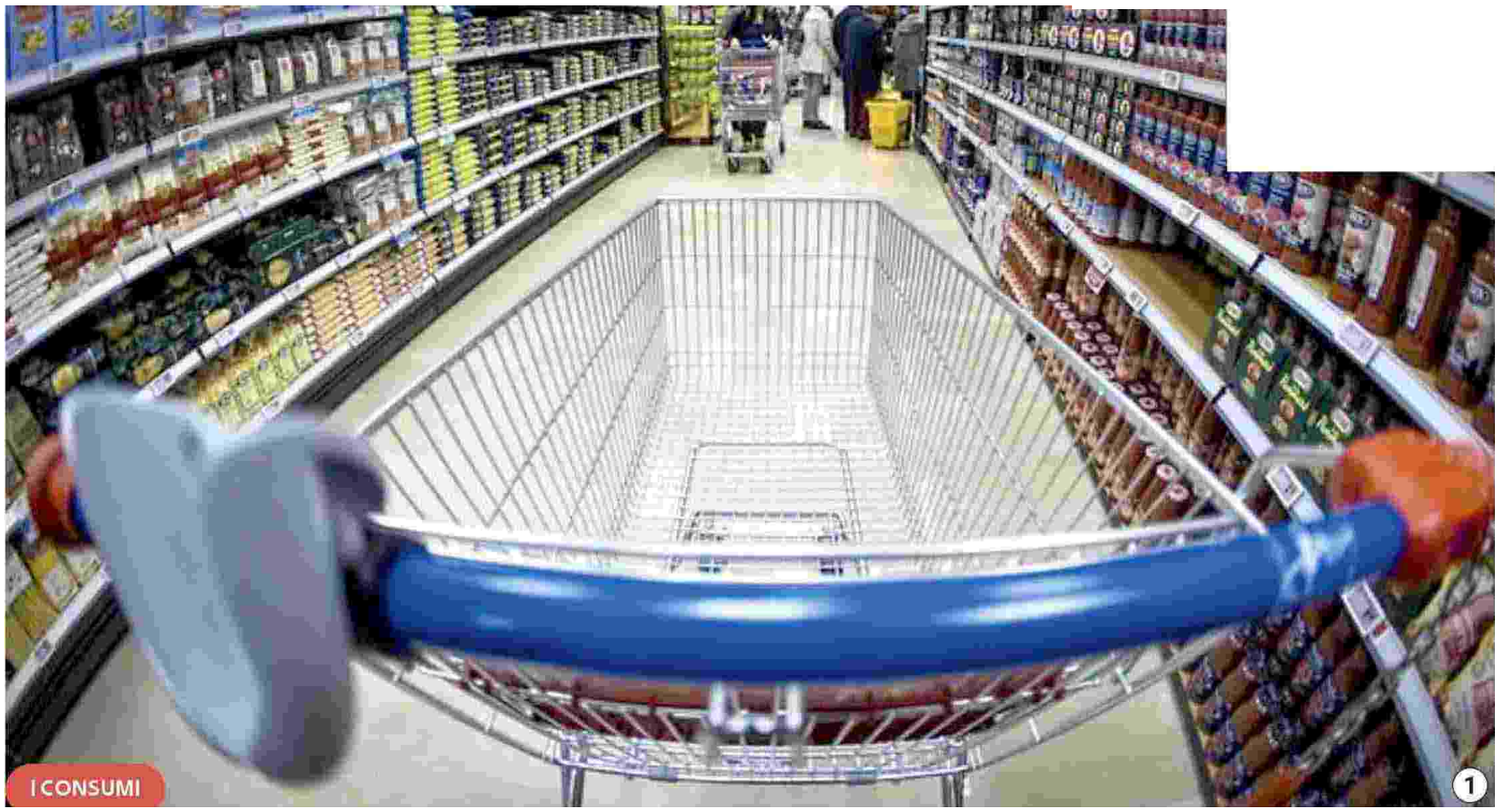


187438

CREEMLAB.

ETTORE
FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

la Repubblica
A&F



① I prezzi del carrello della spesa corrono nonostante il picco dell'inflazione sia passato

187438

CREEMLAB.

ETTORE FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

Il Sole 24 ORE

Intervista/1. Antonio Tajani. Il ministro degli Esteri: su acciaio fronte comune Ue-Usa anti Cina

«Su vino e agroalimentare partita ancora aperta Serve uno shock dalla Bce»

GLI INTERVENTI
Sulle compensazioni non ci tireremo indietro ma la Bce abbassi i tassi e acquisti titoli di Stato

Carmine Fotina
ROMA

«Penso che si tratti di una tappa positiva e possiamo ottenere ulteriori miglioramenti». L'annuncio del testo congiunto Usa-Ue sui dazi è appena arrivato: non c'è l'attesa esenzione sui vini e gli alcolici e su acciaio e alluminio resta un pesante 50% ma Antonio Tajani, ministro per gli Affari esteri, prova a stemperare i timori delle imprese.

Ministro, ci sono margini per modifiche?
Intanto è un bene che sia stato formalizzato il 15% generale, evitando in questo modo una guerra commerciale. Il 15% per settori come i farmaci e l'auto è positivo visto da dove era iniziato il negoziato. Di certo non è un punto di arrivo ma di partenza: voglio dire che poteva andare peggio, per ora abbiamo ottenuto il risultato migliore che potevamo conseguire anche se adesso bisogna continuare a battersi per garantire i settori che ancora non siamo riusciti a proteggere. Il testo contiene una clausola che consente di discutere ancora su altri settori e lavoreremo in questo senso con il commissario Sefcovic, che fin qui ha fatto un ottimo lavoro di negoziatore.

Con quale obiettivo massimo?
Per ottenere anche l'esenzione per vini e alcolici, impegnandoci al massimo per tutto il settore agroalimentare. Oltre a miglioramenti per acciaio e alluminio, settore per il quale ricordo che sta emergendo un'alleanza tra Usa e Ue per un'azione comune di salvaguardia che scongiuri effetti di diversione commerciale dalla Cina.

Come dovrebbe concretizzarsi questa iniziativa?
Su acciaio e alluminio il dazio per ora resta tecnicamente al 50% ma si studia un sistema di quote per far fronte ai rivali comuni in Asia. Su questo settore, l'accordo Ue-Usa contiene una clausola che specifica l'intenzione di cooperare per proteggersi dalla sovracapacità, inclusa la possibilità di azionare contingenti tariffari. Tutto questo si tradurrà in una nuova proposta Ue per un ampliamento delle salvaguardie sull'acciaio per il post 2026. Sefcovic ha poi precisato che non ci saranno dazi addizionali sulle componenti in acciaio e alluminio delle automobili.

Nel complesso, non pensa che l'Europa si sia comunque piegata a un accordo al ribasso?
Non la vedo così e penso che l'Europa abbia mostrato capacità, anche con un contributo importante dell'Italia. Si dice ad esempio che il Regno Unito ha ottenuto il 10%, ma parliamo di grandezze di export ben diverse. E vorrei sottolineare che il 15%, rappresentando al contrario un trattamento migliore rispetto a quello riservato a molti altri, può consentire all'Italia di occupare spazi merceologici che sono oggi appannaggio di Paesi concorrenti extra Ue.

Lei fa riferimento a una possibile coda del negoziato. Il governo intende aspettare o punta da subito a delle misure di sostegno per i settori più esposti?
Siamo pienamente impegnati nel confronto con le imprese. Abbiamo immediatamente convocato, in queste ore, una riunione tecnica alla Farnesina con le associazioni di categoria per esporre l'intesa raggiunta. Andiamo avanti con il piano d'azione per la diversificazione dell'export insieme a Ice, Simest e Sace, con l'obiettivo di crescere in mercati extra Ue alternativi agli Stati Uniti e tenendo sempre vivo l'obiettivo di 700 miliardi di euro di esportazioni entro la fine della legislatura. E sulle eventuali compensazioni non ci tiriamo indietro, siamo pronti a fare tutto quello che serve per sostenere le imprese ma vediamo prima quali saranno i risultati finali e stimiamo quali saranno i reali danni. A ogni modo, al di là di possibili aiuti mirati, dico che un ruolo chiave a sostegno dell'industria europea adesso lo può giocare la Bce.

In che modo?
C'è un problema che pesa molto sulle imprese, ed è il deprezzamento del dollaro nei confronti dell'euro. Credo che la Bce possa fare molto in questa fase per sostenere l'industria europea. Con l'inflazione ferma al 2 per cento, sono maturi i tempi per abbassare ancora di più i tassi, per arrivare da due a uno e mezzo o a uno, se non a zero. La Bce potrebbe anche procedere con una sorta di nuovo "Quantitative easing" acquistando titoli di Stato, come fece durante il Covid. E, sempre in chiave europea, si possono aiutare le imprese nell'accesso al credito portando in via temporanea, con una procedura accelerata, il limite dello strumento "Sme supporting factor" da esposizioni fino a 2,5 milioni di euro a 5 milioni di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

187438

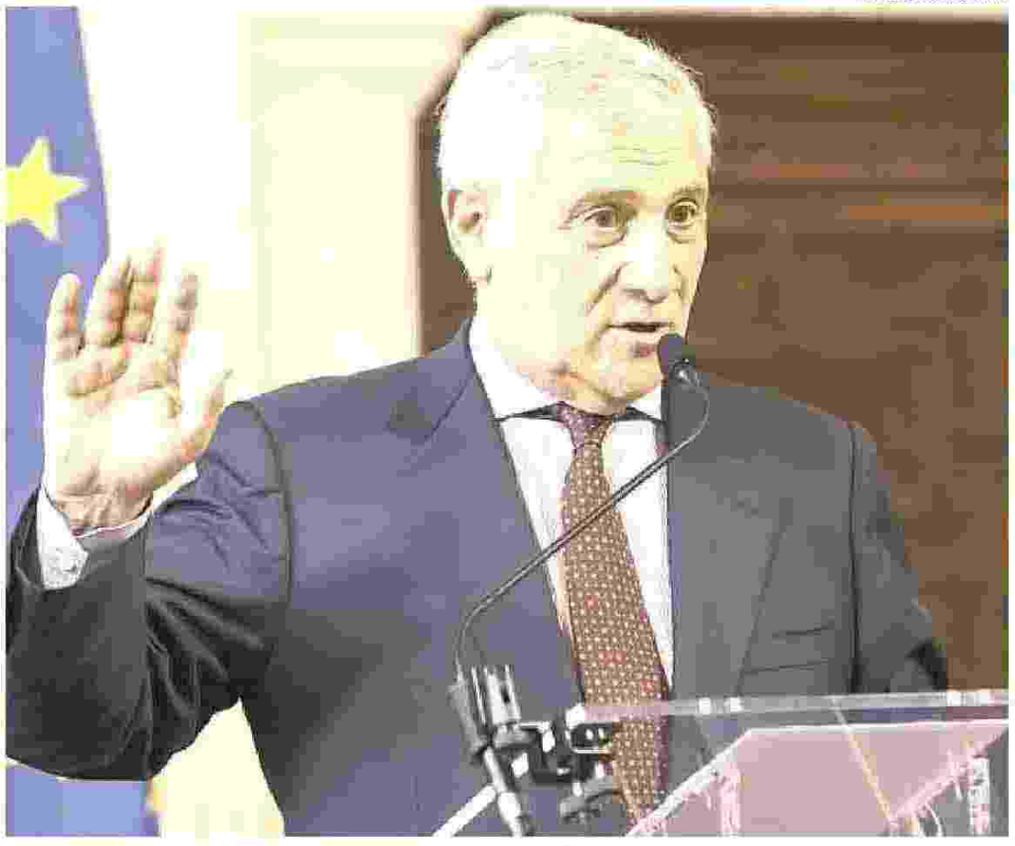
CREEMLAB.

ETTORE
FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

Il Sole
24 ORE

PALAZZO CHIGI: «QUADRO CHIARO E PUNTI FERMI»
«Un quadro chiaro del nuovo contesto delle relazioni commerciali transatlantiche. Non un arrivo ideale o finale ma alcuni punti fermi importanti». Così Palazzo Chigi ha commentato la dichiarazione congiunta sui dazi, aggiungendo ora l'impegno ad estendere i settori esenti, come «l'agroalimentare»

IMAGOECONOMICA



Antonio Tajani. Vicepremier e ministro per gli Affari Esteri



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

187438

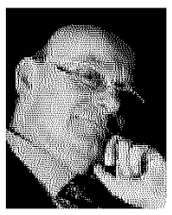
ETTORE
FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

LaVerità

L'Ue caccia dai campi i contadini pensionati

«Tagliati i fondi Pac agli anziani». La Cisint (Lega) scopre l'ennesima malefatta di Bruxelles nella sua ostinata guerra agli agricoltori, in favore del cibo prodotto in laboratorio e della manodopera estera

di **CARLO CAMBI**



Nuovo attacco di Bruxelles agli agricoltori: verranno tagliati i fondi Pac, già destinati a essere ridotti, ai contadini pensionati ancora in attività. Così si favorisce il cibo creato in laboratorio. A denunciare la proposta è la leghista Anna Maria Cisint, che dice: «L'obiettivo è far entrare stranieri a basso costo».

a pagina **10**

➤ DISORDINE MONDIALE

Bruxelles ancora contro i contadini: «Niente fondi Pac se sono in pensione»

La Cisint denuncia l'ennesima proposta Ue che danneggia l'agricoltura. Con la scusa dei giovani si uccidono i campi

di **CARLO CAMBI**

Ursula von der Leyen rischia di perdere la fiducia degli europei, ma non il vizio di picchiare in testa agli agricoltori. Riduce i contributi - che vengono confermati a ettaro e non a quantità e già questo è un disincentivo alla produzione - non consente il contributo accoppiato (cioè terreno e prodotto) a chi fa vino e tabacco e si capisce che hanno nella testa di arrivare a scrivere sulle bottiglie come sulle sigarette: non lo bevete perché fa male; e cancella le pensioni dei contadini che continuano a lavorare. L'intento, dicono, è sostenere l'ingresso nei campi delle giovani generazioni, solo che le imbavagliano con le regole del Green deal che non vengono minimamente mitigate e se per caso i giovani si dedicano a coltivazioni di nicchia vengono sostenuti con un contributo annuo ammissibile che non può superare i 3.000 euro.

Siamo vicini alla follia o a un disegno chiarissimo: l'Europa non deve coltivare, il cibo deve venire dalle multinazionali che lo confezionano con i bioreattori attraverso la moltiplicazione cellulare; se poi al consumatore quel cibo non piace o se costa troppo affari suoi. I soldi oggi devono andare a finanziare i carri armati prodotti dai tedeschi, non il pane. Questo è quello che c'è scritto in estrema sintesi nella «Proposta di regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio che stabilisce le condizioni per l'attuazione del sostegno dell'Unione alla politica agricola comune per il periodo dal 2028 al 2034.» È datata 16 luglio 2025 eppure è ancora tutto silenzio. Da tre settimane circola per i corridoi di Palazzo Berlaymont senza che nessuno abbia il coraggio di fare - come a poker - «vedo» questa proposta per la nuova Pac che la Commissione intende avanzare. Dire che è il de profundis della politica agricola comunitaria non è un azzardo. Comme d'habitude del presidente della Commissione si gioca a carte coperte. Quando qualcuno chiede di darci un'occhiata, come è successo per i messaggini che la baronessa si è scambiata con il capo di Pfizer **Albert Bourla** per comprare miliardi di dosi di vaccini Covid, i documenti diventano improvvisamente clandestini e sono orfani di padre e di madre.

Ma esistono e c'è chi come l'eurodeputata della Lega **Anna Maria Cisint** - già energico sindaco di Monfalcone impegnata in una lotta senza quartiere contro l'immigrazione clandestina e la difesa dei valori culturali italiani - li scova. La **Cisint** non fa parte direttamente della commissione Agricoltura dell'Eurocamera, ma attraverso il gruppo che si occupa della pesca riesce a prendere visione dei dossier che escono dal dipartimento di **Christophe Hansen**, lussemburghese ed è tutto dire, commissario agricolo che ha accettato senza batter ciglio che gli sfilassero dal budget 84 miliardi di euro. Ebbene la **Cisint**, che già ha denunciato

187438

CREEMLAB.

LaVerità

lo stanziamento di 15 milioni di euro del Fondo di cooperazione dell'Ue a favore dell'industria vinicola sudafricana facendo inviperire i viticoltori di Italia, Francia e Spagna che stanno soffrendo una crisi molto pesante, ha scoperto che non solo nella futura Pac ci sono quei miliardi tagliati, ma che di fatto si punta all'azzeramento dei contadini. Nel bilancio comunitario 2028-2034 come si sa sparisce il secondo asse della Pac - lo sviluppo rurale viene infatti accorpato ai Fondi di coesione con un taglio appunto di quasi 90 miliardi - ma di fatto sparisce la politica agricola comune come tale perché diventa il coordinamento di politiche nazionali e si vuole sostituire gli agricoltori affidando la sicurezza alimentare all'importazione da Paesi terzi. Sono aspetti questi già ampiamente denunciati, ma oggi leggendo leggendo il documento si scoprono altri particolari inquietanti. Come si sa è nei particolari che si nasconde il diavolo!

Sostiene la **Cisint**: «Siamo di fronte all'ennesima decisione politica, ideologica e profondamente autolesionistica da parte di **Ursula von der Leyen** e di chi continua a sostenerla. Nella proposta di modifica della Pac viene prevista l'esclusione degli agricoltori pensionati dai pagamenti diretti, esclusione che diventa obbligatoria entro la fine del 2032. A essere presi di mira», spiega l'eurodeputata leghista, «sono quegli agricoltori che, pur essendo in pensione, continuano a lavorare con sacrificio per mandare avanti le proprie aziende. La verità è che la Commissione vuole farli fallire, per far entrare manodopera straniera a basso costo, riempire le nostre città di islamici che non hanno alcuna voglia di integrarsi e che, anzi, portano con sé il cancro del radicalismo islamico. Il settore agricolo è stato messo in ginocchio e svenduto dalla stessa Commissione».

Difficile dare torto alla **Cisint** perché nel testo si scopre che gli Stati devono tagliare del 25% i contributi a chi in base agli ettari ha un sostegno al reddito tra 20 e 50.000 euro, dimezzarli a chi ha sostegni tra 50 e 75.000 euro e non si possono dare contributi che eccedono i 100.000 euro indipendentemente dagli ettari coltivati. La proposta ritira fuori - declinandole in altro modo - le cosiddette condizionalità agricole verdi e tanto per non farsi mancare nulla sostiene che gi Stati devono vigilare attentamente sui contributi zootecnici che vengono sottoposti a ulteriori restrizioni. E per fortuna che nel preambolo gli eurocrati scrivono: «L'agricoltura e l'alimentazione sono settori strategici per l'Unione, poiché forniscono cibo sicuro e di alta qualità a 450 milioni di europei a prezzi accessibili e svolgono un ruolo chiave per la sicurezza alimentare europea e globale». Se poi è roba costruita in laboratorio che gli fa!

L'europarlamentare: «L'obiettivo è far entrare stranieri a basso costo»

Per chi si dedica a prodotti di nicchia, contributo massimo di 3.000 euro all'anno


LaVerità

ristora INSTANT DRINKS

MA IN TRIBUNALE POI SONO IMPAZZITI!?

SPACCIO, CONDANNATO COLOMBIANO IN AFFIDO AL GIUDICE PRO MIGRANTI

Ricci insulta «La Verità» dopo lo sesso. Poi però non risponde alle domande

L'Ue caccia dai campi i contadini pensionati

La resa di Netflix: i cattivi sono gli scotalebani


DISORDINE MONDIALE

Bruxelles ancora contro i contadini: «Niente fondi Pac se sono in pensione»

IL ROMANZO EPICO DI JEAN RASPAIL

Il Campo dei Santi

IN EDICOLA DAL 12 AGOSTO

187438

CREEMLAB.

il Riformista

Biotecnologie e rapporti sociali La ricetta per il futuro agricolo

Dal laboratorio alla comunità, questa la strada dell'agricoltura italiana per ritrovare la sua attrattività

Una nuova strategia basata sulle Tea e sul benessere collettivo, favorendo un ricambio generazionale

Matteo Bartolini*

L'agricoltura europea si trova di fronte a un bivio storico. Da un lato, il peso crescente del cambiamento climatico, la pressione della competizione globale e i limiti demografici di un settore che invecchia; dall'altro, la possibilità di ripensarsi come laboratorio di innovazione sociale, ambientale e tecnologica.

Nei giorni scorsi, proprio dalle pagine del "Riformista", Alfonso Pascale nel suo articolo insisteva sull'urgenza di puntare su due pilastri: innovazione genetica e apertura dei mercati. Le Tecniche di Evoluzione Assistita (TEA), in particolare, vengono viste come un'occasione per accelerare l'adattamento delle colture mediterranee agli stress climatici. Rendere il cannonau più resistente alla siccità, o l'ulivo meno vulnerabile alla xylella, significherebbe difendere non solo produzioni strategiche, ma interi paesaggi culturali. Parallelamente, la ricerca di nuovi mercati globali potrebbe rafforzare l'immagine del made in Italy, trasformando vino, olio e formaggi in simboli di qualità e identità culturale.

Posizioni assolutamente condivisibili, ma fermarsi a questa prospettiva rischia di essere riduttivo. C'è un'altra dimensione di sviluppo economico che sta emergendo anche alla luce delle situazioni geopolitiche in atto o della questione dazi: quella dell'economia civile del prof. Stefano Zamagni insieme agli studi sull'economia della felicità, teorizzata dal prof. Stefano Bartolini, economista dell'Università di Siena. I dati mostrano che laddove si investe in modelli economico-sociali capaci di generare fiducia, cooperazione e sostenibilità, i benefici sono tangibili. Nel settore primario, un'indagine ISTAT del 2022 evidenziava come nelle regioni con forte presenza di filiere corte e cooperative agricole, i giovani imprenditori agricoli dichiarino livelli di soddisfazione del 15% più alti rispetto a zone dominate da aziende individuali.

A livello europeo, Eurostat segnala che Paesi come Danimarca, Olanda, Svezia, con alti livelli di fiducia, welfare inclusivo e capitale sociale forte, si collocano stabilmente sia in cima agli indici di felicità che tra le economie più competitive e con PIL pro capite elevato. In questi Paesi i tassi di insediamento giovanile sono quasi doppi rispetto alla media UE: fino al 18% dei nuovi imprenditori agricoli ha meno di 35 anni, contro il 9-10% della media continentale.

E in Italia? I numeri parlano chiaro: oltre il 57% degli agricoltori ha più di 55 anni, mentre solo il 10% è under 40. Un dato che, se non invertito, rischia di consegnare vaste aree rurali all'abbandono. Ma per invertire la rotta non basta la leva economica. I giovani chiedono anche qualità della vita: servizi, connessioni digitali, reti sociali. Senza questa dimensione, l'agricoltura resta percepita come fatica e isolamento. La vera sfida è far dialogare questi due mondi. Da un lato, le TEA e le biotecnologie offrono soluzioni concrete ai rischi climatici e fitosanitari. Dall'altro, anche con l'ausilio delle tecnologie le reti comunitarie e le filiere di prossimità restituiscono senso e valore al lavoro agricolo.

Un ulivo resistente alla xylella può salvare l'economia pugliese, ma solo se si traduce anche in una filiera capace di generare turismo rurale, prodotti identitari, legami sociali. Allo stesso modo, la blockchain non serve solo a tracciare i passaggi di una bottiglia di vino, ma a costruire fiducia tra consumatori e produttori, trasformando un atto di acquisto in un'esperienza di appartenenza.

Esempi concreti non mancano. In Trentino, cooperative di giovani viticoltori hanno abbinato sistemi digitali di tracciabilità al turismo esperienziale, con un aumento del 25% delle vendite dirette in pochi anni. In Lombardia, i sistemi di "farmer's box" online hanno rafforzato i legami con i consumatori urbani, riducendo del 20% l'abbandono aziendale nei territori marginali. In Umbria stiamo costruendo progetti dove i cittadini sono titolari di negozi di quartiere e dialogano con i produttori locali per definire produzioni e giusto prezzo. In Francia, i progetti "AMAP" (Associazioni per il mantenimento di un'a-


il Riformista
AGRICOLTURA
Biotecnologie e rapporti sociali La ricetta per il futuro agricolo
Caldo in città? Gli alberi sono il nostro miglior alleato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CREEMLAB.

ETTORE FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

il Riformista

gricoltura contadina) hanno dimostrato che i contratti di solidarietà tra agricoltori e cittadini non solo garantiscono reddito stabile, ma ricostruiscono fiducia e senso di comunità.

Non va sottovalutata la dimensione culturale. Le TEA incontrano diffidenze nell'opinione pubblica, così come l'apertura dei mercati genera timori legati al dumping e alla concorrenza sleale. Ma proprio un approccio integrato, capace di legare innovazione e benessere collettivo, può aiutare a superare queste resistenze.

Le campagne di comunicazione che parlano solo di produttività o di competitività rischiano di lasciare il pubblico freddo, o addirittura ostile. In questo senso, l'agricoltura può diventare il terreno dove l'innovazione tecnologica si "umanizza", trovando legittimazione nel miglioramento della vita quotidiana delle persone. Non un laboratorio isolato, ma un pilastro del nuovo welfare territoriale.

Il nodo centrale resta il ricambio generazionale. Non a caso, la nuova PAC europea insiste con incentivi specifici per i giovani, ma la burocrazia e la lentezza dei processi spesso scoraggiano chi vorrebbe intraprendere. Se l'agricoltura non diventa un settore capace di promettere non solo reddito ma benessere complessivo, difficilmente le nuove generazioni risponderanno alla chiamata. Ed è qui che la combinazione di tecnologia e felicità diventa la vera leva: le TEA e la digitalizzazione rendono più efficiente e meno rischiosa la produzione; le comunità cooperative, le reti di prossimità e i modelli multifunzionali restituiscono senso, identità e qualità della vita.

In definitiva, il punto non è scegliere tra competitività e felicità, tra mercati globali e comunità locali, tra biotecnologie e agroecologia. La sfida è tenere insieme queste dimensioni in un disegno coerente. Come ricordano i due Professori, "l'economia civile o quella della felicità passano da grandi riforme strutturali" che sappiano bilanciare economia, ecologia e relazioni sociali. L'agricoltura, per la sua natura radicata nel territorio ma proiettata sui mercati globali, può diventare il campo di sperimentazione più avanzato di questo nuovo equilibrio.

Il futuro del settore non si giocherà solo nei laboratori di genetica o nelle fiere internazionali, ma nelle campagne dove i giovani decideranno se restare, innovare e costruire comunità. Un luogo dove il cibo non sarà soltanto nutrimento per il corpo, ma anche per lo spirito e le relazioni. Perché, in fondo, l'agricoltura non deve scegliere se produrre di più o rendere felici le persone: deve imparare a fare entrambe le cose. E lì, esattamente lì, si gioca il futuro dell'Italia.

*Vicepresidente CIA Agricoltori Italiani



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CREEMLAB.

ETTORE FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

Fondi e finanziamenti

ETTORE FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

ItaliaOggi

LA NOVITÀ È PREVISTA DAL DDL SULLA SEMPLIFICAZIONE PER LE IMPRESE

Imprenditori agricoli, agevolazioni fiscali con qualifica Iap

Fabrizio G. Poggiani

Per l'agricoltore qualificato benefici, anche tributari, immediati. Per i primi cinque anni dalla presentazione dell'istanza di riconoscimento della qualifica di imprenditore agricolo professionale (Iap), non sono richiesti i requisiti reddituali necessari per l'ottenimento della detta qualifica riferibili, in particolare, all'ottenimento di almeno il 50% del reddito globale da lavoro dall'esercizio delle attività agricole.

Com'è noto gli imprenditori agricoli professionali (Iap) rappresentano una specifica categoria di lavoratori agricoli autonomi, ai sensi dell'art. 1 del dlgs 99/2004, operanti nell'ambito del comparto agricolo, di cui all'art. 2135 c.c..

Detti soggetti, a norma di legge, devono essere in possesso di specifiche conoscenze e competenze professionali e di determinati requisiti inerenti alle modalità di lavoro, stante il fatto che si qualifica tale colui che, ai sensi del richiamato art. 1 del dlgs 99/2004, sia possesso di conoscenze e competenze professionali, ai sensi dell'art. 5 del Regolamento UE 17/05/1999 n. 1257, dedichi alle attività agricole, di cui all'art. 2135 c.c., direttamente o in qualità di socio di società, almeno il 50% del proprio tempo di lavoro complessivo e ricavi dalle attività citate almeno il 50% del proprio reddito globale da lavoro.

Per l'imprenditore agricolo professionale (Iap) che opera nelle zone svantaggiate i detti requisiti sono ridotti alla percentuale del 25% mentre l'accertamento della sussistenza dei requisiti indicati è posto a carico delle regioni o degli enti dalle stesse delegati.

Si ricorda che sono considerati imprenditori agricoli professionali (Iap) anche i soci di società di persone e cooperative, incluse le cooperative di lavoro, ma possono ottenere la detta qualifica anche gli amministratori che svolgono l'attività nelle società di capitali; in entrambi i casi, è necessaria la sussistenza dei requisiti, di cui al citato art. 1 del dlgs 99/2024, in termini di conoscenze e competenze professionali, tempo lavoro e reddito.

La qualifica di Iap può essere apportata da parte dell'amministratore a una sola società, ai sensi del comma 3-bis dell'art. 1del dlgs 99/2004 ma la detta limitazione opera soltanto per le società di capitali e non per quelle di persone ed è finalizzata ad evitare che un soggetto, in possesso della citata qualifica, assuma il ruolo di amministratore in più società di capitali, dando luogo al fenomeno abusivo dello "Iap itinerante" (sul tema, tra le altre, Cassazione, ordinanza n. 8430/2020).

L'amministratore che riveste la qualifica Iap nelle società di persone, quindi nelle società semplici, in nome collettivo e in accomandita semplice, invece, può riconoscere tale qualifica a una pluralità di società della stessa natura.

Sono considerati Iap anche le società di persone, cooperative, di capitale, anche a scopo consortile, se nello statuto sociale o nei patti sociali viene previsto, quale oggetto sociale, l'esercizio esclusivo delle attività agricole di cui all'art. 2135 c.c., nel caso in cui sussistono specifici requisiti.

Quindi, come previsto dalle norme attuali, nelle società di persone almeno un socio deve possedere la qualifica di Iap, nelle società in accomandita la qualifica è riferibile ai soci accomandatari, nelle società cooperative la qualifica deve essere posseduta da almeno un amministratore, che sia anche socio, e nelle società di capitali la qualifica deve essere posseduta da almeno un amministratore.

La novità, prevista dal disegno di legge sulla semplificazione per le imprese, concerne il riconoscimento immediato della qualifica di Iap, in assenza dei requisiti reddituali ma nel rispetto delle altre condizioni prescritte dall'art. 1 del dlgs 99/2024; qualifica che permette l'ottenimento di una serie di agevolazioni, anche di natura tributaria, che si aggiungono alla possibilità di invocare l'agevolazione della piccola proprietà contadina (Ppc) per l'acquisto dei terreni (imposta catastale dell'1% e l'imposta di registro e ipotecaria in misura fissa), come l'esonero dal versamento dell'Imposta municipale propria (Imu) sui terreni posseduti e condotti, indipendentemente dalla ubicazione degli stessi, nonché di una esenzione parametrata (franchigia) al reddito complessivo, per gli anni 2024 e 2025, ai sensi del comma 3-bis dell'art. 13 del dl 215/2013; per la determinazione dei relativi scaglioni gli Iap (e i coltivatori diretti) applicano, ai sensi del comma 50, dell'art. 3 della legge 662/1996, la rivalutazione dell'80% per i redditi dominicali e del 70% per i redditi agrari.

Infine, gli Iap beneficiano anche del diritto di prelazione, con riferimento all'acquisto di terreni confinanti, a condizione che sul fondo per il quale intende esercitare la prelazione non siano insediati mezzadri, coloni, affittuari, compartecipanti o enfiteuti coltivatori diretti e di altre agevolazioni come l'accesso ai Piani di sviluppo rurale (PSR), per il pagamento degli oneri di urbanizzazione, nel versamento dei contributi nonché in caso di esproprio.

© *Riproduzione riservata*


28 Mercoledì 6 Agosto 2025 DIRITTO E IMPRESA ItaliaOggi

L'ordine esecutivo di Trump del 31 luglio ha stabilito i nuovi tetti per l'importazione

Dazi al 15% per auto e farmaci

Restano in stand-by le esenzioni su vino, alcolici e birra

LA NOVITÀ È PREVISTA DAL DDL SULLA SEMPLIFICAZIONE PER LE IMPRESE

Imprenditori agricoli, agevolazioni fiscali con qualifica Iap

187438

CREEMLAB.

ETTORE
FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

Il Sole
24 ORE

Piano Mattei, via libera agli aiuti per cooperazione e sostenibilità

Agricoltura

Pubblicata la graduatoria: disponibili 188 milioni per una sessantina di progetti

Dal Malawi a Tunisia, Etiopia e Colombia: via ai primi interventi

Pagina a cura di
Micaela Cappellini

Ci sono la costruzione delle reti idriche per i produttori di canna da zucchero in Malawi e la formazione degli addetti alla zootecnia in Tunisia. La rinascita delle filiere agricole distrutte dalla guerra civile in Etiopia e lo sviluppo delle filiere agroforestali in Colombia. A un anno e mezzo dal suo lancio, il Piano Mattei voluto dal Governo italiano per sostenere lo sviluppo dell'Africa, entra finalmente nel vivo del finanziamento anche dei progetti del terzo settore. L'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo ha da poco pubblicato la graduatoria del bando Aics 2023, con la quale sono stati attribuiti oltre 118 milioni di euro a sessanta progetti di sviluppo, candidati in parte dagli enti territoriali - Comuni e Regioni - e in parte dalle organizzazioni della società civile. La scadenza per la presentazione delle proposte era il 10 giugno 2024, e ora che la graduatoria è stata pubblicata possono partire i finanziamenti triennali, in media di due milioni di euro a progetto.

Finora il Piano Mattei, la cui dotazione è di 5,5 miliardi per quattro anni, aveva fatto da cappello soprattutto agli accordi di partenariato pubblico-privato sottoscritti dalle grandi aziende italiane: Eni, Terna, Bonifiche Ferraresi. Secondo l'Osservatorio Cpi dell'Università Cattolica di Milano, che monitora i conti pubblici, al 30 aprile 2025 risultavano allocati solo 600 milioni del plafond stabilito per il Piano Mattei. I progetti che riguardano l'agricoltura costituiscono il secondo capitolo più finanziato attraverso il plafond, subito dietro alla formazione.Ora, grazie al bando Aics, il sostegno del Governo italiano al continente africano si allarga finalmente al di fuori del perimetro delle aziende.

Tra i progetti che hanno ottenuto i fondi, per esempio, c'è il piano per lo sviluppo dei mercati contadini in Albania pensato dalla città metropolitana di Bari. Il Comune di Cremona invece, forte della vocazione all'allevamento delle sue campagne, ha presentato un programma per la formazione di personale addetto alla zootecnia in Tunisia. La Regione Friuli Venezia Giulia punta sul sostegno ai produttori di caffè nel Sud della Tanzania. Tra le Ong che si concentrano sullo sviluppo agricolo delle comunità africane, Action Aid si occuperà di imprenditoria femminile nella filiera del karitè in Mali, mentre Icei ha un piano per lo sviluppo della filiera agroforestale in Colombia.Anche Fairtrade Italia l'anno scorso ha partecipato al bando Aics: «Siamo capofila di un progetto per aiutare i produttori di canna da zucchero sostenibile nelle campagne del Malawi - racconta il dg dell'organizzazione, Paolo Pastore - il Malawi è tra le zone più povere pianeta. Noi lavoriamo già con alcune cooperative del terriotorio, tre per l'esattezza, che riuniscono circa 3.500 piccoli agricoltori, ciascuno con al massimo 3 ettari di terra a disposizione da coltivare».

Grazie ai finanziamenti del bando Aics, due milioni in tre anni, Fairtrade Italia realizzerà un impianto per la gestione della rete idrica locale: «L'obbiettivo - spiega Pastore - è sià rendere l'acqua potabile per la popolazione, sia creare una rete di distribuzione efficiente delle risprse idriche nei campi, aumentando così la produttività della canna da zucchero». Il Malawi, infatti, non ha solo problemi di siccità, ma anche di gestione inefficiente delle risorse quando sono disponibili: ci sono periodi dell'anno in cui le piogge importanti, ma manca un sistema per la raccolta di queste acque. Fairtrade Italia realizzerà dunque sia le vasche di decantazione che i sistemi di filtrazione.

Il progetto in Malawi partirà entro la fine dell'estate: «Le attività sul posto saranno gestite da Fairtrade Africa - spiega Pastore - mentre Fairtarde Italia farà la supervisione del progetto. Lo zucchero prodotto dalle tre cooperative verrà invece immesso sul mercato attraverso il nostro circuito del commercio equo e solidale. I lavori per l'impianto idrico consentiranno ai contadini di produrre tutto l'anno, anziché solo in determinate stagioni, e questo alzerà notevolemente la loro produttività e il loro reddito». Del progetto fa parte anche un'azienda locale: «Si tratta di un partner agricolo delle cooperative locali - spiega Pastore - dobbiamo essere certi che i nuovi strumenti di potabilizzazione siano adatti al clima del Malawi, e soprattutto che la popolazione locale poi sia in grado di gestirli da sola tutto l'anno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pastore: «Realizziamo una rete per distribuire l'acqua nelle campagne e aumentare la produttività»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

187438

CREEMLAB.

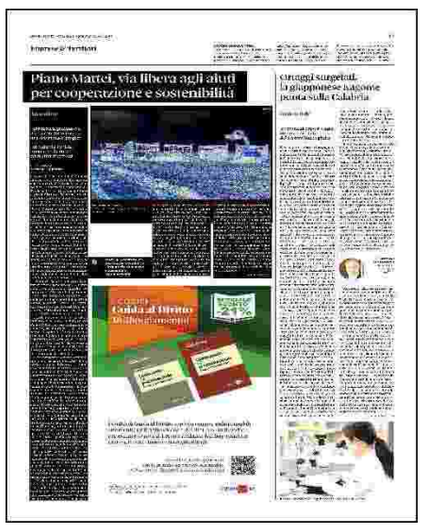
ETTORE
FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

Il Sole
24 ORE

REUTERS



Canna da zucchero.
In Malawi il progetto gestito da Fairtrade,
tra Africa e Italia


Piano Mattei, via libera agli aiuti per cooperazione e sostenibilità

Giuggi sugelati, la giapponese bagnerie punta sulla Calabria

187438

CREEMLAB.

ETTORE FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

L'Economia
del CORRIERE DELLA SERA

IL PROSSIMO BILANCIO EUROPEO
TERRA E ALIMENTI STRATEGICI

LA DOPPIA SFIDA INDUSTRIA E AGRICOLTURA

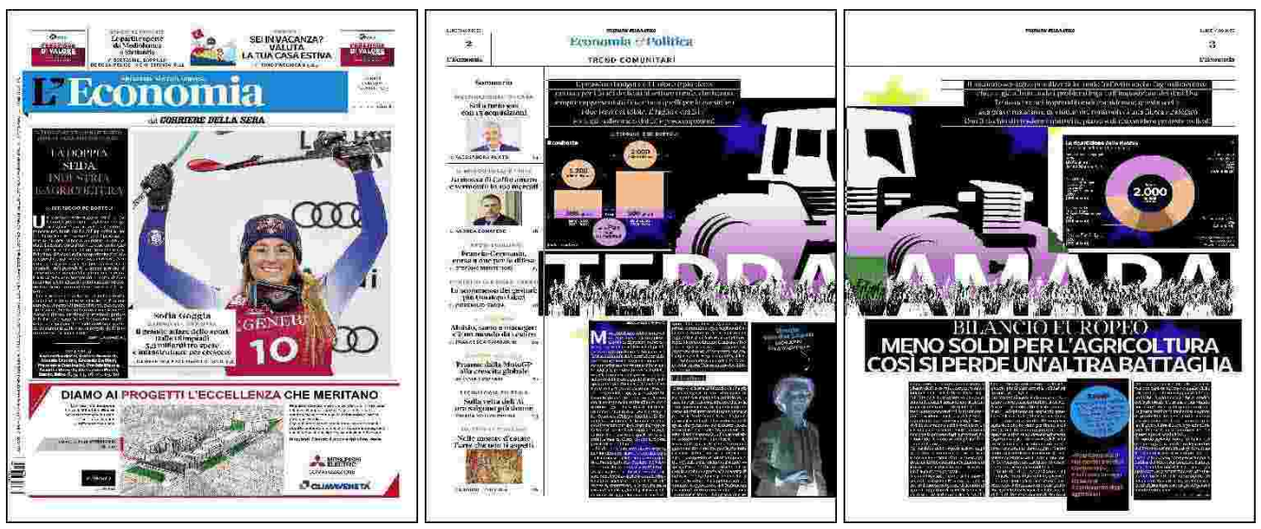
di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

Un fantasma verde si aggira per l'Europa. E non è il *green* della transizione energetica, già assai annacquato da ritardi e ripensamenti, bensì quello dell'agricoltura. Noi tendiamo sempre a sottovalutare il peso specifico del settore primario. Un riflesso condizionato. La nostra attenzione è rivolta, anche giustamente se vogliamo, all'industria che rischia il declino. Il focus è sulla competitività che langue per difetto di innovazione e di ricerca. Non sulle produzioni agricole, per quanto siano centrali, indispensabili, e anche terreno di avanzati esperimenti delle più raffinate tecnologie. Ci pensiamo sempre dopo, come ricaduta di altre scelte ritenute politicamente ed economicamente prioritarie (e in diversi casi lo sono).

Un errore ricorrente che in questa fase storica rischia addirittura di essere fatale per l'Unione europea, al punto di indebolirla nel perseguire altri e vitali obiettivi sull'innovazione, la transizione e il riarmo. Persino di metterne in pericolo l'esistenza. Esageriamo? No. Lo schema di bilancio europeo per il periodo 2028-2034 prevede un aumento delle risorse proprie dell'Unione europea. Indispensabile.

CONTINUA A PAGINA 2

con articoli di
Andrea Barchiesi, Andrea Bonafede, Alessia Cruciani, Edoardo De Biasi, Francesca Gambarini, Daniele Manca, Giuditta Marvelli, Alessandra Puato, Danilo Taino 6, 9, 14, 16, 17, 19, 20



187438

CREEMLAB.

ETTORE FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

L'Economia
del CORRIERE DELLA SERA

Il prossimo budget dell'Unione è più ricco,
ma non per i fondi dedicati al settore rurale, che hanno
sempre rappresentato (insieme a quelli per la coesione)
i due terzi del totale. Il taglio è del 24%
e sta già sollevando dubbi e preoccupazioni

di FERRUCCIO DE BORTOLI

TERRA AMARA

Il mancato sostegno penalizzerà in modo indiretto anche l'agroalimentare,
che sta già affrontando i problemi legati all'imposizione dei dazi Usa
Le associazioni imprenditoriali considerano questa scelta
una grave mancanza di visione nei confronti di una filiera strategica
Con il rischio di rivedere i trattori in piazza e di riaccendere proteste radicali

BILANCIO EUROPEO

MENO SOLDI PER L'AGRICOLTURA COSÌ SI PERDE UN'ALTRA BATTAGLIA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ma ci chiediamo subito come verrà realizzato vista la complessità politica di mettere nuove tasse sui consumi. O addizionali ai profitti dei grandi gruppi dopo il fallimento della Global minimum tax. Una reazione diffusa è già la seguente: «Avete esentato le big tech americane e poi venite a chiedere altri soldi alle aziende europee?». L'obiettivo della Commissione, presieduta da Ursula von der Leyen, è quello di avere a disposizione, per il budget settennale, circa 2 mila miliardi contro gli attuali 1200.

La percentuale rispetto al prodotto interno lordo dell'Unione cresce all'1,26% ma si contrae nella realtà all'1,13% con i rimborsi legati alle scadenze del debito comune contratto con il Next Generation Eu. Come nota Filippo Santelli su *La Repubblica*, siamo molto lontani dal volume di investimenti ipotizzato dal rapporto Draghi riposto anzitempo nei cassetti di Bruxelles (insieme a quello di Letta). Un'altra musica. Certo, ci sono le risorse private da mobilitare.

C'è il ricorso al debito comune che però, inevitabilmente, sarebbe condizionato dalle dimensioni del bilancio comunitario. Fino ad oggi circa i due terzi del bilancio comunitario erano riservati all'agricoltura e alle politiche di coesione. L'attenzione al mondo agricolo era ed è finalizzata al sostegno dei redditi di chi coltiva e, soprattutto, alla qualità delle produzioni. Oltre che alla sicurezza alimentare che oggi intendiamo come la disponibilità di cibi sani. Agli albori delle prime comunità europee, negli Anni Cinquanta, si trattava molto semplicemente di garantire la nutrizione dei cittadini europei. Mettendo insieme il carbone e l'acciaio li si preservava da nuove guerre, ma occorreva sfamarli. Cioè mettere insieme il pranzo con la cena. In alcuni Paesi il razionamento andò avanti molto dopo la fine della guerra. Una memoria che abbiamo perso.

La frattura

Il nuovo schema di bilancio che ha già creato una grave frattura istituzionale tra Parlamento europeo e Commissione, riduce la parte riservata all'agricoltura (da 380 a 300 miliardi), ma soprattutto la accorpa ad altri interventi di natura sociale (nel capitolo «Persone, Paesi e Regioni») nazionalizzando di fatto le decisioni di spesa che potranno ovviamente essere aumentate, e non solo diversamente gestite a livello nazionale. All'Italia andrebbero 86,6 miliardi, quarto Paese per rilevanza delle quote. Ma non è solo una questione di risorse che per l'agricoltura europea risultano comunque tagliate del 24%. È una questione politica e identitaria. «Quella a cui stiamo assistendo — spiega Paolo De Castro, docente di Economia e Politica agraria all'Università di

187438

CREEMLAB.

ETTORE
FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

L'Economia
del CORRIERE DELLA SERA

Bologna — è l'eutanasia, non so fino a che punto voluta, della politica agricola comune. L'opposizione del Parlamento europeo al fondo unico è stata ignorata. Se non sosteniamo lo sviluppo rurale penalizziamo l'industria agroalimentare, pilastro dell'economia europea, peraltro indebolita dai dazi. Si dice ai Paesi membri: fate da soli, scegliete voi. Saranno contenti i nordici. Assisteremo al ritorno in piazza dei trattori. Ma quello che dovrebbe preoccupare di più la maggioranza che sostiene Ursula von der Leyen, e soprattutto popolari e socialisti, è che così si dà una mano a tutti i sovranismi e i nazionalismi europei che soffieranno sul fuoco della protesta degli agricoltori, indebolendo l'Unione su tutti gli altri fondamentali dossier».

La reazione delle organizzazioni degli agricoltori è unanime soprattutto in Francia e in Spagna. Forti le preoccupazioni anche in Germania. «Paghiamo noi il riarmo europeo» è la frase che riassume il sentimento generale.

C'è un altro aspetto che suscita apprensione. Il sostegno all'Ucraina ha fatto sì che si abbattessero i prezzi di alcuni beni agricoli importati da quel Paese invaso dai russi. Una scelta umanitaria ma, alla fine, anche una concorrenza sleale. «Paghiamo più di altri settori la solidarietà europeo verso Kyiv».

Sul fronte italiano si realizza una non comune convergenza tra partiti e sigle dell'universo agricolo. «Un disastro annunciato — è l'opinione del segretario generale della Coldiretti, Vincenzo Gesmundo — togliamo soldi alle imprese agricole e al cibo sano per finanziare i carri armati. Se saranno i governi a dover ripartire le risorse e a dover scegliere tra l'agricoltura e altri interventi sociali, sulla cui rilevanza non discutiamo, noi ne saremo certamente danneggiati. Siamo contro questa deriva autoritaria di Bruxelles che ostracizza tutti i corpi intermedi. Le conseguenze rischiano di essere severe, anche sul piano politico».

L'analisi del presidente di Confagricoltura, Massimiliano Giansanti è ugualmente allarmata. «Non è a rischio solo il finanziamento delle politiche agricole, la salvaguardia delle comunità rurali, lo stesso concetto di sicurezza alimentare. Stupisce che l'Unione europea non capisca, nel nuovo quadro delle relazioni e delle contrapposizioni geopolitiche, l'importanza anche strategica dell'agricoltura. L'Ucraina è una grande potenza agricola. La Russia ancora di più. La guerra ibrida si fa anche così. Le grandi produzioni agricole sono anche un fattore strategico. Gli Stati Uniti con la soia e il grano; il Brasile con le proteine animali. Perché l'Unione europea non ha questo tipo di sensibilità?».

Il mondo agricolo, non solo italiano, si oppone a grandi accordi di interscambio dell'Unione europea che, dopo la ventata di dazi americani, sarà sempre più necessario intavolare, come per esempio la ratifica del Mercosur (America Latina). La sottovalutazione del malessere degli agricoltori, soprattutto francesi ed italiani, nei confronti della nuova politica di bilancio rischia invece di alimentare stagioni di grandi proteste dagli esiti politici incerti se non nefasti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Estate
Torneremo in edicola il 25 agosto. Buone vacanze ai lettori da L'Economia del Corriere della Sera

«Paghiamo noi il riarmo del Vecchio Continente»: è la frase che oggi riassume il sentimento degli agricoltori

187438

CREEMLAB.

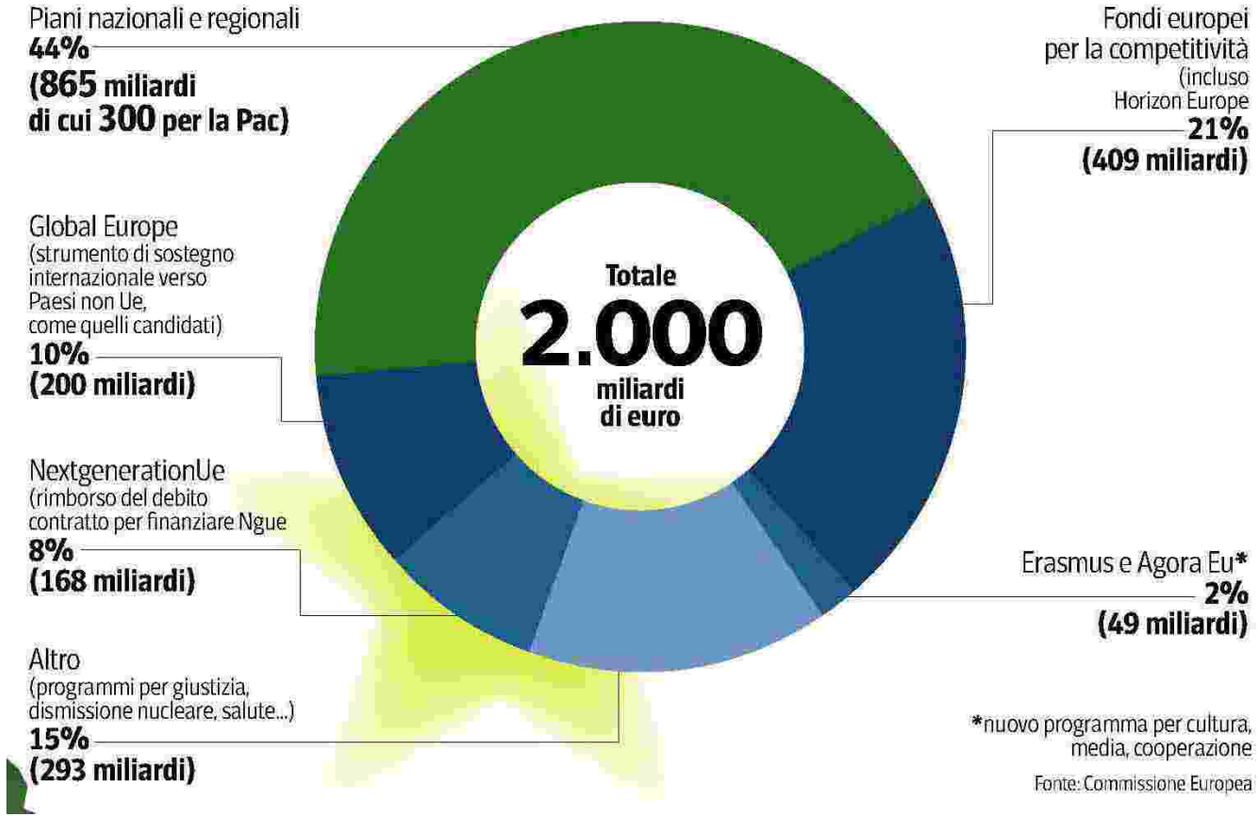
ETTORE
FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

L'Economia
del CORRIERE DELLA SERA

La ripartizione delle risorse

Come si compone il nuovo bilancio europeo

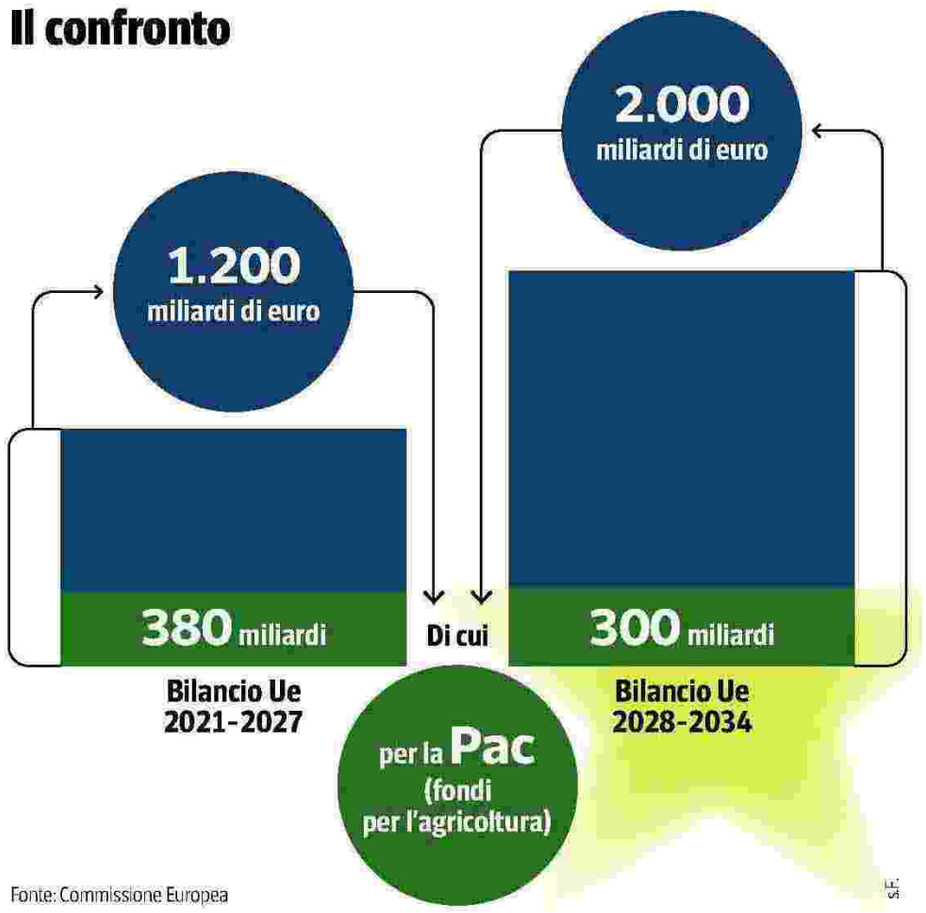
S.F.



*nuovo programma per cultura, media, cooperazione

Fonte: Commissione Europea

Il confronto



Fonte: Commissione Europea

S.F.

Ursula von der Leyen
presidente
Commissione Ue

187438

CREEMLAB.

ETTORE FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

L'Economia
del CORRIERE DELLA SERA



187438

CREEMLAB.

ETTORE
FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

terra è vita

editoriale



di **Angelo Frascarelli**
docente di Economia e politica agraria all'Università di Perugia

NUOVA PAC, TANTE OMBRE E QUALCHE LUCE

Dalla proposta di budget per il periodo 2028-2034 e dall'architettura della nuova Pac presentate di recente dalla Commissione europea emerge un dato molto problematico: la riduzione tra il 10% e il 40% delle risorse finanziarie. Ma il calo effettivo dipende da alcune variabili. Se si ragiona a prezzi correnti, cioè senza tenere conto dell'inflazione, il taglio sarebbe del 20%. Ma negli ultimi sette anni il carovita è salito del 20%. Quindi a prezzi costanti la perdita di valore effettiva è del 40%.

Tuttavia, le cifre potrebbero essere diverse se si considera che il budget della Pac può essere incrementato, considerata un'ampia quota disponibile per gli Stati membri, che può essere utilizzata per varie politiche, compresa la Pac. Inoltre, bisogna tener presente che le risorse della Pac sono sempre diminuite negli ultimi cinquant'anni: nel 1992 il budget era pari allo 0,65% del Pil dell'Ue, oggi è sceso allo 0,3%. Una sforbiciata delle risorse era attesa, per la necessità dell'Unione di affrontare sfide urgenti e ambiziose: competitività (Rapporto Draghi), tecnologia, dipendenza energetica, migrazioni, Erasmus, rapporti con altri Paesi del mondo, ricerca e innovazione.

Se la diminuzione delle risorse è l'aspetto problematico di questa proposta per la futura Pac, ci sono anche aspetti positivi. Si è parlato molto del "fondo unico", descritto come una pericolosa minaccia per gli agricoltori. Il fondo unico mette a dura prova la capacità programmatoria e amministrativa del nostro Paese, ma non è un pericolo per gli agricoltori. Anzi, una maggiore integrazione tra politiche agricole e territoriali è sempre stata auspicata dagli operatori e dagli economisti, tenendo conto che oggi l'agricoltura ha una stretta connessione con il territorio. Le politiche a favore dell'agricoltura non sono solo quelle strettamente settoriali, anzi, l'agricoltura si avvantaggia di quelle infrastrutturali, sociali, sanitarie e digitali, che favoriscono la qualità della vita degli agricoltori nelle aree rurali. Il fondo unico presenta vantaggi e svantaggi, con i primi che potranno essere maggiori se l'Italia sarà capace di fare un'adeguata programmazione e sinergia tra diversi ministeri e assessorati.

Per quanto riguarda i sostegni della Pac ci sono importanti novità, tra cui alcune criticità e tanti aspetti positivi. In primo luogo l'abolizione dei titoli, strumento arcaico, che, ancora oggi, fissa i pagamenti ai riferimenti del 2000-2002. Una novità estremamente positiva è la fusione tra ecoschemi e pagamenti agroambientali, che evita inutili sovrapposizioni e demarcazioni, che stanno creando tantissimi problemi. Altro elemento positivo, molto richiesto dagli agricoltori, è la selettività dei beneficiari della Pac, che costringe gli Stati membri a concentrare le risorse verso gli agricoltori che ne hanno più bisogno, escludendo quelli che non contribuiscono alla sicurezza alimentare, non sono attivi o professionali, potendo escludere persino i pensionati. Tra gli attuali percettori della Pac ci sono anche ultranovantenni.

Altro aspetto innovativo sono le tante scelte affidate agli Stati membri. Vantaggio o svantaggio? Sussidiarietà o rinazionalizzazione? La capacità di adattare la Pac alle esigenze nazionali/locali è molto vantaggiosa, soprattutto per l'Italia, caratterizzata da sistemi agricoli e socioeconomici molto diversi. L'Italia potrà adattare la Pac ai propri territori e priorità. I rischi di rinazionalizzazione sono limitati: la Pac obbliga a obiettivi, strumenti e indicatori stabiliti a livello unionale. Insomma, una proposta da correggere sul fronte del budget, con alcune opportunità che l'Italia può sfruttare a vantaggio delle priorità della nostra agricoltura. ■

187438

CREEMLAB.

ETTORE FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

CORRIERE DELLA SERA

Agricoltura e Ue, tagli di 80 miliardi

La riduzione delle risorse per il settore primario è un rischio per tutta l'Europa
Su «L'Economia» in edicola domani con il «Corriere»

Torneranno davvero in piazza i trattori? E in senso più ampio: l'Europa rischia di perdere rilievo nella produzione agricola mondiale? Se lo chiede Ferruccio de Bortoli che, sull'*Economia del Corriere della Sera* in edicola domani con il quotidiano, analizza le conseguenze del taglio dei fondi Ue per l'agricoltura.

Per il 2028-2034 è prevista una riduzione di oltre 80 miliardi di euro per la Pac, la Politica agricola comune. È più del 20% delle risorse del 2021-2027. Secondo Coldiretti, la misura colpirà 770 mila aziende agricole in Italia. Confagricoltura l'ha definita «una vera e propria dichiarazione di guerra». Le proteste sono partite. Possono avere un impatto sull'economia e la politica europee, è la tesi.

«Tendiamo sempre a sottovalutare il peso del settore primario — scrive de Bortoli —. La nostra attenzione è rivolta all'industria che rischia il declino. Il focus è sulla competitività che langue per difetto di innovazione e ricerca. Non sulle produzioni agricole, per quanto siano indispensabili. Un errore ricorrente che rischia di essere fatale per l'Ue, al punto di indebolirla».

Secondo de Bortoli, «non è solo una questione di risorse, che per l'agricoltura europea risultano comunque tagliate del 24%. È una questione politica e identitaria». La frase che riassume il sentimento degli agricoltori, scrive de Bortoli, è: «Paghiamo noi il riarmo dell'Europa». Guai a sottovalutare questo malessere verso la nuova politica di bilancio Ue, soprattutto di francesi e italiani: si «rischia di alimentare stagioni di grandi proteste dagli esiti politici incerti se non nefasti».

In Italia, intanto, la «grande stagione» è anche quella delle banche impegnate nei tentativi di consolidamento: chi a promuoverli, chi ad arginarli. Da Unicredit-Banco Bpm a Mps-Mediobanca fino a Mediobanca-Banca Generali, alle partite aperte dell'estate il settimanale dedica un approfondimento, che si allarga agli altri protagonisti del mercato.

Che farà l'ex Mediaset per vincere le resistenze e conquistare la tedesca ProSiebenSat? Che accadrà all'ex Ilva (e ai suoi lavoratori) dopo la nuova asta pro-decarbonizzazione? E Tim vuole allargarsi oltre la telefonia, ma che carte ha in mano? Stellantis quanto frenerà ancora? Come si risolverà la questione della governance di StMicroelectronics?

La copertina è dedicata a Sofia Goggia, campionessa di sci e simbolo dell'Italia alle Olimpiadi invernali. Che, si calcola, muoverebbero più di 5 miliardi nell'indotto sportivo. I conti in tasca ai giochi Milano-Cortina 2026.

Fra i personaggi di questa settimana c'è Aldo Fumagalli Romario, azionista, presidente e ceo di Sol. Racconta la strategia anticrisi della multinazionale italiana dei gas tecnici e dell'assistenza a domicilio, che supera gli 1,6 miliardi di ricavi con acquisizioni e ricambio generazionale. Altro protagonista è Sebastiano Caffo, ceo del gruppo Caffo 1915 che produce l'Amaro del Capo: con l'acquisizione di Cinzano vuole raddoppiare i ricavi a 200 milioni. E spinge sull'export. Nella sezione Patrimoni c'è la mappa del mercato delle seconde case. Dove sono cresciuti di più i prezzi? A Livigno e Portovenere.

Alessandra Puato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Guida alla lettura

Blu
È il colore della sezione dell'«Economia» dedicata alle inchieste e agli approfondimenti affidati alle grandi firme internazionali

Rosso
La sezione dedicata all'Innovazione è rossa: sarà raccontato non solo il mondo dell'hi-tech ma tutto quanto è innovazione

Verde
La sezione Patrimoni e Finanza è verde. Ospiterà approfondimenti sul risparmio, gli investimenti, il Fisco e le pensioni

Giallo
Imprese e professioni: è la sezione gialla. Storie di grandi aziende e Pmi oltre alle novità del mondo dei professionisti

Amaranto
La sezione dal colore amaranto è dedicata agli osservatori, che approfondiranno i temi di economia, finanza e risparmio



La copertina
Sofia Goggia e Milano-Cortina 2026: quanto valgono le Olimpiadi



Pagina 16
Sebastiano Caffo, Amaro del Capo: il piano per raddoppiare i ricavi



Pagina 23
L'intelligenza artificiale etica? La sviluppano le donne. Chi sono



Pagine 24-25
Seconde case, la mappa dei prezzi: i picchi a Portofino e Cortina

CdS

Su Corriere.it
Tutte le notizie e gli aggiornamenti su investimenti e risparmi sul sito del *Corriere della Sera*

Le aziende
Il gruppo Sol cresce con il ricambio generazionale, Caffo (Amaro del Capo) al raddoppio

187438

CREEMLAB.

ETTORE FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

Sostenibilità

CREEMLAB.

ETTORE
FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

Il Sole
24 ORE

Economia circolare

Riciclo del legno: l'Italia batte gli obiettivi della Ue —*p.18*

Riciclo del legno, l'Italia batte tutti gli obiettivi Ue

Economia circolare

Rilegno: nel 2024 riciclato il 67,14% degli imballaggi immessi al consumo

Il sistema tutela dai rischi della dipendenza dall'estero e dalle tensioni sui prezzi

Pagina a cura di
Giovanna Mancini

Non è solo una questione (pur importantissima in sé) di sostenibilità ambientale: il sistema integrato di riutilizzo e il riciclo del legno in Italia è «una leva industriale per il futuro del nostro settore», osserva Nicola Semeraro, presidente di Rilegno, il Consorzio nazionale che si occupa della raccolta, del recupero e del riciclo degli imballaggi di legno, nato nel 1997 in seguito all'entrata in vigore del Decreto Ronchi.

A fronte infatti di un'economia sempre più instabile e di prezzi della materia prima legnosa che dal Covid in poi hanno subito continue e significative oscillazioni, questo sistema ha saputo garantire la disponibilità della risorsa legno alle aziende della filiera (dall'industria dei pannelli a quella dell'arredamento e dell'edilizia), immettendo sul mercato materiale riciclato in volumi che sono sempre aumentati negli ultimi cinque anni, fino a raggiungere, nel 2024, quota 1,7 milioni di tonnellate di legno avviate a riciclo.

Un contributo non indifferente, aggiunge Semeraro, per una filiera che rappresenta una delle eccellenze del made in Italy, riconosciuta in tutto il mondo, ma che è costretta a importare ogni anno dall'estero quasi l'80% della materia prima da trasformare, esponendosi perciò alle sempre più frequenti tensioni sul prezzo, dovute a una serie di fattori ambientali (riscaldamento climatico o parassiti) e geopolitici (guerre, politiche protezionistiche ecc.).

Secondo l'ultimo report pubblicato dal Consorzio, nel 2024 sono state avviate a riciclo, come accennato, 1,75 tonnellate di legno, di cui il 45,69% è costituito da imballaggi. Il tasso complessivo di riciclo degli imballaggi è del 67,14% su un immesso al consumo di oltre 3,4 milioni di tonnellate, in crescita del 2% rispetto all'anno precedente e molto al di sopra dell'obiettivo del 30% da raggiungere entro il 2030 secondo il nuovo Regolamento Imballaggi UE (Ppwr).

Significativa è la voce relativa alla rigenerazione dei pallet, un asset ormai centrale della filiera, con oltre 945mila tonnellate di pallet recuperati, equivalenti a più di 70 milioni di unità reimmesse in circolazione. Un segmento importante anche in vista degli obiettivi sul riuso fissati dalla nuova Direttiva Ue sugli imballaggi, molto contestata da diverse filiere industriali italiane. «Per quanto riguarda il nostro settore, il riuso in funzione del prolungamento della vita utile degli imballaggi è già da tempo una realtà», spiega Semeraro. A livello territoriale, la Lombardia è in testa nel riutilizzo, con 30imila tonnellate (il 32% del totale), seguita dall'Emilia Romagna con quasi 126mila tonnellate e dal Piemonte con oltre 117mila.

Semeraro: «Il riciclo e il riutilizzo sono leve industriali per il futuro del nostro settore»

Riutilizzo e riciclo, aggiunge Semeraro, «sono due aspetti dello stesso sistema: per avere un riciclo, serve prima avere un utilizzo e un riutilizzo. I numeri realizzati negli ultimi cinque anni da Rilegno (che gestisce una filiera composta da 1.949 consorziati, 394 piattaforme di raccolta sul territorio e 16 impianti di riciclo) sono ormai significativi: il riutilizzo di circa 950mila tonnellate di imballaggi corrisponde a 500mila metri cubi di legno, una quantità importante di materiale, che le imprese italiane possono evitare di comprare dall'estero, riducendo così la propria esposizione alle tensioni del mercato internazionale». Il sistema del riutilizzo e il riciclo ha saputo dunque mantenere in equilibrio il sistema in una economia instabile, ribadisce il presidente di Rilegno.

I numeri confermano anche il valore ambientale dell'attività del Consorzio: ogni tonnellata di legno riciclato corrisponde infatti a minori emissioni di agenti inquinanti nell'atmosfera, per un totale di 1,8 milioni di tonnellate di CO_2 risparmiate lo scorso anno.

Il 2024 ha visto, inoltre, l'avvio del dialogo con il ministero dell'Ambiente per l'estensione sperimentale delle attività consortili al riciclo di manufatti legnosi diversi dagli imballaggi, in settori chiave come l'edilizia e la grande distribuzione, anticipa Semeraro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

187438

CREEMLAB.

ETTORE FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

CORRIERE DELLA SERA

La sostenibilità paga ancora: dalle banche prestiti più facili per chi rispetta l'ambiente

La ricerca del Politecnico. Impatto sociale e governance meno considerati

«I fattori Esg abbassano il rischio delle imprese che possono così essere beneficiarie di prestiti più interessanti da parte delle banche». Commenta così Marco Giorgino, professore di Istituzioni e Mercati Finanziari del Politecnico di Milano, i risultati della ricerca «L'Esg e il rischio di credito nel settore bancario». Condotta attraverso un questionario strutturato, il campione dello studio è costituito dalle prime 50 banche italiane. «Quello che emerge è che, nonostante i messaggi e i veti stabiliti dal presidente Trump in tema di finanza sostenibile, le banche stanno lavorando molto sull'integrazione tra le tematiche di sostenibilità e il sistema creditizio».

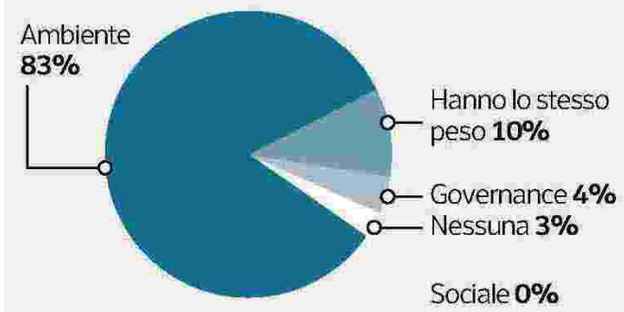
Secondo la ricerca, il 60% delle banche rispondenti destina oltre l'80% del proprio credito corporate a imprese non quotate. Il 73% dei rispondenti tiene conto degli elementi di sostenibilità per almeno il 50% del portafoglio di credito corporate non quotato. Ciò significa che la maggior parte delle banche, al momento della concessione di un prestito a un'impresa non quotata, considera importante analizzare anche la performance Esg dell'azienda. Ma solo il 10% degli intervistati attribuisce un peso equivalente ai tre pilatri Esg. L'83% infatti considera prioritarie le metriche ambientali nella valutazione del rischio di credito, solo il 4% privilegia i parametri di governance, nessuno considera prioritari quelli sociali. Una quota significativa (pari al 27%) non valuta le metriche sociali rilevanti.

«L'importanza alla valutazione ambientale è determinata anche da una maggiore disponibilità di dati. Quando andrà a regime la normativa europea sui bilanci di sostenibilità, la profilazione e la standardizzazione saranno più attendibili». L'obiettivo è creare un circolo virtuoso. «Gli investimenti, che le imprese devono sostenere per adeguarsi ai temi Esg, sono importanti ma avranno dei vantaggi nel lungo termine». Anche «le banche sono interessate ad accompagnare le aziende nel lungo periodo in modo da avere un portafoglio creditizio solido». Così si viene a creare «un sistema win-win con benefici per il sistema economico nel suo complesso». Infine, per migliorare la valutazione del profilo di rischio, non basta seguire la fase iniziale del processo di credito ma anche le attività post-erogazione. «È necessario monitorare la fase successiva con fini predittivi per rilevare tempestivamente segnali di deterioramento del credito».

Maria Elena Viggiano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Metriche Esg: le più rilevanti nella valutazione del rischio di credito delle società non quotate



Fonte: Politecnico di Milano

CdS



Polimi Marco Giorgino



187438

CREEMLAB.

ETTORE FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

Innovazione

CREEMLAB.

ETTORE
FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

Il Sole
24 ORE

Ricambio tecnologico e generazionale nelle aziende agricole

Politiche agrarie

Vitaliano Fiorillo

Mentre si parla sempre più spesso di tecnologie 5.0 in agricoltura – quasi a voler superare in un colpo solo le versioni 2.0 e 4.0 – non si trova ancora una soluzione a un problema molto più urgente e strutturale: l'assenza di giovani. Il futuro ipertecnologico dell'agricoltura rischia infatti di infrangersi contro una realtà che parla di aziende agricole sempre più vecchie, terreni in abbandono e un ricambio generazionale che non riesce a decollare.

I numeri sono chiari. In Italia, secondo i dati del Crea e delle più recenti analisi Coldiretti, oltre il 45% delle aziende agricole è gestito da persone con più di 65 anni. Solo il 9% è in mano a giovani under 40. E se non cambierà qualcosa rapidamente, nel breve termine oltre 2,5 milioni di ettari di terra agricola potrebbero rimanere senza un conduttore, nel medio questa cifra potrebbe aumentare vertiginosamente. Si tratta non solo di un'enorme perdita economica, ma anche di una ferita profonda ai territori, al paesaggio, alla biodiversità e alla cultura alimentare italiana. Negli ultimi vent'anni, il nostro Paese ha perso circa 2,7 milioni di ettari coltivati: un territorio grande quanto la Lombardia che, pezzo dopo pezzo, è stato abbandonato. Non solo montagne e colline marginali, ma anche aree fertili delle pianure. Una perdita silenziosa, che si accompagna all'invecchiamento degli agricoltori e alla mancata attrazione per le nuove generazioni.

Ma perché i giovani non vogliono (o non riescono) a fare agricoltura? Si potrebbe liquidare la domanda con un boomerissimo "i giovani non hanno voglia di lavorare", ma non è proprio così, ci sono dei vincoli oggettivi. In primo luogo c'è un problema di accesso alla terra: i terreni agricoli costano, e spesso sono frammentati in piccoli appezzamenti che ne rendono difficile l'utilizzo efficiente. A questo si aggiunge un difficile accesso al credito: i vincoli imposti alle banche sull'erogazione del credito richiedono garanzie che spesso i giovani non hanno. La burocrazia poi non aiuta: tra permessi, bandi e contributi da rincorrere, avviare un'impresa agricola può diventare un percorso a ostacoli. C'è anche il tema della formazione: molti giovani che si avvicinano all'agricoltura lo fanno senza un supporto adeguato o percorsi didattici davvero in linea con le esigenze di un settore che richiede oggi competenze manageriali, digitali e ambientali. Poi ci sono i figli degli agricoltori, quelli che la terra ce l'hanno, ma hanno preso altre strade perché dalla nascita è stato detto loro che la terra fosse ancora più in basso di quanto si dica. È successo nelle famiglie dei piccoli produttori che faticavano ad arrivare in fondo alla stagione, ma è successo anche nelle famiglie con grandi aziende agricole i cui figli sono finiti a studiare nelle migliori università private a Milano o all'estero.

Eppure, quando i giovani riescono ad entrare in agricoltura, spesso fanno la differenza. Le aziende guidate da under 35 risultano mediamente più produttive – fino al doppio rispetto alla media nazionale – e molto più orientate all'innovazione, alla sostenibilità e alla diversificazione. Agriturismo, vendita diretta, filiere corte, trasformazione in loco, tecnologie digitali: sono solo alcune delle attività che caratterizzano le imprese agricole giovanili. Inoltre, i giovani imprenditori agricoli sono spesso più istruiti rispetto alle generazioni precedenti, con un bagaglio culturale che spazia dal marketing alla robotica, dalla logistica alla transizione ecologica.

La Politica Agricola Comune 2023-2027 ha cercato di rispondere in parte a questa esigenza, prevedendo premi specifici per l'insediamento

187438

CREEMLAB.

Il Sole 24 ORE

dei giovani, oltre a strumenti di sostegno agli investimenti. Ma gli strumenti offerti dalla Pac ci riportano al famigerato "square 1": credito e burocrazia. I segnali contraddittori poi non mancano: se da un lato la recente abolizione dell'esonero contributivo per i giovani agricoltori, introdotto nel 2016 e poi cancellato nel 2024, rischia di compromettere quanto di buono era stato fatto. Un passo indietro che aumenta i costi fissi per chi decide di avviare un'azienda agricola.

LE AZIENDE GUIDATE DA UNDER 35 SONO MEDIAMENTE PIÙ PRODUTTIVE RISPETTO ALLA MEDIA NAZIONALE

Questo treno che rischia di investire l'agricoltura italiana (ed europea) lo abbiamo visto arrivare da molto lontano, oggi il mio timore è che abbia già superato tutti gli scambi che potevano farlo deviare e tornare indietro rapidamente. Invertire il trend sarebbe possibile, ma è un processo che richiede molto tempo. Dopo aver allontanato i giovani – più o meno volontariamente – di un'intera generazione, probabilmente anche mettendo in campo tutti gli strumenti disponibili oggi non riusciremmo a risolvere la situazione in breve tempo. E poi i giovani dovrebbero entrare nel settore, aprire o rilevare le aziende agricole, trovare il proprio spazio.

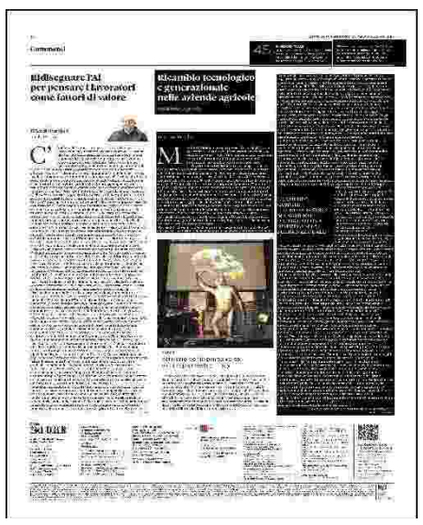
Si può rendere più facile l'accesso alla terra, attraverso strumenti come le banche della terra, si possono studiare sistemi di finanziamento agevolato, si può snellire la burocrazia, si potrebbe fare tutto, ma serve volontà politica e tempo, troppo tempo. Oggi abbiamo bisogno di una strategia di contenimento e di ripensare il ruolo dei giovani in agricoltura. I giovani torneranno a essere imprenditori, ma oggi dobbiamo dare loro la possibilità di fare esperienza, crescere professionalmente e di capire che l'agricoltura è un business a tutti gli effetti. Vediamola da un'altra prospettiva, quella delle opportunità. L'agricoltura è un business tutto sommato stabile, la terra è un valore quasi garantito e l'Italia offre distintività e diversificazione delle produzioni. In una situazione di instabilità globale dei mercati finanziari, molti investitori, grandi e piccoli, cercano stabilità di portafoglio anche attraverso gli investimenti in agricoltura. Per attirare questi investimenti servono giovani imprenditori, startupper, manager digitalizzati, preparati, affamati. Il cambiamento da compiere è culturale: l'azienda agricola è sempre stato un asset di famiglia nel nostro Paese, ma perché non può diventare oggi un business da start-up? Un'iniziativa *green-field* in agricoltura è anche meno rischiosa di una nel digitale perché spesso è la terra stessa a garantire l'investimento, oltre al fatto che non sono poche le produzioni che in agricoltura possono dare degli Ebitda da economia digitale, in un settore praticamente tax-free. Paradosso dei paradossi è che tanto più ci si muove verso sud in Italia, tanto più alto è il capital gain: l'arretratezza dell'agricoltura dei decenni passati oggi diventa un'opportunità di acquistare terreni a prezzi ragionevoli e introdurre produzioni ad alto valore aggiunto e più adatte al cambiamento climatico come frutta tropicale, oliveti, mandorleti, agrumeti tecnologicamente avanzati e sostenibili. E se temete che i grandi investimenti in agricoltura possano snaturare il nostro Made in Italy, è molto improbabile: nessun investitore sarebbe così scriteriato da mettere a rischio così tanti punti di margine. Grazie alla difesa del Made in Italy abbiamo attirato l'interesse della finanza, ora dobbiamo creare le condizioni per mettere a terra questo *turn around* dell'agricoltura, più veloce, efficace e potenzialmente l'unica soluzione di breve periodo per evitare il peggio.

Rimane poi da capire chi lavorerà nei campi...

Direttore Invernizzi Agri Lab – Sda Bocconi School of Management

© RIPRODUZIONE RISERVATA

45 **IN PERCENTUALE**
In Italia, secondo i dati del Crea e delle più recenti analisi Coldiretti, oltre il 45% delle aziende agricole è gestito da persone con più di 65 anni. Solo il 9% è in mano a giovani under 40. E, se non cambierà qualcosa rapidamente, nel breve termine oltre 2,5 milioni di ettari di terra agricola potrebbero rimanere senza un conduttore.


Commenti

Ridisegnare l'AI per pensare i lavoratori come fattori di valore

Il cambio tecnologico e generazionale nelle aziende agricole

C'

M

187438

CREEMLAB.

ETTORE FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

L'INFORMATORE AGRARIO
DAL 1945

INNCAMPO 2025 A JESOLO (VENEZIA)

L'innovazione in campo per le grandi colture

L'evento promosso da Cereal Docks ha affrontato il tema dell'agricoltura rigenerativa, parte della risposta al clima che cambia. Oltre 50 espositori hanno portato in campo le loro tecnologie

Un'agricoltura capace di nutrire, mitigare e innovare: questo il filo conduttore del convegno dello scorso 25 luglio che ha aperto l'edizione 2025 di Inncampo, l'evento promosso da Cereal Docks presso l'azienda agricola del gruppo a Jesolo (Venezia) che si è dimostrato un importante momento di confronto interno alla filiera su innovazioni tecnologiche, buone pratiche agricole e formazione.

La giornata ha registrato una partecipazione straordinaria di pubblico, confermando l'interesse crescente verso il tema della sostenibilità in agricoltura.

Oltre al convegno, i partecipanti hanno potuto visitare un'ampia area espositiva con oltre 50 partner tecnici presenti con soluzioni e tecnologie tra le più innovative attualmente disponibili sul mercato.

A introdurre i lavori del convegno è stato **Antonio Boschetti**, direttore de *L'Informatore Agrario*. «Oggi – ha detto – il vero motore del cambiamento è l'innovazione. C'è una nuova attenzione nei confronti del suolo, e non solo per la sua funzione produttiva: la normativa europea in materia di suolo è in evoluzione, con l'obiettivo principale di garantire suoli sani in tutta l'Unione europea entro il 2050. È una sfida concreta, e riguarda da vicino gli agricoltori, che più di chiunque altro vivono ogni giorno gli effetti del cambiamento climatico e della degradazione del suolo.»

Un fenomeno, quello climatico, che **Serena Giacomin**, climatologa e divulgatrice scientifica, ha raccontato con chiarezza e rigore: «Le immagini satellitari ci mostrano un Mediterraneo che si colora sempre più di rosso. Le temperature salgono, le precipitazioni diventano meno frequenti ma più intense: ci muoviamo sempre più spesso tra estremi. A Jesolo, ad esempio, le medie climatiche degli ultimi vent'anni indicano massime intorno ai 27 gradi, ma ormai consideriamo «normali» anche temperature di 33 gradi. Di fronte a uno scenario in cui l'aumento delle temperature globali appare ormai inevitabile, il settore agricolo può e deve essere parte della soluzione: non solo adattandosi agli impatti del clima che cambia, ma contribuendo attivamente alla mitigazione».

Un concetto chiave, quello dell'adattamento, che chiama in causa il ruolo dell'agricoltura come presidio del territorio.

Per vincere la sfida sostenibilità

Un passaggio, ripreso e rilanciato dal Senatore **Luca De Carlo**, Presidente della Commissione agricoltura del Senato, che ha ricordato come «oggi non si possa più fare agricoltura come cinquant'anni fa. Servono aziende strutturate, in grado di affrontare le sfide del mercato e dei costi. La politica sta facendo la sua parte: abbiamo annunciato il Piano «Coltiva Italia», oltre un miliardo di euro a sostegno di agricoltura e zootecnia, e puntiamo su strumenti innovativi come le TEA, che nulla hanno a che vedere con gli ogm, ma che possono aiutare a ridurre l'uso di fitofarmaci e aumentare la produttività.»

Di TEA (Tecniche di evoluzione assistita) ha parlato anche **Michele Morgante**, genetista, che ha tracciato i contorni di una delle innovazioni più promettenti in campo agricolo: «Le TEA ci permettono di modificare le piante in modo preciso e sicuro, con modifiche del tutto indistinguibili da quelle che si otterrebbero con la selezione naturale. Il vero limite, oggi, è normativo. Eppure, con queste tecniche potremmo ottenere piante più resistenti ai patogeni, più efficienti nell'uso di acqua e azoto, più performanti dal punto di vista della fotosintesi e, un domani, forse anche meno problematiche per chi soffre di intolleranze alimentari.»

Un approccio coraggioso e pragmatico è anche quello raccontato da **Andrea Pietrobelli**, attraverso l'esperienza di agricoltura rigenerativa di Cereal Docks presso l'azienda agricola Cà Felicita. «Non facciamo una sperimentazione estrema ma testiamo metodi sostenibili e replicabili, che puntano sulla redditività delle aziende e sulla salute del suolo. Sovescio, semina su sodo, rotazioni colturali: abbiamo ottenuto risultati concreti, sia in termini ambientali (meno emissioni, meno azoto, meno lavorazioni) che economici. La chiave? Un approccio scientifico e misurabile. Per questo il progetto si è aperto a un gruppo di aziende pilota: vogliamo dimostrare che si può fare anche fuori dalla nostra realtà, e farlo insieme.»



Da *sinistra* Andrea Pietrobelli, Mauro Fanin, Michele Morgante, Serena Giacomin, Antonio Boschetti

In chiusura, **Mauro Fanin**, presidente di Cereal Docks, ha rivolto un messaggio alle nuove generazioni, ricordando che il futuro dell'agricoltura dipenderà dalla capacità di lavorare insieme, condividere conoscenze e investire in formazione e informazione.

«Non esistono soluzioni magiche – ha spiegato – ma la condivisione di esperienze, la capacità di ascolto e il lavoro in rete possono aiutarci a costruire una nuova visione dell'agricoltura. Una visione all'altezza dei tempi, e delle sfide che ci attendono». ●

187438

CREEMLAB.

ETTORE
FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

Il Sole
24 ORE

INNOVAZIONE

Stem, su ricerca e brevetti l'Italia gioca soltanto in difesa

Un paper di Bankitalia accende i riflettori sulla filiera dell'innovazione in Italia. Con un'attenzione particolare alla ricerca nelle materie Stem. Le pubblicazioni di qualità tengono rispetto alla media Ue, ma si focalizzano soprattutto sui settori maturi (ingegneria, logistica, trasporti) anziché concentrarsi sull'informatica e il digitale. In ritardo anche il trasferimento tecnologico e i brevetti.

Eugenio Bruno —*a pag. 5*

Stem, l'Italia gioca in difesa su ricerca pubblica e brevetti

Lo studio di Bankitalia. Le pubblicazioni di qualità tengono rispetto agli altri Paesi europei, ma con focus sui settori maturi (logistica, trasporti, ingegneria) anziché su digitale e Ict

Pagina a cura di
Eugenio Bruno

Tutto sommato la ricerca pubblica italiana tiene botta alle sfide dell'innovazione globale. Ma per farlo, complici alcuni ritardi storici e altre duplicazioni recenti, è costretta a concentrarsi sulle proprie sicurezze. Finendo per arroccarsi sui comparti *old style* (logistica, trasporti, ingegneria civile) anziché lanciarsi sulle nuove frontiere del digitale. In un contesto generale in cui continua a latitare la capacità di trasformare l'invenzione in brevetto. Senza un'inversione di rotta, però, c'è il rischio di ampliare la distanza che ci separa non solo dalle "locomotive" Cina e Usa, ma anche dagli altri vagoncini europei.

Sono alcune delle considerazioni che emergono da un *occasional paper* pubblicato a fine luglio dalla Banca d'Italia. Nelle sue cento e passa pagine lo studio «Ricerca, innovazione e trasferimento tecnologico in Italia» offre una fotografia dell'intera filiera dell'innovazione nel nostro Paese, con particolare attenzione al nesso tra la ricerca pubblica e la capacità innovativa del sistema produttivo.

Il punto di partenza è un'analisi delle pubblicazioni scientifiche nelle discipline Stem. Che lascerebbe ben sperare. Tra il 2009 e il 2023 – sottolinea il documento – l'Italia ha mantenuto pressoché stabile la propria quota sul totale mondiale (attorno al 3%) mentre Stati Uniti ed Europa hanno visto invece una diminuzione della loro importanza relativa a seguito della forte ascesa della Cina. Pur essendo inferiori del 17% rispetto a quelli della Germania, gli articoli di qualità dei ricercatori italiani superano nettamente Francia e Spagna. Grazie soprattutto alle scienze mediche, che da sole rappresentano poco più del 40% dell'incremento complessivo delle pubblicazioni rilevanti nell'area tecnico-scientifica. Risultati di tutto rispetto se consideriamo la bassa spesa sul Pil, da un lato, per l'istruzione universitaria (1% contro l'1,3 dell'Ue) e, dall'altro, per ricerca e sviluppo (1,31% contro il 2,22 dell'Unione europea).

Peccato che ai risultati nella ricerca appena citati non corrisponda una altrettanto significativa presenza nella brevettazione pubblica e privata, che è la precondizione per lo sfruttamento commerciale dei risultati scientifici. Nonostante le nostre domande di brevetto all'European patent office (Epo) siano aumentate del 22% tra il 2015 e il 2024, il divario rispetto agli altri grandi Paesi europei resta: i brevetti della Germania e della Francia ammontano, rispettivamente, a cinque e due volte quelli dell'Italia. Come se non bastasse i brevetti presentati dai nostri scienziati si concentrano in settori maturi quali la logistica, i trasporti, l'ingegneria civile, mentre latitiamo negli ambiti a maggiore crescita, come l'informatica e le comunicazioni digitali (fatta eccezione per la tecnologia medica, la farmaceutica e la misurazione, in cui ci difendiamo bene). Anche da noi, come del resto a livello globale, l'attività di brevettazione è molto concentrata. Sia quando consideriamo le imprese, sia quando guardiamo all'innovazione universitaria.

Dal paper emergono altre due note dolenti. La prima è che gli Uffici di trasferimento tecnologico (Utt) delle università fanno fatica a tenere il passo dei loro omologhi continentali; un po' perché sono sottodimensionati, avendo il 20% di addetti rispetto alla media Ue e un po' perché la loro capacità di autofinanziamento latita. La seconda riguarda i competence center nati con il piano Industria 4.0 per rafforzare le capacità di trasferimento tecnologico del sistema Paese. Peccato – evidenzia il documento – che la numerosità delle iniziative finanziate e una certa sovrapponibilità delle stesse abbia favorito la dispersione delle risorse investite.

187438

CREEMLAB.

Il Sole 24 ORE

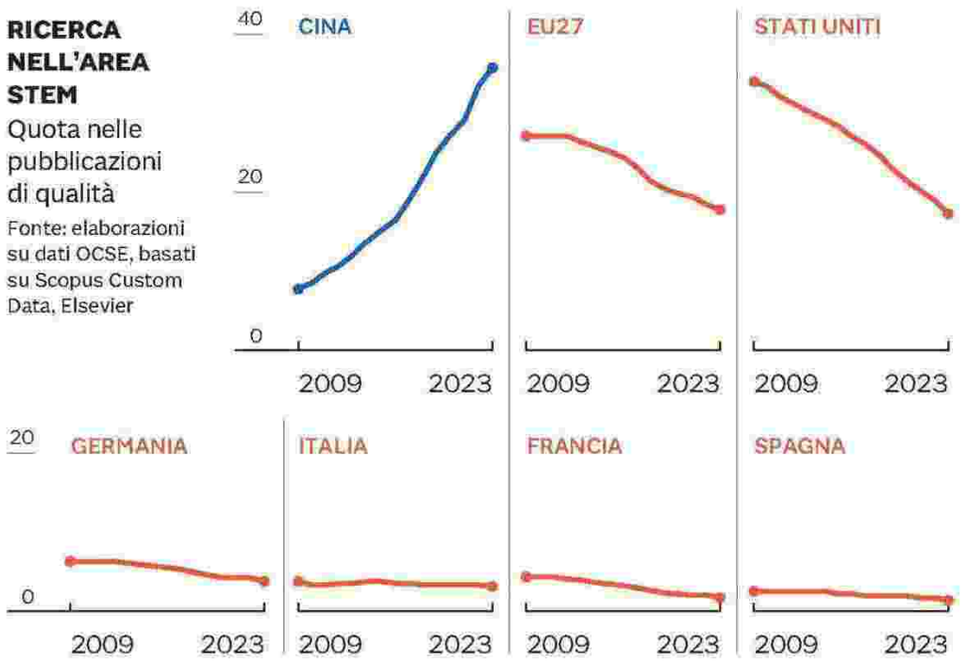
Passando ai suggerimenti per il futuro, il documento definisce «prioritario» il potenziamento della «componente pubblica della ricerca di base, quale leva per sostenere l'innovazione privata nei comparti a più elevato potenziale di crescita». Come? Innanzitutto portando la spesa pubblica destinata alle università allo stesso livello della media Ue e destinando i fondi aggiuntivi soprattutto alla ricerca di base e finalizzata. In secondo luogo, andrebbero incrementati gli incentivi alla brevettazione da parte di università ed enti di ricerca pubblici e rafforzati gli Utt pubblici. Senza dimenticare una razionalizzazione degli incentivi alle imprese volti a favorire l'innovazione e l'adozione di tecnologie digitali avanzate da parte del mondo privato.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Il panorama internazionale

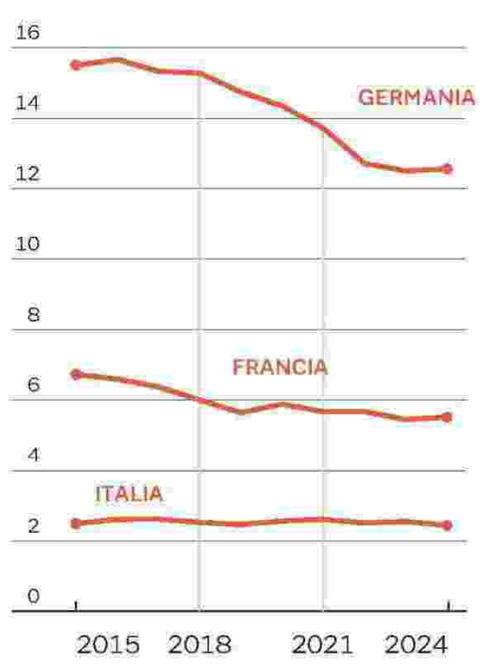
RICERCA NELL'AREA STEM
Quota nelle pubblicazioni di qualità

Fonte: elaborazioni su dati OCSE, basati su Scopus Custom Data, Elsevier



DOMANDE DI BREVETTO
Confronto tra alcuni Paesi Ue per richieste inviate all'Epo

Fonte: elaborazione Banca d'Italia su dati Epo



1%
Università

Spesa sul Pil
La spesa sul Pil per l'istruzione universitaria si ferma all'1%, contro l'1,3% dell'Unione europea

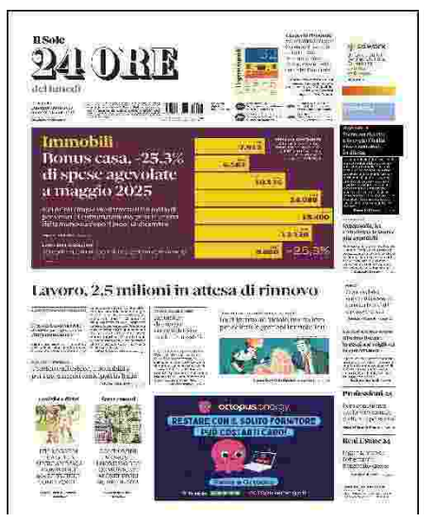
1,31%
Spesa in R&S

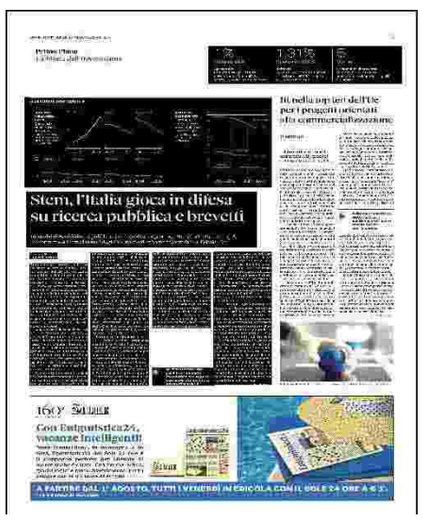
In ritardo
La spesa in ricerca e sviluppo in Italia si ferma all'1,31% contro il 2,22% della media Ue

5
Volte

Le domande di brevetto
I brevetti della Germania ammontano a cinque volte quelli dell'Italia

Gli uffici universitari per il trasferimento tecnologico hanno poco personale e fanno fatica ad autofinanziarsi


Il Sole 24 ORE
Immobili
Bonus casa, -25,3% di spese agevolate a maggio 2025
Lavoro, 2,5 milioni in attesa di rinnovo


Stem, l'Italia gioca in difesa Su ricerca pubblica e brevetti

187438

CREEMLAB.

ETTORE
FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

Filiere

CREEMLAB.

ETTORE
FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

Il Sole
24 ORE



Allarme giacenze. La vendemmia in linea preoccupa i viticoltori (nella foto, la Cantina di Santadi, in Sardegna)

Vino, allarme giacenze «La produzione va tagliata del 20%»

Cantine piene. Invenduti 39,8 milioni di ettolitri e la vendemmia in linea preoccupa i viticoltori. Frescobaldi (Uiv): «Ridurre le rese di uva in vino»

Giorgio dell'Orefice

«La vendemmia è ormai cominciata in molte regioni d'Italia. L'andamento climatico è stato finora regolare. Non si registrano attacchi di parassiti. A differenza del recente passato non sono mancate le piogge. Dalle mie parti si dice: pioggia ad aprile, ogni goccia un barile. Molti produttori che sento lungo lo Stivale mi dicono che c'è un'uva bellissima e ce ne è anche tanta. E a me viene il mal di testa».

Nelle parole del presidente di Unione italiana vini, Lamberto Frescobaldi, c'è il cortocircuito che stanno vivendo molti viticoltori italiani costretti a guardare con preoccupazione alla vendemmia che invece è sempre stata il momento in cui concentrare le maggiori speranze. E questo perché il mercato non tira. I vini, soprattutto quelli rossi fermi, fanno fatica. La guerra russo ucraina ha di fatto cancellato il mercato russo. Senza naturalmente dimenticare i dazi di Trump che rischiano di restringere le maglie sul principale mercato per il vino made in Italy: gli Stati Uniti.

Lo squilibrio è tutto nei numeri. Negli ultimi due anni – nonostante vendemmie tra le più scarse di sempre (nel 2023 sono stati prodotti 38,3 milioni di ettolitri, mentre nel 2024 ne sono stati prodotti 44 milioni, contro una media di 50) – non si è assottigliato il volume delle giacenze: nelle cantine italiane ci sono ancora 39,8 milioni di ettolitri di invenduto. Ecco perché la prospettiva di un raccolto nella norma, a tanti, fa tremare i polsi.

«Per riportare il sistema in equilibrio dobbiamo ridurre la produzione italiana di almeno il 20 per cento – prosegue Frescobaldi –. Una strada potrebbe essere quella di tagliare, sul serio, le

187438

CREEMLAB.

ETTORE
FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

Il Sole
24 ORE

rese di uva in vino. Ma non per tutti. Certo non per quelle denominazioni che, nonostante tutto, stanno continuando ad andar bene. Ma per i vini comuni e da tavola e per le Dop in sofferenza. Il Testo Unico del vino aveva introdotto il limite di 300 quintali a ettaro. Ma subito dopo sono fioccate le deroghe e di fatto quella misura è rimasta inapplicata. Come Uiv abbiamo proposto la sospensione anche temporanea delle nuove autorizzazioni all'impianto. Che senso ha, ad esempio, autorizzare nuovi vigneti in aree che hanno richiesto la distillazione di crisi? Piantare nuovi vigneti per produrre altri vini senza mercato? Abbiamo oggi una sfida simile a quella seguita allo scandalo del vino al metanolo. Tra gli anni '80 e '90 del secolo scorso, siamo riusciti a migliorare in maniera consistente la qualità dei nostri vini. Adesso siamo chiamati a una nuova sfida: quella di produrre ancora meno in modo più efficiente. Ora serve una rivoluzione dell'efficienza».

Secondo il presidente dell'Unione italiana vini il settore del vino made in Italy deve cogliere questo frangente di difficoltà di mercato per affrontare e risolvere alcune criticità che si porta avanti da tempo. «Innanzitutto, c'è il tema dimensionale – aggiunge Frescobaldi –. Noi amiamo confrontarci con la Francia. La dimensione media di una cantina francese è di 10,5 ettari contro i 2,5 di un'azienda italiana. È chiaro che spalmare i costi di produzione, ad esempio i trattamenti o le lavorazioni in campo su 10 ettari ha un'incidenza più bassa che sostenere i medesimi costi su 2 ettari e mezzo. Mentre invece in Italia per anni si è puntato sullo slogan "piccolo è bello". Una regola che sembra funzionare solo per alcune eccellenze che sono anche eccezioni che confermano la regola. In genere non è così. In questa ottica occorre incentivare le aggregazioni tra le imprese e le cantine anche con un intervento pubblico».

Altro aspetto legato a doppio filo a quello della crescita dimensionale è il tema del credito. «Il sistema creditizio – prosegue Frescobaldi – non sta favorendo la crescita dimensionale delle aziende vinicole perché è troppo sbilanciato sulla valutazione degli indici di redditività come Roi ed Ebidta e considera gli asset immobiliari come i vigneti, decisivi per la qualità del prodotto vino, come un fardello. Abbiamo bisogno di strumenti di più lungo termine che ci consentano di acquisire l'azienda confinante senza dover ripagare l'investimento in pochi anni. L'azienda agricola è un capannone a cielo aperto che ha un perimetro ma non un tetto e che necessita di strumenti finanziari ad hoc per dimensionarsi con i dovuti tempi di rientro».

Le sfide del vino italiano, quindi, sono ancora quelle dell'efficienza e del mercato. «Qualcuno – conclude Frescobaldi – vorrebbe cedere alla tentazione di fissare dei prezzi minimi della materia prima uva al di sotto dei quali non si possa scendere. Ma i prezzi li fa il mercato e non si fissano a tavolino. E noi abbiamo bisogno di più mercato e non certo di meno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL TEMA CREDITO
Lamberto Frescobaldi (Uiv): «Il sistema creditizio non sta favorendo la crescita dimensionale delle aziende vinicole»

Il confronto con la Francia: aziende troppo piccole e credito bancario inadeguato frenano la competitività italiana

Mercati in crisi tra guerra e dazi: i rossi fermi soffrono, servono aggregazioni e meno rese per uscire dall'impasse

50,5 milioni

GLI ETTOLITRI PRODOTTI IN MEDIA
È la media della produzione italiana di vino dal 2000 a oggi. Con 38,3 milioni di ettolitri la produzione del 2023 è la più scarsa degli ultimi 76 anni

187438

CREEMLAB.

ETTORE FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

Il Sole 24 ORE

I nodi

1

IL TREND

Vendemmie scarse, ma resta l'invenduto

Negli ultimi due anni, nonostante vendemmie tra le più scarse (nel 2023 prodotti 38,3 milioni di ettolitri e 44 nel 2024 contro 50,5 di media dal 2000), non si è assottigliato il volume delle giacenze

2

NORME DISATTESE

I limiti di produzione resi vani dalle deroghe

Il Testo Unico del vino aveva introdotto il limite di 300 quintali a ettaro. Ma, spiega Frescobaldi (presidente Uiv), «subito dopo sono fioccate le deroghe e di fatto quella misura è rimasta inapplicata»

3

IL GAP DIMENSIONALE

Il «piccolo è bello» penalizza il settore

La dimensione media di una cantina italiana è di 2,5 ettari contro i 10,5 della Francia, dove aziende più strutturate sono in grado di affrontare meglio i costi di produzione. Da qui la necessità di aggregazioni


il Sole 24 ORE

Boom di BTp nei portafogli esteri


Vino, allarme giacenze «La produzione va tagliata del 20%»

Colesterolo?

O ti senti così, o ti senti ACT.

187438

CREEMLAB.

ETTORE
FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

Avvenire

LA CRISI

I debiti oltre i dazi: per Terre d'Oltrepò sono giorni decisivi

Il futuro della più importante cantina cooperativa lombarda mette a rischio una delle aree più produttive del Paese: a ieri solo 3mila i quintali di uve conferiti contro una capacità di circa 400mila. Sotto accusa la gestione d'impresa

ANDREA **ZAGHI**

Non solo i dazi di Donald Trump, ma anche decine di milioni di debiti che pesano forse più della complessità dei mercati e delle bizze del clima. Sono giorni davvero difficili quelli che sta attraversando Terre d'Oltrepò, la più importante cantina cooperativa dell'Oltrepò Pavese e della Lombardia, adesso commissariata, con i soci che pare voltino la schiena e un orizzonte tutto da capire. In bilico però non è solo una cooperativa, ma l'equilibrio economico e sociale di una delle più importanti aree vitivinicole italiane. Mentre c'è chi parla di "malagestione" ma anche di vendemmia più triste della storia. Per ora un solo dato è chiaro: non basta la qualità del vino serve anche quella della gestione d'impresa. Proprio per porre rimedio ad una gestione che non ha dato i risultati sperati, qualche giorno fa il governo è intervenuto nella crisi con la nomina a commissario di Luigi Zingone, 49 anni, commercialista e curatore fallimentare. Un passo importante nei confronti della cooperativa nata nel 2008 dalla fusione tra la Cantina Sociale Intercomunale di Broni e la Cantina di Casteggio, ma ormai ineludibile.

Per capire meglio occorre tornare indietro nel tempo. I guai della cooperativa, infatti, arrivano da lontano e hanno diverse cause che il Collegio dei sindaci, in uno dei documenti che hanno dato il via al commissariamento, ha sintetizzato parlando di una capacità di produzione diminuita per «gli effetti negativi derivanti dalla contrazione del mercato interno» ma anche a causa «del rilevante aumento del costo delle materie prime e dell'energia». A pesare, anche le rese più basse per la diffusione della peronospora ma soprattutto la diminuzione dei conferimenti da parte dei soci. Il segno della crisi è forse proprio questo: gli agricoltori che normalmente conferivano le loro uve a Terre d'Oltrepò si stanno rivolgendo ad altre cantine. A ieri, in piena vendemmia, sarebbero solo 3mila i quintali conferiti contro una capacità di circa 400mila. A conti fatti, viene poi spiegato nella nota dei sindaci, si è «passati da una media storica compresa tra i 380mila - 400mila quintali di uva, ad un valore di 160mila durante l'ultima vendemmia del 2024». Da tutto questo sono derivati i debiti (c'è chi dice 40 chi 30 milioni), l'aggravamento delle condizioni di gestione nella prima metà del 2025 e, nelle ultime settimane, la dimissione degli amministratori. Una situazione più che preoccupante per il ruolo e l'importanza della cooperativa. Terre d'Oltrepò raccoglie circa 5.000 ettari di vigneti, circa 450 soci (erano 650 qualche anno fa), marchi prestigiosi come La Versa e 65 dipendenti che da inizio di agosto sono in stato di agitazione. Adesso tutto è in mano ad un commercialista, insediatosi ieri, che dovrà capire che cosa in realtà ha determinato il disastro, salvaguardare l'occupazione, ridare fiducia ai soci e quindi una prospettiva di sviluppo alla cantina. Il Mimit è stato chiaro: Zingone ha pieni poteri per «garantire la prosecuzione delle attività vitivinicole» ma solo se ci saranno i presupposti, e «procedere al risanamento dell'impresa».

Questione delicata, dunque. Che sconta anche recriminazioni e accuse un po' di tutti i protagonisti della vicenda. Con gli ex-amministratori (come il ceo Umberto Callegari) che si difendono, se la prendono con la Regione Lombardia e ipotiz-



187438

CREEMLAB.

ETTORE FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

Avvenire

zano la presenza di un compratore pronto a rilevare tutto.

Mentre il vicepresidente del Senato, Gian Marco Centinaio, fortemente radicato nel territorio, che ha seguito la vicenda e perorato l'intervento del governo, dialogando con l'agenzia specializzata Winenews parla della necessità di una «operazione verità per capire se, alla luce delle attuali condizioni provocate dalla malagestione degli ultimi tempi, sarà possibile andare avanti o saranno necessari ulteriori interventi ancora più incisivi». Mentre i sindacati puntano all'occupazione. Alessandro Cerioli di Fai Cisl dice: «Per noi, non è il tempo delle rivendicazioni sul passato ma quello di lavorare per dare all'azienda un futuro che purtroppo non si presenta certo semplice. Il grado di indebitamento della struttura e la disaffezione dei soci, legittima visto il mancato pagamento delle uve dello scorso anno, sono un fardello che il nuovo commissario deve affrontare da subito». Ad inizio del mese di agosto, nel pieno dell'incertezza, Francesca Seralvo, presidente del Consorzio Vini dell'Oltrepò, era intervenuta parlando della necessità di «reagire uniti guardando al futuro, e anche al presente, di un territorio che di vitivinicoltura vive e per il quale è necessario fare ogni sforzo possibile». Il rischio di vedere scomparire una realtà importante dell'Oltrepò pare quindi essere alto. Con tutte le conseguenze del caso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Si è insediato il commissario incaricato dal governo di garantire le attività all'azienda vitivinicola

Stellantis, a Termoli in solidarietà 2mila dipendenti

Dal 1° settembre fino al 31 agosto 2026 entrerà in vigore un nuovo contratto di solidarietà che riguarderà tutti i lavoratori dello stabilimento Stellantis di Termoli (Campobasso), circa duemila. È quanto deciso ieri nell'incontro tra la direzione dell'impianto automobilistico e le organizzazioni sindacali. Come il precedente, anche questo prevederà la maturazione dei ratei a prescindere dai giorni lavorati nel mese. «Il contratto di solidarietà è uno strumento difensivo che, in questo momento, ci permette di affrontare una fase molto difficile», afferma Francesco Guida della Uilm Molise.

Opel raffredda i programmi per la mobilità elettrica

La casa automobilistica tedesca Opel ha invertito la sua ambiziosa strategia per la mobilità elettrica e ha deciso di rinviare la decisione di produrre solo auto elettriche a batteria, in Europa, a partire dal 2028. Di conseguenza, Opel continuerà a produrre modelli con motore a combustione interna per molto più tempo di quanto inizialmente previsto. L'azienda ha giustificato il cambio di strategia sulla base della domanda dei clienti, sottolineando che, se lo desidera, continuerà a perseguire l'attuale strategia "Multi Energy".



187438

CREEMLAB.

ETTORE FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

Avvenire

Pianeta verde

Il caldo mette in difficoltà le imprese della frutta

ANDREA **ZAGHI**

In cinque anni la frutticoltura italiana ha perso migliaia di ettari e si è ritrovata a combattere non solo con mercati più difficili ma con un clima avverso che non ha fatto sconti alle imprese. Lo dice Confagricoltura che, a poco più di un mese dalla fine dell'estate, ha messo in fila numeri e considerazioni sull'andamento del comparto che vive in questo giorni uno dei periodi più intensi dell'anno. Dal punto di vista dei produttori, gli ultimi mesi sono stati segnati da due aspetti. Da un lato il contesto internazionale segnato da forti tensioni e instabilità che hanno ripercussioni dirette e profonde sulla produzione e sulla competitività del settore. Dall'altro il cambiamento climatico che, oltre a ridurre le rese, sta favorendo il proliferare di insetti "alieni" e parassiti, aggravando ancora di più i problemi legati alla sanità delle coltivazioni. Su tutto, però, emerge quanto accennato prima: la frutticoltura italiana ha perso davvero terreno. Secondo un'elaborazione Confagricoltura su dati Istat, infatti, negli ultimi cinque anni le superfici investite sono diminuite: -23% pere (la cui produzione in Emilia-Romagna è scesa dai 10 milioni di quintali del 2000 agli 1,7 milioni attuali); -11% pesche, -8% nettarine, -7% albicocche, -6% kiwi e susine. Un tracollo solo in parte compensato dalle tecniche produttive e dai mercati. Nel primo trimestre 2025, i volumi di acquisto di ortofrutta sono aumentati del 2% rispetto allo stesso periodo del 2024, con una crescita del 5% in termini di spesa. La frutta estiva ha registrato un incremento dell'1% in volume e del 6% in valore. L'andamento complessivo del settore, viene spiegato, mostra timidi segnali di ripresa dei consumi, ma i produttori italiani sono sempre più in affanno. Gli agricoltori, infatti, ora stanno affrontando le dirette conseguenze che derivano dal clima: la diminuzione delle quantità prodotte, l'aumento dei costi di gestione, ad esempio per l'irrigazione d'emergenza. Tutto questo si traduce in una compressione della redditività delle imprese e in conseguenze negative sull'intera economia agricola e agroalimentare. I produttori chiedono quindi un'accelerazione della ricerca e il sostegno degli investimenti per produrre colture resistenti al clima e ai parassiti, con alti standard qualitativi. Ma tutto questo potrebbe non bastare. Ancora gli addetti ai lavori indicano nella disponibilità di manodopera un altro elemento cruciale. «Non si trovano lavoratori qualificati: senza personale disponibile e formato, anche le innovazioni rischiano di rimanere al palo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


12 ATTUALITÀ economia Avvenire

MERCATI

La Borsa non riposa nemmeno d'estate
Milano ai massimi degli ultimi 18 anni

L'economia circolare scopre il vino

Caldo e difficoltà le imprese della frutta

FINANZIARI

187438

CREEMLAB.

ETTORE FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

IL TEMPO

CENTRO AGROALIMENTARE

Con le basse temperature e le prime vacanze giù i prezzi di frutta e verdura

a pagina 19

CENTRO AGROALIMENTARE

Il rischio di partite invendute fa scendere i costi. Dopo il boom di luglio giù cocomeri e meloni

Basse temperature e prime chiusure Calano i prezzi di frutta e verdura

••• Se fino a un paio di settimane fa il problema per la frutta e la verdura romana erano state le altissime temperature, negli ultimi giorni sono quelle più miti a rallentare il mercato ortofrutticolo del Centro Agroalimentare di Roma, peraltro alla vigilia della partenza della maggior parte dei romani e della chiusura per ferie dei mercati rionali.

Il nuovo report dell'osservatorio prezzi del Car fotografa, infatti, un rallentamento generalizzato degli acquisti, aggravato dalla scarsa affluenza dei clienti e, appunto, delle chiusure estive di molte attività commerciali. A soffrire di più sono proprio i prodotti simbolo della stagione: cocomeri e meloni, già penalizzati da un'eccessiva disponibilità. Oggi scambiati, rispettivamente, tra 0,20 e 0,30 al kg, e tra 1,50 e 2 euro, con margini di guadagno sempre più stretti per i produttori. Anche il comparto dei pomodori, tra la verdura più richiesta di questo periodo, segue tendenze al ribasso: i lunghi verdi scendono a 1,30 al kg, i piccadilly a 1,40 al kg e i lunghi rossi a 1,20.

Le condizioni meteo instabili hanno colpito duramente anche la disponibilità di alcune referenze. Fragole e ciliegie provenienti dal nord Italia, in particolare dal Trentino, risultano praticamente assenti a causa delle forti piogge che hanno ostacolato la raccolta. Danni si registrano anche nel Centro Italia, con lattughe di pieno campo compromesse ma con prezzi che restano stabili grazie alla riduzione dell'offerta: 0,80 euro al kg per la gentile, 1,30 per l'iceberg. Un'eccezione è rappresentata però dai fagiolini, che grazie al clima più temperato hanno visto aumentare la disponibilità e ridurre i prezzi, ora a 5,50 euro al kg per le partite raccolte a mano e 3 per quelle a raccolta meccanica. «Il nostro osservatorio conferma quanto il clima influenzi in modo diretto l'equilibrio del mercato – spiega Fabio Massimo Pallottini, Direttore Generale del CAR - Prima le alte temperature hanno inondato i banchi di prodotto, ora le giornate più fresche e instabili ne frenano il consumo. A questo si aggiunge la fisiologica riduzione delle attività commerciali in estate».

Dunque affari in netto calo, per i titolari della maggior parte dei banchi al mercato, che lamentano: «i romani hanno tirato la cinghia e consumano sempre meno frutta e verdura». Sembrerebbe non essere neanche un problema di rincari, anzi, l'ortofrutta ha subito un rallentamento generale dei prezzi dall'anno scorso ad oggi che, tuttavia, non sta facendo ripartire i consumi.

VER. DAM.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



«Car» Un operatore all'interno del Centro all'ingrosso alle porte della Capitale il secondo più grande d'Europa

Una rarità

Il maltempo che ha colpito il Nord Italia ha fatto invece schizzare i prezzi di frutta introvabile come ciliegie e fragole

187438

CREEMLAB.

ETTORE
FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

LA STAMPA

La vendemmia degli oligarchi

L'Ue sanziona i magnati russi ma loro incassano i fondi per le tenute in Toscana Professionisti italiani come beneficiari per ottenere risorse dalla Pac e dal Pnrr

L'INCHIESTA

EDOARDO ANZIANO
GIANLUCA PAOLUCCI

Chi è il proprietario de La Madonnina, 70 ettari sulla via Bolgherese, con oliveti, vigneti, villa, casa colonica e piscina? Konstantin Nikolaev, magnate russo degli armamenti sanzionato dall'Unione europea per il suo ruolo nella guerra in Ucraina, come dice lui stesso in un video disponibile sul canale YouTube del consorzio del vino di Bolgheri? O il professionista italiano che risulta come "beneficiario ultimo" nelle dichiarazioni rilasciate alle autorità per avere accesso ai fondi del Pnrr? Il fatto è che in cima alla catena societaria de La Madonnina c'è un trust svizzero che garantisce l'anonimato per i suoi beneficiari. Così il proprietario può essere il magnate russo per i video promozionali e il professionista italiano per incassare i contributi pubblici.

Quello di Nikolaev non è un caso isolato. Secondo il centro Transcrime dell'Università Cattolica di Milano, delle oltre 900 aziende che si occupano di produzione vinicola, 64 sono gestite da società straniere che ne schermano la proprietà.

Consultando una serie di registri pubblici, i giornalisti di IrpiMedia e The Insider con *La Stampa* hanno scoperto che almeno otto tenute vinicole di lusso in Toscana sono riconducibili a oligarchi russi e hanno ricevuto oltre un milione di euro di fondi pubblici negli ultimi 10 anni. Contributi della Politica agricola comune (Pac), soprattutto, ma anche del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr). Tre di queste proprietà sono riconducibili a soggetti sanzionati dall'Unione Europea: oltre a La Madonnina di Bolgheri, Torre Civette del magnate degli aeroporti Roman Trostenko e Fattoria dell'Aiola, che sarebbe posseduta da Ilya Eliseev, ritenuto da più parti un prestanome dell'ex presidente russo Dimitry Medvedev e sanzionato per questo da Usa, Ucraina e Gran Bretagna. In totale, le tre tenute hanno ricevuto oltre 430 mila euro di fondi pubblici. La Corte dei conti ha confermato che società legate a individui sanzionati non potrebbero ricevere contributi europei. In tutti e tre i casi i titolari effettivi di queste aziende vinicole sono schermati da complesse strutture societarie in giurisdizioni opache come Cipro e Svizzera. Dai documenti che La Madonnina e Torre Civette hanno presentato per partecipare al bando del Pnrr che finanzia l'installazione di impianti fotovoltaici, ottenuti per questa inchiesta tramite una richiesta di accesso civico agli atti, emergono però degli elementi che complicano ancora di più il quadro. Entrambe le società, domiciliate presso lo stesso studio di commercialisti di Firenze, hanno indicato come titolare effettivo il rispettivo amministratore unico, che in entrambi i casi è un cittadino italiano. Nessuno dei due, secondo quanto ricostruito da questa inchiesta, risulta possedere quote dell'azienda che amministra. Il sito del consorzio dei vini Doc di Bolgheri, ad esempio, indica ancora come "proprietario" de La Madonnina Konstantin Nikolaev, mentre le quote di Torre Civette sono divise fra una società cipriota intestata a una cittadina russa legata a Trotsenko e suo figlio Gleb, anche lui sanzionato da Canada, Stati Uniti e Regno Unito. Nikolaev, Trotsenko e Eliseev, interpellati, non hanno risposto alle nostre domande. Trotsenko, con un patrimonio di oltre 2,5 miliardi di euro, avrebbe comprato le Civette nel 2018. Magnate degli aeroporti, possiede anche lo scalo di Grosseto, nel cui consiglio di amministrazione – come rivelato da L'Espresso nel 2023 – siede Tommaso Francalanci, il commercialista che segue anche La Madonnina. Francalanci non ha voluto rispondere alle nostre domande, appellandosi al segreto professionale.

Trotsenko è considerato un protetto di Igor Sechin, amministratore delegato e presidente della compagnia petrolifera statale Rosneft dal 2012, anno in cui si è dimesso da vice primo ministro della Russia quando il premier era Vladimir Putin. Anche lui sanzionato dall'Ue, che lo descrive come «uno dei consiglieri più fidati e più stretti di Vladimir Putin, nonché suo amico personale», Sechin è ritenuto da tempo dagli analisti internazionali il leader della fazione dei siloviki, gli ex uomini dei servizi segreti diventati businessman di Stato nella Russia post-sovietica.

Nel 2021, su proposta dell'allora ministro degli Esteri Luigi di Maio, Trotsenko è stato insignito dell'Ordine della stella d'Italia, un riconoscimento della presidenza della Repubblica per chi promuove l'amicizia con il nostro Paese. Tre anni dopo, lo stesso Trotsenko è stato sottoposto a sanzioni europee per il suo ruolo nell'industria siderurgica ed energetica russa.

Nikolaev è sottoposto alle sanzioni dell'Unione europea per aver fornito, come si legge nella decisione del Consiglio, «materiali militari che sono stati utilizzati nella guerra di aggressione della Russia contro l'Ucraina» e aver «finanziato gruppi mercenari». Fra le aziende in cui ha interessi Nikolaev ci sono la fabbrica di fucili Promtekhnologiya e quella di munizioni Tula, entrambe – come aveva già raccontato IrpiMedia – coinvolte in un progetto per sviluppare un fucile di precisione anche grazie a macchinari italiani. Niko-

187438

CREEMLAB.

ETTORE
FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

LA STAMPA

laev, Trotsenko e Eliseev non sono i soli ad approfittare dell'opacità delle strutture societarie per accedere ai fondi pubblici. In Toscana ci sono almeno altri cinque oligarchi, alcuni dei quali vicini a Vladimir Putin, le cui aziende vinicole, quasi sempre schermate da società registrate in paradisi fiscali, hanno ricevuto fondi europei.

Fra i maggiori beneficiari (oltre 180mila euro) c'è Poggio del Moro, una cantina biologica a Chianciano Terme, in provincia di Siena. Votata al secondo posto fra le più belle vigne d'Europa, è posseduta da Midleton Telecom Limited, società irlandese che fino all'aprile 2022 era di Leonid Reiman, ex ministro delle telecomunicazioni e amico personale di Putin. Oggi è intestata alla moglie, Olga. Mansalto è una delle tenute più grandi in Toscana: 2000 ettari di vigneti, oliveti e noccioleti a Palazzuolo, in provincia di Arezzo. È di proprietà della Tree Plus Srl, intestata alla cipriota Fanerata Ltd, le cui quote a sua volta sono della Metric Finance Enterprises registrata nelle Isole Vergini Britanniche. Per capire chi siano i proprietari bisogna tornare a Cipro, dove sono registrati i due trust che si dividono le azioni di Metric Finance: Hagen e Iride, i cui beneficiari, secondo The Insider, sarebbero i familiari di Alexander Milyavskiy, ex membro della Duma di Mosca per il partito di Putin, Russia Unita. Mansalto ha ricevuto 179mila euro di fondi pubblici per l'agricoltura. È però nella zona di produzione del Chianti Classico, fra i comuni senesi di Gaiole e Radda, che si concentra il maggior numero di investimenti di imprenditori russi nel settore vinicolo, col sostegno dei fondi europei. Uno di questi è Maksim Kashirin, ambasciatore del vino italiano in Russia e fondatore del distributore di alcolici Simple Group. A Gaiole in Chianti, Simple Group possiede, attraverso l'azienda svizzera Lsbc Gmbh, l'azienda agricola Bertinga. A una quindicina di chilometri c'è Fattoria di Montemaggio, azienda vinicola biologica di Valeria Zavadnikova, figlia dell'ex senatore russo Valentin Zavadnikov, che ha percepito 50mila euro di fondi europei. La fattoria era controllata da una società di Cipro dell'ex senatore, Deepline Consultants, fino al 2024. Poi, il 26 febbraio dell'anno scorso è stata ceduta a Kerinhall Invest Corp. Lo stesso giorno è passata nuovamente di mano, a Kerin Capital Limited, società delle Isole Vergini Britanniche. Un altro schermo in un paradiso fiscale di cui non si conoscono i beneficiari. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1

Milione
I fondi pubblici ottenuti in dieci anni da almeno otto tenute di lusso riconducibili a magnati russi

Dietro la Madonnina c'è un trust svizzero che garantisce l'anonimato



Roman Trotsenko
È un imprenditore proprietario di Aeon Corporation, società di investimenti che gestisce 14 aeroporti in Russia, oltre a immobili e porti

64

Sono le aziende vinicole gestite da società straniere con proprietà schermata su un totale di 900 in Toscana



Dimitry Medvedev
È stato presidente della Federazione Russa dal 2008 al 2012. Successivamente è stato nominato primo ministro da Putin

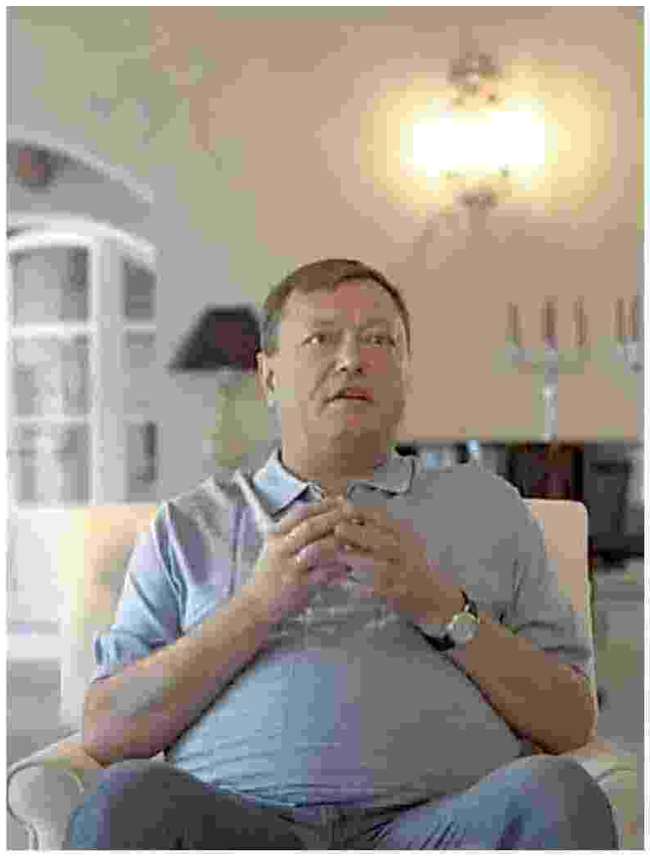

L'ECONOMIA DEL LUNEDÌ
La vendemmia degli oligarchi

187438

CREEMLAB.

ETTORE
FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

LA STAMPA



Iluoghi
Fattoria della Aiola è una tenuta di cento ettari nel borgo di Vagliagli, in provincia di Siena. Accanto un frame del video di Konstantin Nikolaev nell'azienda La Madonnina



187438

CREEMLAB.

ETTORE FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

CORRIERE DELLA SERA

Intervista

di **Luciano Ferraro**

«Niente panico, ora si tratti per salvare le bottiglie doc»

Antinori: danni per tutti, è una tempesta, ma passerà

«Non facciamoci prendere dal panico. L'importante è che si continui a trattare per ottenere l'esenzione dei vini a denominazione d'origine. È una tempesta, ne abbiamo vissute altre». Albiera Antinori è presidente di Marchesi Antinori, un passato di 26 generazioni di «vinattieri» e un presente con 262 milioni di fatturato 153 grazie all'export), e 21 milioni di bottiglie l'anno. È anche presidente della Doc Bolgheri e del Gruppo vini di Federvini, che riunisce gli imprenditori del settore in Confindustria.

I vigneti degli Antinori vanno dalla Toscana al Friuli Venezia Giulia, dal Piemonte alla Puglia. Negli Stati Uniti possiedono Stag's Leap Wine Cellars nella Napa Valley e Col Solare, nello Stato di Washington. Quindi la famiglia fiorentina è in una posizione singolare nell'era dei dazi: esporta vino italiano negli Usa e produce vino americano da vendere nel mondo.

Vi aspettavate la tariffa del 15 per cento sui vini italiani?

«Sarebbe stata una piacevole sorpresa riuscire ad evitare i nuovi dazi. D'altra parte la speranza di ottenere l'esenzione era legata alla possibilità di escludere dall'elenco i vini a denominazione, in quanto non replicabili e legati al territorio in cui nascono»

Ed ora che succederà?

«Si continuerà a lavorare con questo obiettivo, ma ci vorrà più tempo per ottenere il risultato».

Quale sarà il danno per i produttori italiani?

«In questi ultimi mesi lo abbiamo ripetuto: il danno non lo subiranno solo i produttori europei. L'intera filiera distributiva americana dovrà fare i conti con gli effetti degli aumenti dei prezzi che si riverseranno poi sul costo finale delle bottiglie, quindi sui consumatori. Soffriranno di più i produttori con margini minori».

Come avete cercato finora di limitare l'impatto?

«Ogni azienda ha cercato di negoziare con gli importatori. All'inizio c'è stata un tendenza a ridurre i margini di guadagno. Ma non si può continuare così. Dovremo aumentare i prezzi del vino esportato».

Avete stimato il possibile calo delle vendite? Si parla di almeno 300 milioni l'anno.

«Le stime sono complicate, perché ogni cantina ha la sua catena di costruzione del prezzo. Ci basiamo su quello che successe nel 2019 e nel 2020, quando gli Stati Uniti imposero un dazio del 25 per cento sui vini francesi. Il loro fatturato diminuì del 24 per cento. Ma ora sono tassati i vini di tutto il mondo, almeno del 10 per cento. Vedremo come si comporteranno i ristoratori, che hanno margini per ridurre i prezzi delle bottiglie a tavola».

In questi mesi di incertezza sulla soglia dei dazi, come si è mosso il mercato?

«Le spedizioni sono state accelerate. Noi abbiamo cercato di spedire un po' più bottiglie del solito negli Usa, ma non sempre il vino è pronto. Abbiamo una nostra società di importazione, e questo ci aiuta. Pensiamo che nel 2025 i ricavi saranno simili a quelli dell'anno scorso, con un export negli Usa del 20 per cento, per un valore di circa 40 milioni».

E il vostro vino americano?

«Quello della Napa Valley è destinato in buona parte al Canada. Ma il Canada ha bloccato l'importazione per protesta contro i dazi di Trump».

Che cosa vi aspettate dal governo?

«Spero che riesca a continuare il negoziato europeo. Federvini e le altre associazioni hanno un dialogo aperto con le istituzioni. Ci attendiamo azioni rivolte ai mercati. Sia verso gli Stati Uniti, che restano insostituibili. Sia alla ricerca di nuovi sbocchi soprattutto per *i fine wines*, in India e in Africa».

Quanto durerà l'effetto dei dazi prima che il mercato si stabilizzi?

«Aspettiamo che questa tempesta perfetta passi, il vino è ormai diffuso come un prodotto del territorio, anche tra tante difficoltà. Bisogna continuare a promuoverlo per convincere i consumatori della nostra qualità».

È necessario ridurre la quantità di bottiglie per affrontare questa crisi?

«Ridurre i vini generici o senza indicazione geografica potrebbe essere la soluzione. Ogni singola zona vinicola può capire se vale la pena di seguire questa strada: meno quantità per migliorare la qualità. Non so se servano limiti validi per tutta l'Italia. Le turbolenze dei mercati, come accaduto in passato, magari finiscono. Questo non è un disastro. Non bisogna farsi prendere dal panico».

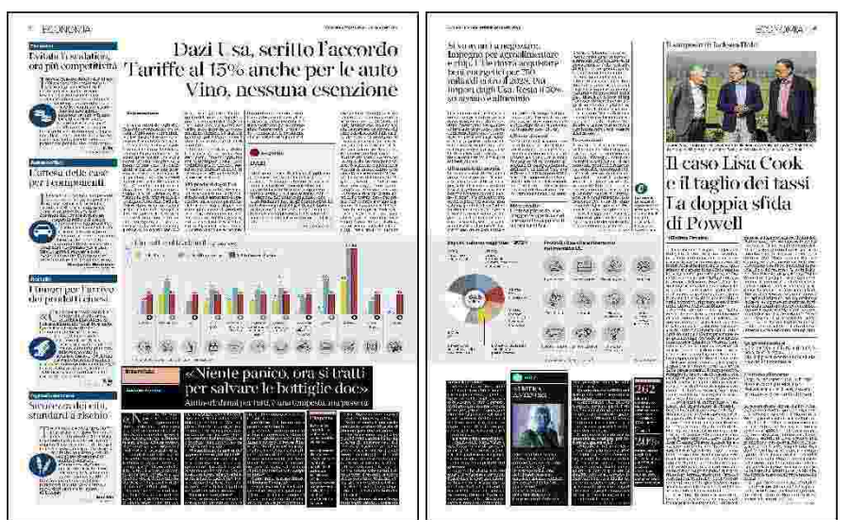
© RIPRODUZIONE RISERVATA

262

milioni di fatturato
Marchesi Antinori ha un fatturato di 262 milioni, 153 di questi grazie all'export

20%

quota export negli Usa
l'azienda stima nel 2025 di avere un export negli Usa del 20%, per un valore di circa 40 milioni


Dazi Usa, scritto l'accordo
Tariffe al 15% anche per le auto
Vino, nessuna esenzione
«Niente panico, ora si tratti per salvare le bottiglie doc»
Il caso Lisa Cook e il taglio dei tassi La doppia sfida di Powell

187438

REEMLAB.

ETTORE
FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

CORRIERE DELLA SERA

Chi è

ALBIERA ANTINORI



Albiera Antinori (*nella foto*) è presidente del gruppo Marchesi Antinori, fondato nel 1385 in Toscana nella zona del Chianti Classico, una delle aziende vinicole più antiche d'Italia (26 generazioni). È anche presidente della Doc Bolgheri e del Gruppo vini di Federvini

L'impatto

- Secondo l'accordo, la tariffa sui vini italiani è del 15 per cento

- La speranza di ottenere l'esenzione era legata alla possibilità di escludere dall'elenco i vini a denominazione in quanto non replicabili e legati al territorio in cui nascono

187438

CREEMLAB.

ETTORE
FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

Il Sole
24 ORE

«Vino, il vero pericolo è la scossa sui mercati»

Made in Italy

Con le tariffe prezzi più cari negli Usa e vendite in discesa

MILANO

Settore vino: quello delle tariffe è certo un problema, ma può essere un problema gestibile, come lo è stato fino a ora. Diverso invece è come affrontare il vero e proprio terremoto che si sta per abbattere sui mercati. Lo spiega bene Silvano Brescianini, general manager delle cantine Barone Pizzini in Franciacorta (Brescia): un giro d'affari di oltre 7,2 milioni di euro con 330mila bottiglie prodotte, il 4% esportato negli Stati Uniti.

«Non è la prima volta - spiega Brescianini - che abbiamo a che fare con i dazi, che sono a carico degli importatori. Con le tariffe all'import al 10% i produttori si sono accordati con gli importatori per farsi carico ognuno di un 2/3% con un 5% di sconto. In questo modo al consumatore finale non arrivano o quasi rincari». Ma con tariffe del 15% l'impatto sarà ben diverso, con il retail che potrebbe scaricare sul prezzo finale l'incremento. «Innescando - aggiunge Brescianini - un domino commerciale di cui non conosciamo i confini. Un esempio. Gli Usa importano circa 27milioni di bottiglie di champagne. Le grandi associazioni degli importatori americani stimano che l'impatto dei dazi e dei rincari possa essere valutato in 5 milioni di bottiglie in meno sul mercato americano. Questo significa che per le bollicine italiane (Franciacorta, Trento Doc e Prosecco) sul mercato europeo arriverà una concorrenza extra di 5 milioni di bottiglie di champagne, con prezzi in ribasso. Non solo. Questa quantità si riverserà anche sui mercati asiatici. Conclusione: aumenterà di molto la concorrenza sui volumi e sui prezzi».

Questo risvolto commerciale non riguarda solo le bollicine. «Il primo mercato di sbocco per i vini prodotti negli Stati Uniti è il Canada. Ma alla luce delle tensioni sui dazi tra i due Paesi, anche in questi caso ci saranno presto volumi importanti di vino made in Usa alla ricerca di nuovi mercati di sbocco. Inoltre, in base agli accordi del Pacifico tra Paesi come il Cile o l'Argentina, i vini di questi Paesi trovano un mercato aperto in Sud e Nord America. Ovviamente sono molto più concorrenziali dei vini italiani e francesi e ci toglieranno quote di mercato».

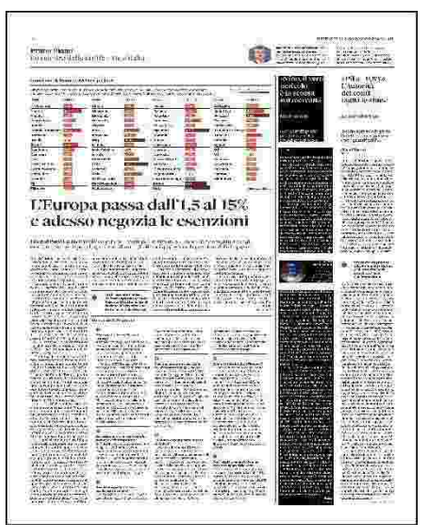
Questa vorticosa scacchiera commerciale del vino Brescianini la descrive come un esempio «di concorrenza sleale. Alcuni competitor corrono con le gambe libere, altri con una palla al piede». Per quanto riguarda la Barone Pizzini, il general manager spiega che gli ordini dagli Usa sono «aumentati, forse per il lavoro di promozione che abbiamo fatto in questi ultimi due anni, in particolare nel mondo della ristorazione. Ora lo scenario non è semplice nemmeno negli Stati Uniti. I grandi importatori attendono segnali chiari e non fanno magazzino. Il futuro del vino italiano ce lo giochiamo entro il 7 agosto».

—**R.Io.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SILVANO BRESCIANINI
General manager delle cantine Barone Pizzini in Franciacorta


L'Europa passa dall'1,5 al 15% e adesso negozia le esenzioni

187438

CREEMLAB.

LaVerità

Sul vino resta la spada di Damocle: si tratta per avere zero barriere

Gli alcolici non sono ancora parte della lista di esenzione, che invece include gli aerei

Continuano serrate le trattative sulle esenzioni dai dazi del 15%, in particolare per vino e alcolici. «Lottiamo per ogni prodotto e per ogni settore. Stiamo davvero cercando di includere quante più possibili voci nell'elenco delle esenzioni», ha riferito un alto funzionario della Ue. Poi ha precisato che c'è un'intesa di massima su alcuni comparti come gli aerei e «ciò si rifletterà nella dichiarazione congiunta, poiché alcuni saranno menzionati specificamente nel documento conclusivo, e quindi ci aspettiamo di vederli effettivamente a zero dazi, molto, molto presto». Ma siccome i lavori sono in corso e il tempo stringe, alcuni prodotti come liquori, vini, birra, ma anche dispositivi medici e prodotti chimici potrebbero non rientrare nella prossima lista anche se, ha detto il funzionario europeo, «riteniamo che dovrebbero beneficiare dello zero per zero come tariffa da parte degli Stati Uniti».

Il mondo del vino italiano, primo settore dell'agroalimentare per export negli Stati Uniti (con un fatturato di 1,9 miliardi su un totale di 7,8), vive questi giorni con il fiato sospeso. Fino allo scorso gennaio, il dazio medio applicato sul vino italiano era del 2,9%.

Con i dazi al 15%, ha commentato il presidente dell'Unione italiana vini, **Lamberto Frescobaldi**, rischia di essere penalizzato almeno l'80% del vino italiano. «Il danno che stimiamo per le nostre imprese è di circa 317 milioni di euro, cumulati nei prossimi 12 mesi, mentre per i partner commerciali d'oltreoceano il mancato guadagno raggiungerà quasi 1,7 miliardi di dollari. Il danno salirebbe a 460 milioni di euro qualora il dollaro dovesse mantenere l'attuale livello di svalutazione».

Il presidente di Uiv, **Lamberto Frescobaldi**, fornisce alcuni dati che illustrano bene la situazione di rischio a cui è esposta l'industria del settore. «A inizio anno la bottiglia italiana che usciva dalla cantina a 5 euro veniva venduta in corsia a 11,5 dollari; ora, tra dazio e svalutazione della moneta statunitense, il prezzo della stessa bottiglia andrebbe vicino ai 15 dollari. Con la conseguenza che, se prima il prezzo finale di vendita rispetto al valore all'origine aumentava del 123%, da oggi lieviterà al 186%». L'Unione italiana vini fa poi riflettere su un altro tema. «Rispetto ai competitor europei, l'Italia rischia di subire un impatto maggiore, da una parte per la maggiore esposizione netta sul mercato statunitense, pari al 24% del valore totale dell'export contro il 20% della Francia e l'11% della Spagna; dall'altra per la tipologia dei prodotti del Belpaese che concentrano la propria forza sul rapporto qualità prezzo, con l'80% del prodotto che si concentra nelle fasce "popular", quindi a un prezzo franco cantina di 4,2 euro al litro e con solo il 2% delle bottiglie tricolori collocato in fascia superpremium».

Preoccupazione da Federvini. «Il comparto vive in una situazione di grande criticità», ha spiegato il presidente **Giacomo Ponti**, «e l'obiettivo condiviso resta arrivare a una percentuale inferiore al 15%, più sostenibile per le nostre imprese, pur avendo presente che l'optimum sarebbe dazio zero».

L. Del.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COLLINE I vigneti delle Langhe, in Piemonte [Ansa]


La verità

DISORDINE MONDIALE

«I dazi all'Ue? Posso alzarli di nuovo al 35%»

Sul vino resta la spada di Damocle: si tratta per avere zero barriere

187438

ETTORE
FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

l'identità

L'analisi dell'Accademia Italiana della Vite

Italia del vino pronta alla sfida: vendemmia 2025 tra speranza e qualità

di MARCO MONTINI

L'ottimismo e la fiducia dei viticoltori per una vendemmia che si preannuncia promettente. Le intemperie climatiche non sembrano stoppare il vino italiano con la produzione che dovrebbe aggirarsi quest'anno intorno ai 45 milioni di ettolitri, con una "qualità tra il buono e l'ottimo". Sono queste le stime diffuse dalla Coldiretti in occasione dell'avvio della vendemmia con la raccolta dei primi grappoli sul territorio. Se il bilancio finale si potrà fare solo nei prossimi mesi, le impressioni iniziali però parlano di un'annata che potrebbe portare uva in qualità e quantità, anche se saranno le evoluzioni metereologiche delle prossime settimane a confermare o meno questo trend. Insomma, è ipotizzabile un avvio in anticipo rispetto alla media degli ultimi anni, legato ancora una volta alle elevate temperature che hanno accelerato la maturazione delle uve. "Siccità e maltempo hanno condizionato in alcuni territori le rese – sottolinea Coldiretti – ma senza pregiudicare la qualità, così come i problemi legati a malattie come peronospora e oidio sono risultati inferiori rispetto alle preoccupazioni iniziali, oltre agli attacchi degli insetti alieni. Fenomeni che hanno pesato comunque sui costi di produzione, dall'acqua alle strategie di protezione delle uve". A fare il punto della situazione, è stata pure l'Accademia Italiana della Vite e del Vino che ha analizzato lo stato delle uve dello Stivale con un aggiornamento al 3 agosto. "Non vogliamo fare un bollettino della qualità della vendemmia del 2025 consapevoli che l'andamento climatico in fase finale di maturazione sarà fondamentale sulla sanità, quantità e qualità delle uve – ha spiegato il Presidente dell'Accademia Italiana della Vite e del Vino, Rosario Di Lorenzo –, sappiamo che la qualità sarà determinata anche dal lavoro che sarà svolto durante l'ultimo periodo di maturazione e per questo torneremo a fine vendemmia con un report ancora più vicino alla realtà".

Le previsioni per la campagna viticola 2025 in Italia infatti indicano condizioni climatiche variabili da nord a sud, ma generalmente favorevoli, con alcune differenze regionali nel ciclo vegetativo, nella gestione fitosanitaria e nelle stime produttive: "Vendemmia: al via al Sud e sulle isole in controtendenza sulle quantità (in crescita), si anticipa in tutta Italia con il raccolto stimato in lieve calo al centro-nord (10-20%), ma le uve sane", aggiungono dall'Accademia Italiana della Vite e del Vino.

Che poi stila la lista delle previsioni territorio per territorio. In Veneto ad esempio si attende una "raccolta delle varietà precoci prevista da fine agosto, produzione leggermente superiore e buona qualità attesa". In Trentino Alto Adige, sotto il profilo qualitativo, la vendemmia 2025 si prospetta buona: molto dipenderà dalle condizioni di agosto e settembre. Le stime di produzione indicano un "leggero aumento del 2-3% rispetto al 2024, soprattutto grazie alla scarsa incidenza di danni da peronospora". Mentre tra Piemonte, Lombardia e Liguria, la vendemmia potrebbe arrivare in anticipo di circa "10 giorni rispetto al 2024. È prevista una riduzione produttiva del 10-15%" rispetto all'anno scorso. Scendendo nelle Marche, Emilia Romagna e Abruzzo, "la capacità produttiva dei vigneti appare generalmente molto buona e, rispetto al 2024, si prevedono aumenti per Lambruschi (+10%), Trebbiano romagnolo (+5%), Trebbiano toscano o Bianchello (+10%), Verdicchio (variabile ad +5% a +15%) e Montepulciano (+10%).

Le stime produttive sono invece leggermente in calo per Ancellotta e per Pignoletto", spiegano ancora dall'Accademia Italiana della Vite e del Vino. E per la Toscana? Le stime per il Sangiovese indicano per il 2025 una produzione nella media degli ultimi 10 anni, ma inferiore al 2024. In leggero calo anche la produzione stimata per gli altri vitigni. La vendemmia potrebbe iniziare a metà agosto con le varietà più precoci e dai primi giorni di settembre con il Sangiovese, a partire dalla costa per terminare a inizio ottobre nelle aree più interne. Anche per Umbria e Lazio ci si aspetta una quantità di uva prodotta in leggero calo rispetto all'anno precedente. In Puglia, Basilicata, Calabria, la vendemmia, dalle prime stime effettuate, si accinge ad essere una "buona annata", con un vigneto che si presenta in buona salute e con un carico di uva equilibrato, superiore al 2023 e 2024, ed in perfetto stato fitosanitario. La produzione potreb-

187438

REEMLAB.

L'identità

be attestarsi su un 20% in più sullo scorso anno.

Infine le isole: in Sicilia nord-occidentale "produzione in lieve crescita con acini più pesanti", mentre per la Sardegna si stima "un incremento del 5% della produzione di uve rispetto alla media triennale (2021-2023: 666.137 ql; stima 2025: 701.857 ql), soprattutto nell'Ogliastra, Sulcis e sud dell'isola, con qualità delle uve prevista dal buono all'ottimo".

Insomma, aleggiano fiducia e speranza nel settore per una vendemmia di qualità: dopo l'estate si tireranno le somme.



(© Imagoeconomica)


ECONOMIA

CARO-LIDI E SPIAGGE VUOTE LA CRISI DEL TURISMO INTERNO E BALNEARE

Italia del vino pronta alla sfida: vendemmia 2025 tra speranza e qualità

187438

CREEMLAB.

ETTORE
FIERAMOSCA
ADVISORY COMPANY

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

OLIVA GESSI Speranze e incognite tra i filari

La vendemmia in anticipo dell'Oltrepò «Sarà più ricca»



Marziani a pagina **19**

Vino, il caldo anticipa la vendemmia «Nel 2025 più bottiglie e qualità»

Il Pavese inaugura la stagione della raccolta dell'uva in regione, un settore che vale miliardi di euro «Speriamo in un'annata molto buona». Unica incognita la guerra commerciale: a rischio 290 milioni

di **Manuela Marziani**
OLIVA GESSI (Pavia)

Le alte temperature di inizio estate hanno portato a maturazione i grappoli d'uva con un anticipo di una decina di giorni rispetto alla passata stagione. Per questo ieri in Oltrepò Pavese, maggiore area vitivinicola della regione con circa 12mila ettari coltivati a vigneto e una produzione di uva da vino che rappresenta oltre il 40% della Regione, è partita la vendemmia 2025. Le prime operazioni di raccolta sono iniziate all'azienda agricola Defilippi a Oliva Gessi, dove sono state raccolte le uve bianche per basi spumante. «Rispetto al 2024, che era stata un'annata complicata dal maltempo e segnata un calo pesante nella produzione di uva, la vendemmia di quest'anno si prospetta decisamente migliore – spiega Silvia Garavaglia, presidente di Coldiretti Pavia –. Al momento, secondo le nostre prime stime, è previsto un aumento di circa il 10% nella quantità delle uve rispetto allo scorso anno: le impressioni iniziali sono di un'annata che porterà uva in quantità e di alta qualità, anche se soltanto nelle prossime settimane si potrà avere un quadro più preciso della situazione».

Per quanto riguarda le uve rosse e in particolare la Croatina sono infatti ancora da valutare le conseguenze sulle piante degli attacchi di peronospora dello scorso anno, oltre all'evoluzione climatica dei mesi di agosto e settembre durante i quali le operazioni di raccolta entreranno nel vivo. «L'anno scorso la raccolta dei primi grappoli – sottolinea Coldiretti Pavia – era iniziata soltanto dopo Ferragosto. A essere raccolte per prime sono le uve di Chardonnay per le basi spumante; seguiranno nei prossimi giorni quelle di Pinot Nero».

«I primi grappoli che abbiamo colto ci fanno sperare in un'annata molto buona, soprattutto dal punto di vista qualitativo – sottolinea Federico Defilippi, viticoltore di Oliva Gessi dove è iniziata la vendemmia 2025 –. Per fortuna quest'anno non siamo stati interessati dalle malattie fungine come la peronospora, che invece nel 2024 ci avevano colpito pesantemente». La produzione vitivinicola dell'Oltrepò Pavese ha una posizione di rilievo nel panorama della Lombardia ed è destinata per la stragrande maggioranza (oltre il 90%) a vini a denominazione Docg, Doc e Igt.

«A livello nazionale – spiega Coldiretti – la produzione di vino dovrebbe aggirarsi quest'anno intorno ai 45 milioni di ettolitri, con una qualità tra il buono e l'ottimo. Lungo la Penisola siccità e maltempo hanno condizionato in alcuni territori le rese, ma senza pregiudicare la qualità, così come i problemi legati a malattie come peronospora e oidio sono risultati inferiori rispetto alle preoccupazioni iniziali, oltre agli attacchi degli insetti alieni. Fenomeni che hanno pesato comunque sui costi di produzione, dall'acqua alle strategie di protezione delle uve». Ma l'avvio della vendemmia arriva anche in un momento delicato per il settore vitivinicolo italiano, con i dazi Usa che vanno a colpire il principale mercato di riferimento in valore per le cantine italiane. «Con un valore che nel 2024 ha sfiorato gli 8 miliardi di euro, gli Usa rappresentano il

187438

CREEMLAB.

primo mercato extra-Ue per l'agroalimentare italiano – dice ancora Silvia Garavaglia –. E il vino è il primo prodotto agroalimentare esportato negli Usa, con 1,9 miliardi di euro. Con i dazi il settore rischia un impatto stimato a livello italiano in oltre 290 milioni di euro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Secondo le nostre prime stime avremo un aumento della produzione di circa il 10%

Bollicine a grappoli

IL VIA CON LO CHARDONNAY



Federico Defilippi
Viticoltore di Oliva Gessi

A essere lavorate per prime sono le uve di Chardonnay per le basi spumante, seguiranno nei prossimi giorni quelle di Pinot Nero
«I primi grappoli che abbiamo colto ci fanno sperare in un'annata molto buona, soprattutto dal punto di vista qualitativo. Per fortuna non siamo stati interessati dalle malattie fungine come la peronospora, che invece nel 2024 ci avevano colpito pesantemente», sottolinea Federico Defilippi *(nella foto)*, viticoltore di Oliva Gessi dove è iniziata la vendemmia 2025



I primi grappoli della vendemmia 2025 in Lombardia raccolti a Oliva Gessi



Silvia Garavaglia, presidente di Coldiretti Pavia, ha partecipato alla raccolta

187438

CREEMLAB.